COLLEZIONE UNIVERSALE
DI LETTERATURA, ARTI E CULTURA
N.° 95-100

ANTOLOGIA
DELLA LIRICA ITALIANA

1923

ANTOLOGIA
DELLA
LIRICA ITALIANA



A CURA DI

ANGELO OTTOLINI

MILANO
CASA EDITRICE R. CADDEO & C.

Stab. S. E. I. - Milano.

PREFAZIONE

La poesia lirica che presentiamo non canta le lodi dei numi e degli eroi nè raggiunge la cima del discorso umano. Essa non si preoccupa della religione e dei fasti delle nazioni nè cerca di attingere le somme vette del pensiero, mira solo a ritrarre in forma perspicua gli entusiasmi naturali alla mente dell'uomo, i moti non frenabili dell'animo mosso da forti e perpetue passioni. È questa una silloge che offre successivamente raccolte le varie fogge d'arte e di stile, i diversi atteggiamenti del pensiero poetico, gli svariati congegni metrici, e i vari modi del nostro sentire. Essa comincia dalle origini e giunge fino ai poeti di oggi che, spezzando tutte le forme tradizionali, abbandonano i vecchi schemi entro i quali la poesia ha melodicamente disciolte le sue potenze. Essa comprende una lunga tratta di poeti, grandi e mediocri di ogni tempo, pieni di palpiti d'animo, di fosforescenze di vita; dalle auliche estrinsecazioni dell'amor cavalleresco, dalle rozze cantilene ispirate dal fervore religioso, dai sottili filosofemi dei dicitori per rima del dolce stile *passa alla lirica ontologica di Dante, alla psicologica del Petrarca, alla classicheggiante del Rinascimento, alla pomposa e imbellettata del seicento e*

dell'Arcadia, alla popolare del Metastasio, alla democratica del Parini, alla civile dell'Alfieri fulminator di tiranni, alla declamatoria del volubile Monti, alla passionale del Foscolo che suona la diana della riscossa, all'ascetica del Manzoni, alla sconsolata del Leopardi, alla birichina del Giusti, alla leonina del Carducci, alla fremente dei cantori della patria, alla ardimentosa degli araldi del nostro riscatto, alla virgiliana del Pascoli, all'eroica del Locchi. E' tutto un variare di atteggiamenti e di note musicali, di fragranze vive e acute in cui la celeste fiamma del sentimento non è ammorzata dall'esercitazione dell'intelletto. Qui si ascoltano le leggi del vero e del bello nella loro semplicità ed efficacia, la luce divina arriva al nostro occhio e passa al nostro cuore senza raffreddarsi e smarrirsi; qui amiamo il buono e il bello di un amore ingenuo e disinteressato, ci trasformiamo anzi nel buono e nel bello noi stessi, apparecchiandoci a quella stabile futura metamorfosi che sarà l'adempimento delle nostre brame, la rivelazione di tutti i grandi misteri, la perfezione dell'essere nostro. Dall'universo visibile e materiale passiamo in un mondo fantastico, etereo dimenticando tutte le regole e i principi dell'arte poichè essi si adempiono con vera esattezza e perfezione ed entrano nella mente insieme con l'applicazione. L'ispirazione ci dà la regola dell'opera, percepisce le relazioni generali del bello, le attinenze ai casi particolari e l'opera stessa senza bisogno di intermedi. Quando l'ora dell'ispirazione è passata ed è spento il suo fuoco, le regole vengono languide ed estenuate e indarno si cerca nel ragionamento il come ed il perchè di ogni bello; quel come e quel perchè sono

misteri che si palesano per un solo istante, nel rapimento dell'estasi, e sono destinati a scomparir per sempre.

Tale arte spontanea e naturale si trova nei grandi monumenti della nostra lirica, la quale, prima di arrivare a sovrane altezze, passa per vari stadi. La poesia primitiva risulta di rozzi carmi scritti per lo più ad imitazione di quelli dei trovatori provenzali con poco sentimento e senz'arte. Noi tralasceremo di elencare gli autori di queste poesie, ricorderemo solo Federico II e la scuola siciliana che condusse la lirica a qualche grado di originalità e di perfezione, indi Guido Guinizelli bolognese e il suo coetaneo Guido Cavalcanti concittadino e amico di Dante il quale con le Rime giovanili d'amore per Beatrice

ha tolto all'uno e all'altro Guido
La gloria della lingua, (*Purg.* XI)

e via via i più grandi di ogni secolo.

I due Guidi, abbandonando il trito sentiero dei precedenti poeti, trattarono la canzone e il sonetto con eleganza ma senza quella spontanea effusione di sentimento che si troverà in Dante il quale, volendo distinguere le sue Rime *da quelle dei freddi imitatori dei provenzali e la nuova scuola dalla vecchia, dirà di sè:*

. . . .Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro vo significando.
(Purg. XXIV).

In molte delle sue poesie però nuoce ancora alla speditezza del movimento lirico e all'effetto quel che di mistico e di allegorico che l'autore stesso spiega poi nel Convito. *Inferiore a Dante per forza lirica, ma sciolto, delicato e forbito è Cino da Pistoia imitato e superato dal Petrarca. Questi, nelle sue* Rime, *infuse sentimenti teneri e caldi, purissimi e virtuosi, temperò l'amore spirituale col sensibile per modo che tenendo questo in freno e purificandolo prese da lui individualità, vita e calore. Sbandito l'amor sensuale che ebbe troppo benigno ricovero nelle novelle e nei poemi romanzeschi, il Petrarca rappresentò nel suo primo svolgimento la vita intima propria cogliendo e descrivendo tutti i moti del suo cuore. La lirica dopo di lui decade; del quattrocento ricorderemo Angelo Poliziano del quale si leggono ancora alcune poesie scritte senza profondità di sentimento ma con gran venustà e scorrevolezza di stile, e Lorenzo de' Medici pe' suoi canti carnascialeschi, poesie leggiere, spontanee e belle per naturale eleganza. In quel secolo, e massime nel seguente, divenne generale la mania di cantar d'amore su le orme del Petrarca, il che nocque grandemente alla lirica la quale non può aver vita se non dalla spontanea effusione del sentimento. Da siffatta servilità furono esenti nelle rime d'amore Veronica Gambara di Brescia, Vittoria Colonna di Marino presso Roma e Gaspara Stampa di Padova, le quali, per la tenerezza di malinconici affetti e per la spontanea dolcezza dello stile meritano il primo posto fra i lirici del cinquecento; con esse sono pur da ricordare Giovanni Guidiccioni, Giovanni Della Casa e Torquato Tasso.*

I poeti del seicento, abbandonando la servile imitazione del cantor di Laura, tentarono di ricondurre la lirica su miglior via, e principalmente si segnalarono Gabriello Chiabrera di Savona, Fulvio Testi ferrarese e Vincenzo Filicaia fiorentino, i quali, opponendosi al Marini, all'Achillini e al Preti, adoperarono una forma di stile alquanto corretta ma non del tutto castigata. Il Chiabrera in alcune canzonette di tenero argomento può dirsi veramente esemplare per la schiettezza dei sentimenti e per la opportuna scelta del metro, ma, nelle canzoni eroiche, volendo dare grandezza e sublimità a futili soggetti, adoperando un'andatura prolissa e un'elocuzione sonora più che poetica, fallì al suo scopo. Non sono prive di queste mende, benchè abbiano più spirito lirico, le poesie di Fulvio Testi il quale ebbe il merito di uscire dalla consueta materia d'amore e d'ispirarsi ad argomenti alti e civili, la qual via seguì anche il Filicaia ma con un andamento più oratorio che lirico onde a ragione è dal Leopardi messo molto sotto i due primi.

In generale, delle liriche sublimi di questi tre e maggiormente di quelle assai più altisonanti di Alessandro Guidi pavese, si può dire col Gravina, che del nome di pindariche, date ad esse dagli autori medesimi sono degne « perchè, gonfie di vento, a guisa di vesciche, s'alzano per aria ». Ben più felice riuscì Francesco Redi nel suo Bacco in Toscana *in cui il poeta, imitando il fervore di quel dio, rappresentò a meraviglia i diversi effetti del vino con un intreccio di versi e rime sempre a proposito variato, con elocuzione pura, pittoresca e piena di ardimenti.*

Intanto l'Arcadia, costituita col buon intendimento di richiamare la poesia alla sua semplicità, errando nel modo, si sbizzariva sopra argomenti alieni dalla realtà della vita. Nè riusciva a rialzar la lirica Innocenzo Frugoni genovese benchè le desse una certa vigoria apparente nel sonoro e ben variato verso sciolto, poichè i suoi soggetti erano per lo più frivoli e tolti dalle storie antiche per mero esercizio rettorico e lo stile era ridondante d'immagini e di parole rumorose. Nè vera forza seppero infonderle gli altri poeti del secolo decimottavo, compreso il Metastasio e il Rolli, i quali scambiarono la facile semplicità con la grazia e stemperarono spesso i loro concetti in teneri argomenti. Il primo lirico meritevole d'esser nominato dopo il Petrarca è Giuseppe Parini, tanto più degno di ammirazione e d'onore in quanto seppe sottrarsi all' influenza della scuola arcadica dominante (1).

Nelle Odi, *come nel* Giorno, *derivando i pensieri, le immagini, i sentimenti dalla considerazione dello stato sociale dei suoi tempi, richiamò la poesia al nobile ufficio d'istruire e migliorare gli uomini*:

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

Nei versi e nelle strofe il Parini non è sempre spedito e scorrevole, nello stile ha qualche durezza

(1) Cfr: G. MESTICA, *Istituzioni oratorie*, II, pag. 495 e seguenti, Firenze, Barbera, 1887.

che non sempre riesce a nasconder l'arte ma nel concetto è castigato ed austero.

Ingegno veramente lirico ebbe Giovanni Fantoni di Fivizzano più noto sotto l'arcadico nome di Labindo ma, essendosi abbandonato a una certa rumorosa stemperatezza di stile e a una servile imitazione di Orazio, restò assai lontano da quell'altezza a cui poteva arrivare. Nè può dirsi vicino all'eccellenza, come lirico, Vittorio Alfieri poichè nelle Rime *è originale e conciso ma duro e inelegante. Per lo splendore delle immagini e dello stile e per la felicissima armonia del verso va innanzi a tutti Vincenzo Monti. e anche questo non può dirsi lirico perfetto perchè lo stile non è abbastanza serrato, l'immaginazione soverchia spesso il sentimento e il calore è talvolta interrotto e guasto dalle favole mitologiche. Affettuoso e soavemente melanconico ma alquanto snervato e pendente alle mollezze arcadiche è Ippolito Pindemonte. Minor fluidità di stile ma concetti più elevati e peregrini ha Ugo Foscolo, poeta di sensi magnanimi, divinizzatore di memorie e d'un'Italia nuova; ei primo insegnò come sia « santo e lacrimato il sangue per la Patria versato » e primo aprì le vie dell'esilio ai profughi nostri. Consolatore di lacrime umane è il Manzoni che sereno signoreggia le passioni e ispirandosi alla religione e alla patria addita un nuovo mondo di giustizia e di pace. Più rivoluzionario in arte del Foscolo, egli abbatte le statue della rettorica, rinnova la prosa, la tragedia e l'ode e pone come principio d'arte il vero e l'umano. Ne' suoi inni non senti il fremito dell'odio, avverti un purissimo senso di giustizia, vedi un ampio e sereno orizzonte di fratellanza umana. Su le orme popolari*

del Manzoni si misero parecchi altri, segnatamente Gabriele Rossetti di Noto nell'Abruzzo e Giovanni Berchet milanese, autori di canti patriottici, che, secondo la vivace locuzione del Mamiani, furono lingue di fuoco per entro al cenacolo dei cospiratori italiani.

A tutti i moderni lirici nostri sovrasta G. Leopardi. Da giovinetto egli traboccò la piena del suo amor patrio nella canzone all'Italia, indi afflitto da incurabili mali fisici e morali consacrò ne' suoi canti il dolore, esplorò e narrò se stesso. Dalla infelicità propria ei s'innalzò ai destini umani e naufragò nell'« infinita vanità del tutto ». Dove il Manzoni mise un Dio pietoso egli pose un « brutto poter che ascoso, a comun danno impera ». Il Manzoni passò dall'ateismo alla fede, il Leopardi dalla fede all'incredulità. Il Leopardi cantò anche d'amore e dopo il Petrarca fu il primo che lo fece con piena originalità e ritrasse nuovi aspetti di questa passione.

Un fondo di tristezza e di mestizia domina anche la poesia birichina del Giusti ove spesso il sentimento umano si fonde con l'elemento satirico patriottico il quale ultimo impronta gran parte della poesia del Prati, il cantore di Casa Savoia. I suoi canti sgorgano rapidi e spontanei come i fiumi delle sue vallate; i suoi versi scorrono come le onde, come musica trascinante. A lato del Prati sta il mellifluo Aleardi alquanto stemperato nelle immagini ma pieno di sentimento e di bontà, e, contro l'uno e l'altro, rabbuffato e violento il Carducci che sprezza le vecchie forme romantiche, rinnova la poesia e le infonde nuovo contenuto spiccando voli solenni dalle vette della storia.

L'ode barbara che aveva avuto i suoi progenitori in Claudio Tolomei, in Tommaso Campanella, in Bernardino Baldi, in Giovanni Fantoni, è dal Carducci perfezionata e con nuova dignità si muove in più ampie e agili spire. Intanto, quasi appartato e silenzioso, Giacomo Zanella, maestro di puri ideali, canta le scoperte scientifiche e cerca di conciliare la fede con la scienza con un verso parco di aggettivi ma pieno di compostezza e di calore. In fondo all'Italia, presso l'Etna fumante, corrucciato e solitario come il suo monte vicino, si eleva Mario Rapisardi a negar la fede, ad adorar la scienza quale umana religione, ad opporsi alle innovazioni metriche del Carducci.

Contro le vecchie forme accademiche e romantiche insorge nell'Italia superiore una balda schiera di giovani scapigliati che mira a sostituire al frasario rancido il verso fresco e naturale : la compongono Emilio Praga, Arrigo Boito, Bernardino Zendrini, Giovanni Camerana, Vittorio Betteloni, tutte forze vive e spontanee. A queste fa eco Lorenzo Stecchetti il quale si perde talvolta in un verismo non troppo pudico. Una nuova voce intanto, pure nell'Alta Italia, si va maturando, è la voce umana di una giovinetta. E' Ada Negri che insorgendo contro le ingiustizie sociali in forma rude e recisa lamenta le privazioni e i dolori del popolo. E' la voce del tempo.

Gabriele d'Annunzio invece sta ancora agli antipodi e si perde in lussuose e lussuriose immagini prima di trovare la nota epico-eroica che infonderà nuova vita all'Italia e farà di lui il sacro vate. Con lui, ma un po' più tardi spiccherà il volo Giovanni Pascoli che, quasi nuovo S. Francesco, parlerà la voce schietta dell'umanità pura, canterà le gioie intime

della famiglia e della natura, indi i fasti grandiosi di Roma e del nostro Risorgimento con l'anima di Virgilio e con la visione d'un asceta.

D'altra parte il Graf, sdegnoso e malinconico, imbevuto di pessimismo nordico, e forte poeta personale, si perde in visioni romantiche e in analisi psicologiche mentre il Fogazzaro emana note passionali in cui si congiunge l'amore e la fede, e Giovanni Bertacchi dalle Alpi scende a cantar la vita sociale e ad inneggiare agli eroi.

E' tutta una ricca fioritura d'arte umana, viva e intima che si svolge attraverso lunghi secoli; è un'arte che va modellandosi e modificandosi per giungere a quella forma sciolta che iniziatasi col futurismo pare tenda ora a dominare. Non più il sonante e martellato endecasillabo co' suoi variati accenti e le sue cesure, non più la rima ma una melodia interna, soggettiva, non più arte ma natura.

In questa silloge in cui è prevalso il concetto di riunire poesia intima umana s'è data la preferenza ai moderni contemporanei, i quali certo non sono tutti giganti, come i grandi predecessori. Di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Parini, Alfieri, ecc. si sarebbe dovuto includere molto di più, ma essi vanno o dovrebbero andare per le mani di tutti ed esser letti per intero. La nostra Antologia deve servire di sussidio e invogliare alla lettura, per questo è corredata di note bibliografiche intese a facilitare ai volonterosi la ricerca delle opere complete. Si potrà dire che le poesie scelte non sempre sono le migliori, che tutti i fiori trascelti pe' verdi prati solatii non sono pieni di fragranza viva e acuta, che ve ne sono di inodori e di appassiti, che molti contemporanei furono esclu-

si : ragioni di gusto e di spazio hanno limitato e determinato la preferenza, la esclusione è dovuta ad ignoranza o a divieto. Quando questi motivi plausibili saranno scomparsi e il libro potrà esser ristampato si accoglieranno benevolmente tutti i consigli che autori, editori e amici vorranno inviarci. Intanto siamo grati e ringraziamo di cuore quanti ci accordarono di dare un saggio dell'opera loro e chiediamo venia a quelli che involontariamente furono esclusi o inclusi senza esserne preavvertiti; sappiano questi ultimi che abbiamo creduto di rendere loro un devoto omaggio non già di commettere un furto o un atto di mala creanza.

ANGELO OTTOLINI.

I

I Poeti sono ordinati cronologicamente

secondo l'anno di nascita.

FEDERICO II DI SVEVIA

FEDERICO DI SVEVIA (1194-1250): B. MITROVIC, *F. II e l'opera sua.* Trieste, 1890. — F. NOVATI, *F. II e la cultura dell'età sua,* in *Freschi e minii del Dugento,* Milano, Cogliati 1908.

Farò come l'ausgello
quand'altri lo distene,
che vive ne la spene
la quale ha ne lo core
e no more — sperando di campare.

E aspettando quello,
viveragio con pene,
ch'io non credo aver bene;
tant'è lo fino amore,
e 'l grandè ardore — ch'agio di tornare

a voi, donna, d'amare,
di tutte gioi compita,
ch'avete la mia vita
da gioia dipartita — e da alegranza.

E mille anni mi pare
che fu la dipartita;
e parmi la redita
quasi fallita — per la disianza.

JACOPO DA LENTINO

JACOPO DA LENTINO (?-1250): F. TORRACA, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902. — A. ZENATTI, *Studi sui rimatori della scuola siciliana*, Catania, Giannotta 1902.

Amore è un disio che vien dal core,
Per l'abbondanza di gran piacimento;
E gli occhi in prima generan l'Amore,
E lo core li dà nutricamento.

Bene è alcuna fiata uomo amatore
senza vedere suo' nnamoramento;
Ma quell'amor, che stringe con furore,
Da la vista de gli occhi ha nascimento.

Che gli occhi rappresentano a lo core
D'ogni cosa che veden bono e rio,
Com'è formata naturalemente.

E lo core che di ciò è concepitore,
Immagina; e pïace quel disio;
E questo Amore regna fra la gente.

ENZO

ENZO (re) (1225-1272): L. FRATI, *La prigionia di Re Enzo a Bologna*, Bologna 1902. — H. BLASIUS, *K. Enzio*, Breslau 1885. — M. D. SZOMBATHELY, *R. E. nella storia e nella leggenda*, Bologna 1912.

Ecco pena dogliosa,
che ne lo cor m'abonda
e sparge per li membri
sì ch'a ciascun ne ven soverchia parte:
non ho giorno di posa,
come nel mare l'onda.
Core, che non ti smembri?
esci di pena, e dal corpo ti parte.
Molto val meglio un'ora
morir, che pur penare:
chè non po' mai campare
omo che vive in pene,
nè gaudio nol sovene,
nè pensamento ha che di ben s'apprenda.

Tutti quei pensamenti
che miei spirti divisa
sono pene e dolore
senz'allegrar, che no li si accompagna;
ed in tanti tormenti
abondo in mala guisa,
che 'l natural colore
tutto perdo, sì il core isbatte e lagna.
Or si po dir da amanti
«che è ciò? perchè non more,
poi che 'nsagnato ha 'l core?»
Rispondo «chi lo 'nsagna,
in quel momento stagna,
non per mio ben, ma proba sua vertute».

JACOPONE DA TODI

JACOPONE DA TODI (1230-1306): Ediz.: G. FERRI, Roma, 1910. — G. B. BARBERIS, *J. d. T.*, 1901. — P. ALVI, *J. d. T.*, Todi, 1907. — B. BRUGNOLI, *F. J. d. T.*, Assisi, 1907. — D. GIULIOTTI, *Jacopone*, Treves, Milano, 1922. — A. AURELIO, *J. d. T.*, tratto dai suoi cantici, Città di Castello, «Il solco», 1922.

Dolce amor di povertade,
quanto ti deggiamo amare!

Povertade poverella,
umiltade è tua sorella:
ben ti sta una scudella
et al bere et al mangiare.

Povertade questo vole,
pane et acqua et erbe sole;
se le viene alcun di fore,
sì vi aggiunge un po' di sale.

Povertade va sicura,
chè non ha nulla rancura,
de' ladron non ha paura
che la possino rubare.

Povertà batte alla porta,
e non ha sacca nè borsa:
nulla cosa seco porta,
se non quanto ha da mangiare.

Povertade non ha letto,
non ha casa ch'aggia tetto,
non mantile, non deschetto:
siede in terra a manducare.

Povertade muore in pace,
  nullo testamento face:
  nè parenti nè cognate
  non si senton litigare.

Povertade amor giocondo,
  che disprezza tutto il mondo:
  nullo amico le va a tondo
  per aver da ereditare.

Povertade poverina,
  ma del cielo cittadina,
  nulla cosa che è terrena
  tu non puoi desiderare...

Povertà, fai l'uom perfetto,
  vivi sempre con diletto:
  tutto quel ti fai soggetto
  che ti piace disprezzare...

Povertade va leggera;
  vive allegra e non altera;
  è per tutto forastera,
  nulla cosa vuol portare...

Povertà gran monarchia,
  tutto 'l mondo hai 'n tua balia;
  quant'hai alta signoria
  d'ogni cosa ch'hai sprezzata!

Povertade alto sapere,
  disprezzando possedere;
  quanto avvilia il suo volere,
  tanto sale in libertade...

Povertade, chi ben t'ama
  più t'assaggia più n'affama;
  che tu se' quella fontana,
  che giammai non può scemare.

Povertade va gridando,
  a gran voce predicando:
  le ricchezze mette in bando
  che si deggiano lassare.

Disprezzando le ricchezze
  e gli onori e l'alterezze,
  dice: O' sono le ricchezze
  di color che son passati?

Povertade chi la vuole
  lassa il mondo e le sue fole;
  e sì dentro come fuore
  se medesmo ha da sprezzare.

Povertade è nullo avere,
  nulla cosa possedere,
  se medesmo vil tenere
  e con Cristo poi regnare.

GUIDO GUINIZELLI

GUIDO GUINIZELLI (1240-1274?): Ediz.: T. CASINI, *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1883. — G. FEDERZONI, *La poesia degli occhi da G. G. a Dante*, Bologna, Zanichelli, 1901. — *La canzone « al cor gentil »*, Bologna, Zanichelli, 1905.

IL SALUTO DI MADONNA

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate, quando v'incontro, m'ancide;
amor m'assale, e già non ha riguardo
s'egli face peccato, ovver mercide;

Chè per mezzo lo cor mi lancia un dardo,
che d'oltre in parti lo taglia e divide;
parlar non posso, chè in gran pena io ardo
sì come quello che sua morte vide.

Per gli occhi passa, come fa lo trono,
che fêr per la finestra de la torre,
e ciò che dentro trova, spezza e fende.

Rimagnò come statua d'ottono,
ove vita nè spirto non ricorre,
se non che la figura d'uomo rende.

GUIDO CAVALCANTI

GUIDO CAVALCANTI (1250-1300): Ediz.: E. RIVALTA, *Le rime di G. C.*, Bologna, Zanichelli, 1902. — N. ARNONE, Firenze, Sansoni, 1881. — P. ERCOLE, Livorno, Vigo, 1885. — I. DEL LUNGO, *Dal sec. e dal poema di Dante*, Bologna, 1898. — P. SAVJ-LOPEZ, *Trovatori e poeti*, Palermo, Sandron, 1906.

L'APPRESSARSI DI MADONNA

Chi è questa che ven, ch'ogn'uom la mira,
che fa tremar di claritate l'âre,
e mena seco Amor, sì che parlare
omo non può, ma ciascun ne sospira?

Deh, che rassembla quando li occhi gira!
dical Amor, ch'i' nol porria contare:
cotanto d'umiltà donna mi pare
ch'ogn'altra veramente la chiamo ira.

Non si porria cantar la sua piacenza,
ch'a lei s'inchina ogni gentil vertute
e la beltate per suo dio la mostra.

Non fu sì alta già la mente nostra,
e non si pose in noi tanta vertute
che propriamente n'abbiam conoscenza.

DANTE ALIGHIERI

DANTE ALIGHIERI (1265-1321): Scrisse in italiano: *La Divina Commedia*, poema in 100 canti in terza rima; *La Vita Nuova;* il *Convito;* il *Canzoniere;* in latino il *De vulgari eloquentia*, il *De monarchia*, le *Epistolae*. — Ediz.: *Le opere di Dante*, Bemporad, Firenze, 1921. — *La D. C.*, illustrata a cura di C. RICCI, Milano, Hoepli, 1921. — La *D. C.*, curata da T. CASINI, Firenze, Sansoni. — La *D. C.*, curata da F. TORRACA, Milano, Albrighi-Segati. — La *D. C.* con commento di G. A. SCARTAZZINI, Milano, Hoepli. — La *D. C.*, commentata da C. STEINER, Torino Paravia, 1921. — La *Vita Nuova* e il *Canzoniere* per cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1921. — *De Monarchia*, ediz. G. L. PASSERINI, Firenze, 1912. — *Le lettere*, a cura di A. MONTI, Milano, Hoepli, 1921. — Sul poeta cfr.: G. L. PASSERINI, Milano, Caddeo, 1921. — A. POMPEATI, Firenze, Battistelli, 1921. — V. TURRI, Firenze, Barbera, 1921. — E. FLORI, *Della vita e dell'opera di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1921. — T. GALLARATI-SCOTTI, *Vita di Dante*, Milano, Istituto italiano per il libro del popolo, 1921. — E. JANNI, *In piccioletta barca*, Milano, Casa editrice Alpes, 1921. — I. DEL LUNGO, *I Bianchi e i Neri*, Milano, Hoepli, 1921. — C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1921. — E. FLORI, *Dell'idea imperiale di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1921. — A. BERTOLDI, *Nostra maggior musa*, Firenze, Sansoni, 1921. — Supplemento del Gior. Stor. della Lett. ital., 1921.

COME SI SVEGLI AMORE

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'om vèr lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,

sì che, bassando il viso, tutto smore,
e d'ogni suo difetto allor sospira;
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore.

Ogne dolcezza, ogne pensiero umile
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond'è laudato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quando un poco sorride,
non si pò dicer nè tenere a mente,
si è novo miracolo e gentile.

Il SALUTO DI BEATRICE

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta,
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova.

E par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: — Sospira!

LA BELLEZZA MORALE DI BEATRICE

Vede perfettamente onne salute
chi la mia donna tra le donne vede:
quelle che vanno con lei sono tenute
di bella grazia a Dio render merzede.

E sua bieltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altra ne procede,
anzi le face andar seco vestute
di gentilezza d'amore e di fede.

La vista sua fa onne cosa umìle,
e non fa sola sè parer piacente,
ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è ne li atti suoi tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente,
che non sospiri in dolcezza d'amore.

CINO DA PISTOIA

CINO DA PISTOIA (1270-1336): Ediz.: E. BINDI e P. FANFANI, *Le rime di C. d. P..*, Pistoia, Niccolai, 1878. — G. CARDUCCI. *Rime di m. C. da P.*, Firenze, Barbera, 1862. — L. CHIAPPELLI, *Vita e op. giuridiche di C. d. P.*, Pistoia, 1881. — U. NOTTOLA, *Studi sul Canzoniere di C. da P.*, Milano, Ramperti 1893.

IN MORTE DELLA SUA DONNA

La dolce vista e 'l bel guardo soave
de' più begli occhi che si vider mai,
ch'io ho perduto, mi fa parer grave
la vita sì ch'io vo traendo guai;
e 'n vece di pensier leggiadri e gai
ch'aver solea d'amore,
porto desii nel core
che nati son di morte,
per la partita che mi duol sì forte.

Ohimè! deh perchè, Amor, al primo passo
non mi feristi sì ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso!,
lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto,
anzi, quanto più guardo,
al sospirar più ardo,
trovandomi partuto
da' quei begli occhi ov'io t'ho già veduto.

Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
tal che la rimembranza me n'ancide,
e fa sì grande schiera di dolore

dentro alla mente, che l'anima stride
sol perchè morte mai non la divide
da me, come diviso
mi trovo dal bel viso
e d'ogni stato allegro
pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro.

Quando per gentil atto di salute
vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
si tutta si disvia la mia virtute,
che dentro ritener non posso 'l pianto,
membrando di madonna, a cui son tanto
lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
non morite di doglia?
sì, per vostro voler, pur che Amor voglia.

Amor, la mia ventura è troppo cruda,
e ciò che 'ncontran gli occhi più m'attrista:
dunque, mercè! che la tua man li chiuda,
da c'ho perduto l'amorosa vista;
e quando vita per morte s'acquista,
gli è gioioso il morire:
tu sai dove de' gire
lo spirto mio da poi,
e sai quanta pietà s'arà di noi.

Amor, ad esser micidial pietoso
t'invita il mio tormento:
secondo il mio talento
dammi di morte gioia,
sì che lo spirto al men torni a Pistoia.

FAZIO (degli) UBERTI

FAZIO (degli) UBERTI (1305?-1370?): Ediz.: R. Renier, *Liriche edite ed inedite*, Firenze, Sansoni, 1883. — Per il *Dittamondo*, poema in terza rima, v. l'ediz. del Monti e Perticari, Milano, 1826 — E' in corso di stampa quella curata da F. Oreti con ampio studio sul poeta, v. Bibliofilia, Olscki, Firenze, 1921 e segg.; cfr. anche A. Pellizzari, *Il Dittamondo e la Divina Commedia*, Pisa, 1905.

Da la canzone

LA PRIMAVERA E IL CUOR DELL'AMANTE

Io guardo fra l'erbette per li prati
e veggio isvarïar di più colori
gigli, vïole e fiori
per la virtù del sol che fuor li tira.
E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
d'un verde che rallegra i vaghi cori;
e con soavi odori
giunge l'orezza che per l'aere spira;
e qual prende e qual mira
le rose, che son nate in su la spina,
e così par ch'Amor per tutto rida;
e'l disio che mi guida
però di consumarmi il cor non fina;
nè farà mai, s'i' non veggio quel viso
dal qual più tempo stato son diviso.

Veggo gli augelli a due a due volare
e l'un l'altro seguir tra gli arboscelli,
con far nidi novelli,

trattando con vaghezza lor natura.
E sento ogni boschetto risonare
de' dolci canti lor, con suon sì belli
che vivi spiritelli
paion d'Amor, creati a la verdura;
fuggita han la paura
del tempo, che fu lor cotanto greve,
e così par ciascun viver contento.
E io, lasso!, tormento
e mi distruggo come al sol la neve;
perchè lontan mi trovo dalla luce
che ogni sommo piacer seco conduce.

FRANCESCO PETRARCA

FRANCESCO PETRARCA (1304-1374): Scrisse in italiano: i *Trionfi*, poema allegorico-morale in terza rima e il *Canzoniere* composto di 317 sonetti, 29 canzoni, 9 sestine, 7 ballate, 4 madrigali: in latino: *Africa*, poema eroico in nove libri; le *Epistolae familiares; seniles; variae; sine titulo;* il *Secretum*, *de vita solitaria*, *De vera sapientia; De remediis utriusque fortunae; De otio religiosorum; De viris illustribus; De rebus memorandis* ecc. Ediz.: *Opera omnia*, Basileae MDXXCI; CORRADINI, Padova, 1874; *Le rime* commentate da G. CARDUCCI e S. FERRARI, Firenze, Sansoni, 1899. — *Il Canzoniere* e i *Trionfi* a cura di ANDREA MOSCHETTI, Milano, Vallardi, 1908. — *I Trionfi* per cura di C. APPEL, Halle, Niemeyer, 1902. — *Il canzoniere*, a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1918. — *Lettere familiari e senili volgarizzate* da G. FRACASSETTI, Firenze, Le Monnier, 1863-69. Studi speciali: DE SANCTIS, *Saggio critico sul P.*, Napoli, Morano. — G. FINZI, *Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895. — J. FERRAZZI, studi *sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895. — J. FERRAZZI, *Bibliografia petrarchesca*, Bassano, Pozzato, 1887 continuata da E. CALVI, Roma Loescher, 1904.

Solo e pensoso i più deserti campi
vo mesurando a passi tardi e lenti;
e gli occhi porto, per fuggire, intenti,
ove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
[illegible]l manifesto accorger de le genti;
[illegible]rchè negli atti d'allegrezza spenti
[illegible]i fuor si legge com'io dentro avampi:

sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
e fiumi e selve sappian di che tempre
sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma per sì aspre vie nè si selvagge
cercar non so, ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, et io con lui.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
  che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
  e 'l vago lume oltra misura ardea
  di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi:

e 'l viso di pietosi color farsi,
  non so se vero o falso, mi parea:
  i' che l'esca amorosa al petto avea,
  qual meraviglia se di subit'arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
  ma d'angelica forma; e le parole
  sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
  fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
  piaga per allentar d'arco non sana.

Chiare, fresche e dolci acque
  ove le belle membra
  pose colei che sola a me par donna;
  gentil ramo, ove piacque
  (con sospir mi rimembra)
  a lei di fare al bel fianco colonna;
  erba e fior che la gonna
  leggiadra ricoverse
  co' l'angelico seno;
  aer sacro sereno,
  ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
  date udïenza insieme
  a le dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino,
e 'l cielo in ciò s'adopra,
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
qualche grazia il meschino
corpo fra voi ricopra,
e torni l'arma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
se questa spene porto
a quel dubbioso passo;
chè lo spirito lasso
non poria mai 'n più riposato porto
nè in più tranquilla fossa
fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse
ch'a l'usato soggiorno
torni la fera bella e mansueta,
e là, 'v'ella mi scòrse
nel benedetto giorno,
volga la vista disïosa e lieta,
cercandomi; et, o pièta!,
già terra in fra le pietre
vedendo, Amor l'inspiri
in guisa, che sospiri
sì dolcemente che mercé m'impetre
e faccia forza al cielo
asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

Da' be' rami scendea,
(dolce ne la memoria)
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
et ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già de l'amoroso nembo.

Qual fior cadea su 'l lembo,
qual su le treccie bionde,
ch'oro forbito e perle
eran quel dì a vederle;
qual si posava in terra, e qual su l'onde;
qual con un vago errore
girando parea dir — Qui regna Amore —

Quante volte diss'io
allor pien di spavento
— Costei per fermo nacque in paradiso —:
così carco d'obblio,
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, e sì diviso
da l'imagine vera,
ch'i' dicea sospirando
— Qui come venn'io, o quando? —
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
potresti arditamente
uscir del bosco e gir in fra la gente. —

GIOVANNI BOCCACCIO

GIOVANNI BOCCACCIO (1313-1375): Scrisse in prosa italiana: *Il Decamerone*, raccolta di cento novelle; il *Filocolo; l'Ameto;* la *Fiammetta;* il *Corbaccio* o *Labirinto d'amore;* la *Vita di Dante;* il *Commento a XVII canti* dell'*Inferno;* in poesia: *Le rime* (sonetti, canzoni, ballate, ecc.), *l'Amorosa visione;* la *Teseide* (poema in dodici canti in ottave); il *Filostrato;* il *Ninfale fiesolano:* in prosa latina: *Epistolae ad amicos; De genealogiis deorum gentilium; De claris mulieribus; De casis virorum illustrium; De montibus; sydvis, lacubus, fluminibus*, ecc., in poesia, *Bucolicon carmen.* Ediz.: *Il Decamerone* a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1914. — Novelle scelte a cura di R. FORNACIARI, Firenze, Sansoni, 1902; ediz. integre Le Monnier e Sonzogno; edizione complete delle opere minori a cura del MONTIER, Firenze, 1827-34. cfr. G. TRAVERSARI: *Bibliografia boccaccesca*, Città di Castello, Lapi, 1907. — Opere generali A. DE GUBERNATIS, *G. B.*, Milano, soc. ed. 1906, F. TORRACA, *Per la biografia di G. B.*, Milano, 1912.

PROSOPOPEA DI DANTE

Dante Alighier son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunse al segno
che si tien gran miracol di natura.

L'alta mia fantasia pronta e sicura
passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporale e spirital lettura.

Fiorenza glorïosa ebbi per madre,
anzi matrigna a me pietoso figlio:
colpa di lingue scellerate e ladre.

Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
ed ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre
presso cui invidia non vince consiglio.

FRANCO SACCHETTI

FRANCO SACCHETTI (1355?-1400?): Scrisse: *Sermoni*, *Lettere*, *Novelle*, *Rime*. Cfr. ediz. procurata da O. GIGLI, Firenze, F. Le Monnier, 1857 e per le *Rime* l'ediz. di Lucca, Franchi, 1853. Vedi G. GIGLI, *Franco Sacchetti*, Messina, Principato, 1918.

LE PASTORELLE MONTANINE

O vaghe montanine pasturelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?

Qual è il paese dove nate sète,
Che si bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite e parete angiolelle. —

— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è 'l nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito;
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle. —

Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valli la mostrate:
Chè non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle.

— Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andare a feste dentro vostre mura.
Ricchezze non cerchiam nè più ventura
Che balli e canti e fiori e ghirlandelle. —

Ballata, s' i' fosse come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E prima che io il dicesse altrui,
Sarei al loco di costor vicino:
Et or direi — Biondella — et or — Martino —
Seguendo sempre dov'andasson' elle.

LORENZO (DE') MEDICI

LORENZO (DE') MEDICI (1448-1492): *Mise insieme una raccolta di antichi rimatori italiani;* scrisse *Le selve d'amore*, il poemetto *l'Ambra*, la *Caccia col falcone*, il *Simposio o i beoni*, la *Nencia da Barberino*, i *Canti carnascialeschi*, le *Laudi spirituali*, il dialogo *L'altercazione*, l'egloga *Corinto*, una sacra rappresentazione in ottava rima, *San Giovanni e Paolo* ecc. Cfr.: l'ediz. di Firenze, co' tipi Bodoniani, per G. Molini, 1825, 4 vol. pubblicata a cura e spese di Leopoldo II e l'ed. data da G. Carducci, Firenze, Barbera 1859: su di lui v. A. REUMONT, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, Leipzig, 1883. — A. LEBRY, *Essai sur L. il M.*, Paris, Perrin, 1900. — L. MORANDI, *L. il M.* ecc. Città di Castello, 1908.

TRIONFO DI BACCO E DI ARIANNA

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non ci è certezza.

Questo è Bacco e Arïanna
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non ci è certezza.

Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti

Han lor posti cento agguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non ci è certezza.

Questa soma che vien dreto
Sopra l'asino, è Sileno:
Così vecchio è ebro e lieto
Già di carni e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia;
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non ci è certezza.

Mida vien dopo costoro;
Ciò che tocca oro diventa:
E che giova aver tesoro,
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non ci è certezza.

POLIZIANO

POLIZIANO (*Angelo Ambrogini*, 1454-1494): Ediz.: G. CARDUCCI, *Stanze*, *Orfeo*, *Rime*, Bologna, 1912; I. DEL LUNGO, *Prose volgari*, Firenze, 1867; *Le opere volgari* a cura di T. CASINI, Firenze, Sansoni. Cfr.: B. ZUMBINI, *Saggio sulle stanze del Poliziano*, in *Studi di lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1906; G. MAZZONI, *Il P. e l'Umanesimo* in *Glorie e Memorie*, Firenze, Alfani e Venturi, 1906

LA BALLATA DELLE ROSE

Io mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.

Eran d'intorno vïolette e gigli
Fra l'erba verde, e i vaghi fior novelli
Azzurri e gialli, candidi e vermigli;
Ond'io porsi la man a còr di quelli
Per adornare i miei biondi capelli
E cinger di ghirlanda il vago crino.

Ma poi ch'io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose e non pur d'un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch'era sì soave il loro odore
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e d'un piacer divino.

Io posi mente a quelle rose allora:
Mai vi potrei ridir quant'eran belle.
Quale scoppiava dalla boccia ancora,

Quali erano un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: — Va', còi di quelle
Che più vedi fiorite sullo spino.

Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand'è più bella, quand'è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del giardino.

LUDOVICO ARIOSTO

LUDOVICO ARIOSTO (1474-1533): Opera maggiore: L'*Orlando Furioso*, poema cavalleresco che fu stampato nel 1516 per la prima volta in 40 canti, in 46 nel 1532. Opere minori: *Poesie latine* di vario argomento; *Egloghe*, *capitoli*, *elegie* in volgare; sette satire in terza rima; cinque commedie in endecasillabi sciolti: la *Cassaria*, i *Suppositi*, il *Negromante*, la *Lena*, la *Scolastica;* in prosa: *Lettere* e l'*Erbolato* cicalata da declamarsi in piazza da un cerretano. Ediz. integra e scolastica dell'*Or. F.*, a cura di P. PAPINI, Firenze, Sansoni, 1903. Ed. *Opere minori*, Firenze, 1857. — A. CAPPELLI, *Vita e lettere di L. A.*, Milano, 1887. — FERRAZZI, *Bibl. ariostesca*: Bassano, 1881. — G. CARDUCCI, l'*O. F.*, Ed. Treves, 1894; TAMBARA, *Le Satire*, Livorno, 1903; A. TOSTO, *Le Commedie di L. A.*, Acireale, 1913; P. RAINA, *Le fonti dell'O. F.*, Firenze, Sansoni, 1876.

SU LA RIVA DEL PO

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin a l'estreme sponde
De l'orizzonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar scorrendo il cielo.

Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier, che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del Signor di Delo:

Quando apparir su l'altra ripa il lume
De' be' vostri occhi vidi, e udii parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno:

E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole:
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

MICHELANGELO BUONARROTI

MICHELANGELO BUONARROTI (1475-1564): Pittore, scultore, architetto e poeta; lasciò *Lettere* e *Rime*, cioè *sonetti*, *madrigali*, *stanze*, ecc. Per la biografia v. il *Commentario* e il *Prospetto cronologico* aggiunti da G. MILANESI alla *Vita* del Vasari, nell'ediz. di Firenze, Sansoni, 1871, vol. VII; A. GOTTI, *Vita di M. B.*, Firenze, tip. della *Gazz. d'Italia*, 1875; R. ROLLAND, *Michelangelo*, Milano, Caddeo, 1921; *Liriche* con pref. di G. L. PASSERINI, Venezia, Rosen, 1907; A. FORATTI, *Le Rime*, Milano Caddeo, 1921.

Ohimé, ohimé, ch'i 'son tradito
Da' giorni mie' fugaci e dallo specchio,
Che 'l ver dice a ciascun, che fiso 'l guarda!
Così n'avvien, chi troppo al fin ritarda,
Com'ho fatt'io, ché 'l tempo m'è fuggito,
Si trova come me 'n un giorno vecchio.
Né mi posso pentir, nè m'apparecchio,
Né mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
Inutilmente i pianti e' sospir verso,
Ché non è danno pari al tempo perso.

Ohimé, ohimé, pur reiterando
Vo 'l mio passato tempo, e non ritrovo
In tutto un giorno che sia stato mio!
Le fallaci speranze e 'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo e sospirando
(C' affetto alcun mortal non m'è più nuovo)
M'hanno tenuto, ond'il conosco e provo

Lontan certo dal vero,
Or con periglio pero;
Ché 'l breve tempo m'è venuto manco,
Né saria ancor, se s'allungasse, stanco.

I' vo lasso, ahimé, né so ben dove;
Anzi temo, ch'il veggio, e 'l tempo andato
Me 'l mostra, né mi val che gli occhi chiuda.
Or che 'l tempo la scorza cangia e muda,
La morte e l'alma insieme ognor fan prove,
La prima e la seconda, del mio stato.
E s'io non sono errato,
(Che Dio 'l voglia ch'io sia!)
L'eterna pena mia
Nel mal libero inteso oprato vero
Veggio, Signor, ne' so quel ch'io mi spero.

OLIMPO BALDASSARRE

OLIMPO BALDASSARRE (1480?-1540): Scrisse *Rime* di carattere popolare. Cfr. l'ed. di Venezia, De Bindoni, 1538-39; A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti, 1878; A. LUZIO, *La Brunettina di Poliziano e Baldassarre O. d. S.* in N. Antol. 1880.

La brunettina mia
con l'acqua della fonte
si lava il dì la fronte
e 'l seren petto.

In bianco guarnaletto
umilmente conversa,
solimato nè gersa
non adopra.

Non porta, che la copra,
balzi scuffie e gorgiere;
come voi, donne altiere
e superbe.

Una ghirlanda d'erbe
si pone all'aurea testa;
e va leggiadra e presta
e costumata:

e spesso ne va alzata
per sin quasi al ginocchio:
e con festevol occhio
sempre ride.

S'i' la guardo, non stride
come queste altre ingrate:
è piena d'onestate
e gentilezza.

Con tal delicatezza
porta una vettarella
di sopra la cappella
che m'abbaglia.

Alcuna fiata scaglia
da me, non per fuggire,
ma per farmi languire;
e poi ritorna.

Oimè! ch'è tanto adorna
la mia dolce bambina,
che pare un fior di spina
a primavera.

Beato chi in lei spera
e chi la segue ogn'ora!
Beato quel ch'adora
le sue guance!

Che dolci scherzi e ciance
porgon quei duo labretti
che paion rubinetti
e fraganelle!

El suo parlar divino
spezzar farebbe un ferro:
so certo ch'io non erro,
e dico il vero.

Dà luce all'emispero
la mia brunelluccia,
con la sua boccuccia,
pïove mele.

E' saggia e ancor fedele.
  Non si corruccia e sdegna,
  qualche fiata s'ingegna
    per piacere.

Quand'io la sto a vedere,
  parla ride e motteggia:
  allor mio cor vaneggia,
    e tremo tutto.

Oimè, che m'ha condutto
  che, s'i' la sento un poco,
  divento un caldo fuoco
    e poi m'agghiaccio.

E molto più disfaccio,
  s'i' veggo le sue ciglia
  minute a meraviglia:
    o ciel, ch'io moro!

I suoi capelli d'oro,
  i denticelli mondi
  bianchi politi e tondi
    mi fan vivo.

Io son poi del cuor privo,
  s'io la veggio ballare;
  ché mi fa consumare
    a parte a parte.

Non ho nè ingegno nè arte
  ch'io possa laudarla,
  ma sempre voglio amarla
    in fin a morte.

VERONICA GAMBARA

VERONICA GAMBARA (1485-1550): Lasciò *Lettere e rime*. Cfr.: *Le rime di V. G.* nella ediz. Barbera, 1879 a cura di PIA MESTICA CHIAPPETTI e in quella Sonzogno (C.E. n. 76) a cura di G. GUERRINI; cfr.: C. BRAGGIO, *Notizie int. alla vita di V. G.*, in *Comment. Ateneo di Brescia*, Brescia, Apollonio, 1895.

TORNANDO A CORREGGIO

Poi che per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli e voi chiare e fresch'acque;
E te che tanto a la natura piacque
Farti, sito gentil, vago ed adorno;

Ben posso dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio, che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.

Vi veggio or dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho fin qui, pongo in oblìo.

Così sempre vi sia largo e cortese,
Lochi beati, il Ciel, come in me spento
E', se non di voi soli, ogni desìo.

VITTORIA COLONNA

VITTORIA COLONNA (1492-1547): Il *Canzoniere* composto di sonetti, canzoni, capitoli in terza rima. Il *carteggio* fu pubb. da E. FERRERO e G. MULLER, Torino, Loescher, 1889 e con supplem. di D. Tordi, 1892. Sulle *rime* v. R. MAZZONE, *V. C. e il suo canzoniere*, Marsala, 1897, Giarre 1900; l'ediz. Barbera del 1860. Cfr.: E. MÜTZ, *V. C.* in *Revue des Rev.*, 1901; P. Tacchi-Venturi, *V. C. fautrice della Rif. cattolica*, Roma, 1901.

Provo tra duri scogli e fiero vento
l'onde di questa vita in fragil legno;
e non ho più a guidarlo arte nè ingegno;
quasi è al mio scampo ogni soccorso lento.

Spense l'acerba Morte in un momento
quel ch'era la mia stella e il chiaro segno:
or contro il mar turbato e l'aer pregno
non ho più aita, anzi più ognor pavento

non di dolce cantar d'empie sirene,
non di romper fra queste altere sponde,
non di fondar nelle commosse arene;

ma sol di navigare ancor quest'onde,
che tanto tempo solco e senza speme,
che il fido porto mio Morte m'asconde.

LUIGI ALAMANNI

LUIGI ALAMANNI (1495-1556): Sue opere: L'*Antigone* di Sofocle, trad. in versi; l'*Avarchide* poema in cui finge l'assedio di Bourges (*Avaricum*); la *Coltivazione*, poema in versi sciolti; gli *Epigrammi;* la *Flora*, commedia; *Girone il cortese*, poema in cui rappresenta l'amicizia costante e tenace; *egloghe latine*, *liriche e satire*. Cfr.: *Versi e prose di L. A.* con proemio di P. RAFFAELLI, Firenze, Le Monnier, 1889; HAUVETTE, *L. A.*, Parigi 1903.

IL CARRO DELLA MORTE

Dolor, pianto e penitenza
ci tormentan tuttavia;
questa morta compagnia
va gridando penitenza.

Fummo già come voi sete,
voi sarete come noi;
morti siam, come vedete,
così morti vedrem voi:
e di là non giova poi,
dopo il mal, far penitenza.

Ancor noi per Carnovale
nostri amor' gimmo cantando;
e così di male in male
venivàm moltiplicando:
or pel Mondo andiam gridando
penitenza, penitenza.

Ciechi, stolti ed insensati;
ogni colpa il tempo fura;
pompe, glorie, onorí e stati
passan tutti, e nulla dura;
e nel fin la sepoltura
ci fa far la penitenza.

Questa face che portiamo,
l'Universo alfin contrista;
ma da vita a vita andiamo,
ma la vita è buona, o trista:
ogni ben dal Cielo acquista,
chi di qua fa penitenza.

Se vivendo ciascun muore,
se morendo ogn'alma ha vita,
il Signor d'ogni Signore
Questa Legge ha stabilita:
tutti avete a far partita,
penitenza, penitenza.

Gran tormento, e gran dolore
ha di qua colui ch'è ingrato;
ma chi ha pietoso il cuore
è fra noi molt'onorato:
vuolsi amar, quant'altri è amato,
per non far poi penitenza.

FRANCESCO BERNI

FRANCESCO BERNI (1497-1535): Scrisse l'*Orlando innamorato*, *rime*, *farse*, *lettere*, *dialoghi*, ecc. v. ediz. ord. e annotata da A. VIRGILI, Firenze, Le Monnier, 1885; per gli scritti minori l'ed. di C. GARGIOLLI, Firenze, Barbera, 1865 e P. NEDIANI, *Dal Boiardo al Berni*, Catania, Giannotta, 1905.

I MEDICI

Il Papa non fa altro che mangiare,
Il Papa non fa altro che dormire:
Quest'è quel che si dice e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare.

Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire:
Questi son segni ch'e' non vuol morire;
Ma i medici lo voglion ammazzare.

Perchè non ci sarebbe il loro onore
S'egli uscisse lor vivo dalle mani,
Avendo detto: — Gli è spacciato, e' muore. —

Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe 'l parocismo alle due ore,
O l'ha avut'oggi, e non l'avrà domani.

Farien morire i cani,
Non che 'l Papa; e alfin tanto faranno,
Ch'a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

GIOVANNI DELLA CASA

GIOVANNI DELLA CASA (1503-1556): Scrisse molto in latino e in italiano; ricordiamo: *Le rime*, e l'opera sua più celebre *il Galateo*. Cfr.: *Opere di m. G. d. C.*, Milano, Classici, 1806, voll. 4; Z. RETALI, il *G. di G. D. C.*, Genova, tip. Sordomuti, 1895; l'ediz. commentata del *Galateo* in *Prose scelte di G. D. C.* per cura di S. FERRARI, Firenze, Sansoni, 1900; e L. CAMPANA, *Mons. G. D. C. e i suoi tempi* in *Studi storici*, 1907.

AL SONNO

O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;

Soccorri al core che omai langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten' vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ov'è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso! chè 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo! O piume
D'asprezza colme! o notti acerbe e dure!

LUIGI TANSILLO

LUIGI TANSILLO (1510-1568): Opere minori: *Rime; I due pellegrini* egloga dialogica polimetrica; poemi: il *Vendemmiatore* in ottava rima; *Le lacrime di San Pietro; la Balia, Clorida* Opera maggiore: *Il Podere*, poema didascalico in terza rima. Cfr per le opere di L. T., l'ed. di Venezia, Piacentini, 1738; *Poesie liriche edite ed inedite* con biogr. e bibliogr. del FIORENTINO, Napoli, Morano, 1882; F. FLAMINI, *Sulle poesie del T. di gener vario*, Pisa, Nistri, 1888 e l'ediz. dell'*Egloga* e dei *Poemetti*, Napoli, Croce, 1893. — G. ROSALBA, *Nuovi documenti per la vita di L. Tansillo*, Napoli, Giannini, 1903.

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
le spiega l'animoso mio pensiero,
che d'ora in ora sormontando, spero
a le porte del ciel far novo assalto.

Temo, qualor giù guardo, il vol troppo alto,
ond'ei mi grida e mi prometto altero,
che, se dal nobil corso io cado e pero,
l'onor fia eterno, se mortale il salto.

Che s'altri, cui disio simil compunse,
diè nome eterno al mar col suo morire,
ove l'ardite penne il sol disgiunse,

il mondo ancor di te potrà ben dire:
« Questi aspirò a le stelle, e s'ei non giunse,
la vita venne men, non già l'ardire ».

GASPARA STAMPA

GASPARA STAMPA (1523-1554): *Rime*. Ediz. ABDELKADER SALZA, *Rime di G. S.* Bari, Laterza 1913, A. BORZELLI, *G. S.* Napoli, 1888; L. DI S. GIUSTO, *G. S.*, nella coll. « Profili ». Formiggini, A. SALZA, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, Gior. stor. della Lett. Ital. 1913; G. A. CESAREO, *G. S., donna e poetessa*. Napoli, Perrella 1918 — E. DONADONI, *G. S. vita opere*, Messina, Principato, 1919.

Chi può cantare il mio felice stato
l'alta mia gioia e gli alti miei diletti?
O un di que' del cielo angeli eletti,
o, altro amante, che l'abbia provato.

Io mi sto sempre al mio Signore a lato,
godo il lampo degli occhi e il suon dei detti;
vivomi de' divini alti concetti,
ch'escon da tanto ingegno e sì pregiato.

Io rimiro sovente il suo bel viso,
e mirando, mi par vedere insieme
tutta la gloria e il ben del paradiso.

Quel che sol turba in parte la mia speme,
è il timor che da me mi sia diviso;
chè il vorrei meco sino all'ore estreme.

TORQUATO TASSO

TORQUATO TASSO (1544-1595): Opera maggiore: *La Gerusalemme liberata*, poema storico romanzesco in 20 canti in ottave. Altre opere in versi: *le Rime;* il *Rinaldo*, poema cavalleresco; l'*Aminta*, favola boschereccia; il *Torrismondo*, tragedia in cinque atti; il *Monte Oliveto*, poemetto in ottava rima; *Le sette giornate del mondo creato*, poema in versi sciolti; in prosa; l'*Epistolario*, *le Postille* ond'egli soleva accompagnare la lettura dei libri; i *Dialoghi; orazioni, trattati, discorsi* ecc. Cfr. l'ediz. di tutte le *opere* procur. dal ROSINI, Pisa, Capurro, 1821-32 in 33 volumi; i *Dialoghi* a cura del GUASTI, ediz. Le Monnier, così pure l'*Epistolario* e le *Prose diverse; Poemi minori* e le *Rime* a cura del SOLERTI, ediz. Zanichelli, 1891-95, *La Gerus. lib.* a cura di A. SOLERTI, Firenze, Barbera, 1895-96; Milano, Hoepli, con proemio di M. SCHERILLO; Firenze, Sansoni, a cura di S. FERRARI. Cfr. A. SOLERTI, *Vita di T. T.*, Torino, 1895, Cfr. G. B. CERVELLINI, *T. T.* vol. I° la Vita, vol. II° le opere, Messina, Principato, 1920; E. DONADONI, *T. T.* Firenze, Battistelli 1921.

ALLA DUCHESSA DI FERRARA, DALLA PRIGIONE

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch'essi, a' rai di luce alma e gradita,
Vegghian le notti gelide e serene.

Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella, e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e in dolce guerra il tiene.

Suonano i gran palagi e i tetti adorni,
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?

Son questi i miei bramati alti ritorni?
  Lasso! dunque prigion, dunque feretro
  Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

AL TEMPO

Vecchio ed alato Dio, nato col Sole
  Ad un parto medesmo e con le stelle,
  Che distruggi le cose e rinnovelle,
  Mentre per torte vie vole e rivole;

Il mio cor, che languendo egro si duole,
  E delle cure sue spinose e felle,
  Dopo mille argomenti, una non svelle,
  Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.

Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
  Oblio spargi le piaghe; e tu disgombra
  La nebbia, onde son pieni i regi chiostri.

E tu verità traggi dal fondo,
  Dov'è sommersa, e, senza velo od ombra,
  Ignuda e bella agli occhi altrui si mostri.

GABRIELLO CHIABRERA

GABRIELLO CHIABRERA (1552-1638): Opere maggiori: *Liriche*, cioè *canzoni*, *canzonette*, *sonetti*: opere minori: in poesia, *Sermoni*, *Favole*, *Egloghe*, *Poemetti*, di argomento sacro e profano (*Erminia*, *Muzio Scevola*, *Il diluvio*, *il Battista*); *poemi romanzeschi ed eroici* (*il Ruggero*, *Firenze*, *l'Amadeide*...), *Tragedie*, *azioni drammatiche e boscherecce* (*Erminia*, *Meganira*, *Alcìppo*) ecc.; in prosa: *Autobiografia*, *discorsi*, *elogi*, *dialoghi d'arte poetica*, ecc. Cfr. VARALDO, *Bibliogr. di opere a stampa di G. Ch.* in *Giornale ligustico* 1886-87; per le *Rime* e le altre opere ediz. di Venezia (1730-31), di Milano (1832-33) e la scelta fattane dal POLIDORI, Firenze, 1865; G. AGNINO, *Autobiografia*, *dialoghi*, *lettere scelte*, Lanciano, Carabba; A. G. BARRILI, *G. Ch.* in N. Antologia 1897.

LA BELTA' PRESTO FINISCE

La vïoletta,
Che, in sull'erbetta,
S'apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?

Sì certamente,
Chè dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine,

Pregio d'aprile
Via più gentile:
Ma che diviene alfine?

Ahi, che, in brev'ora,
Come l'aurora
Lungo da noi sen' vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.

Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba;

Deh, con quel fiore,
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

ALESSANDRO TASSONI

ALESSANDRO TASSONI (1565-1635): Oltre le *Rime* vedi: *Parte dei quesiti* di A. TASSONI, Modena, 1608, raccolta di pensieri audaci, acuti e bizzarri, accresciuta poi in *Varietà di pensieri; Considerazioni sopra la Rime del Petrarca;* gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe*, *la Tenda Rossa;* le *Filippiche contro gli spagnuoli*, la *Risposta al Soccino* e il *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia;* l'*Oceano* di cui ha lasciato il Canto 1° e 12 versi del 2°; lettere e l'opera maggiore *La Secchia rapita* poema in ottava rima. Cfr. *T. A. La Secchia rapita* col commento di P. PAPINI, Firenze, Sansoni; G. ROSSI, *Saggio di una bibliogr. del T.*, Bologna, 1908.; V. SANTI, *La storia della Secchia rapita*, Modena, 1906. *Miscellanea Tassoniana*, Bologna-Modena, 1908.

L'USURAIO

Questa mummia col fiato, in cui natura
l'arte imitò di un uom di carta pesta,
che par muover le mani e i piedi a sèsta,
per forza d'ingegnosa architettura,

di Filippo da Narni è la figura,
che non portò giammai scarpa nè vesta
che fosser nuove, o cappel nuovo in testa,
e centomila scudi ha sull'usura.

Védilo col mantel spelato e rotto,
ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
e la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di ch'è il vestito,
che già quattordici anni ei porta sotto,
non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito,
e talvolta un quattrin di calde arrosto;
e il natale e la pasqua un uovo tosto.

GIAMBATTISTA MARINO

GIAMBATTISTA MARINO (1569-1625): Opera maggiore: l'*Adone* poema mitologico in 20 canti: opere minori oltre le *Dicerie sacre*, le *Lettere*, la *Lira* scrisse la *Galleria* ove illustra molte opere d'arte; la *Sampogna*, raccolta di idilli, di rime boscherecce ecc., la *Strage degli Innocenti* poema religioso in quattro canti in ottave. Ediz. A. BORZELLI e F. NICOLINI, *Epist.* Scrittori d'Italia, Bari; B. CROCE, *Poesie varie*, ivi; l'*Adone* a cura di G. Balsamo Crivelli, Torino, Paravia, 1922. Cfr. A. GUSTARELLI, *La vita e l'opera di G. B. Marino*, Livorno, Giusti, 1918.

LA VITA UMANA

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto; e, nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi, in età più ferma e più serena,
Tra Fortuna ed Amor more e rinasce.

Quanto poscia sostien, tristo e mendico,
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico:
— Dalla cuna alla tomba è un breve passo. —

ALLA SUA DONNA

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai:
Di perdon non son degni i nostri errori;
Tu che avventasti in me sì fieri ardori,
Io che la fiamma a sì bel Sol furai;

Io che una fiera rigida adorai,
Tu che fosti sord'aspe a' miei dolori;
Tu nell'ire ostinata, io negli amori;
Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.

Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n'aspetta. Arderà poi,
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.

Quivi (se Amor fia giusto) ambo due noi
All'incendio dannati, avrem l'Inferno,
Tu nel mio core, ed io negli occhi tuoi.

FULVIO TESTI

FULVIO TESTI (1593-1646): Opera maggiore: il *Pianto d'Italia*, poemetto in 43 ottave. Opere minori: *Rime*, sonetti, canzoni, epigrammi, la tragedia l'*Isola d'Alcina*, i frammenti d'un dramma, l'*Arsinda*, due poemi eroici *Il Costantino* e l'*India conquistata*, il poemetto *Pantea* un copioso *epistolario*. La raccolta più completa è quella di Modena, Sogliani, 1653; per la biografia rimane sempre capitale: G. TIRABOSCHI, *Vita del conte F. T.*, Modena, 1780. Cfr. l'ediz. Modena, 1817; *Poesie scelte*, Torino, 1882; F. BARTOLI, *F. T.*, Città di Castello, Lapi, 1900.

A CARLO EMANUELE I

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa' che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.

La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'inanelli il crine:
E mirando le guerre a sé vicine
Segga ozïoso infra le mense il Franco.

Se ne' perigli de l'incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch'altri non fia de le tue glorie a parte.

Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.

Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena;
Chè compagna del rischio è la vittoria.

Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Carlo, se il tuo valor quest'Idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Ch'Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.

Non isdegnar frattanto i preghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Fin che, di servitù liberi e sciolti,
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

FRANCESCO REDI

FRANCESCO REDI (1626-1698): Delle scritture poetiche la migliore è il Ditirambo *Bacco in Toscana*: lasciò un frammento d'un ditirambo in lode dell'acqua, l'*Arianna inferma;* liriche, *sonetti*, *odi*, molte lettere e scritti scientifici, un *vocabolario* di voci aretine rimasto inedito. Cfr. per le *Opere* del R. le ediz. di Venezia, 1712, di Firenze, 1724, di Milano, 1809; v. gli *Opuscoli di storia naturale e i consulti medici* racc. dal LIVI (ed. Le Monnier, 1858 e 1863). *Prose scelte e commentate* da S. FERRARI, Firenze, Bemporad, 1895. — G. IMBERT, *Il ditirambo di F. R.*, Città di Castello, 1890. — E. PAVOLINI, *Il Bacco in Toscana* ecc. Napoli, 1905. — E MICHELI PELLEGRINI, *F. R. Letterato e poeta*, Firenze, 1911.

L'EBBREZZA DI BACCO

Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la têrra
Sotto i pié mi si raggiri:
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,

Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Sù voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi.
O bell'andare
Per barca in mare,
Verso la sera,
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d'argento,
Sull'azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E, al mormorio de' tremuli cristalli,
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su, voghiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi;
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Arïannuccia vaguccia, belluccia
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandola la cuccurucù,
La cuccurucù,

La cuccurucù;
Sulla mandola la cuccurucù.
Passa . . . vò . . .
Passa . . . vò . . .
Passavoga, arranca, arranca,
Ché la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca.
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perché a me,
Perché a me,
Perché a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Arïannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po' . . .
Cantami un po' . . .
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vio . . .
Sulla vïola la cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla vïola la cuccurucù.

VINCENZO FILICAIA

VINCENZO FILICAIA (1642-1707): Oltre a *Carmi latini*, ad *Orazioni, elogi* e *lettere* scrisse *liriche* varie: cfr.: *Poesie e lettere di V. da F.*, Firenze, Barbera, 1864; E. CAGLI, *V. da F. e le sue poesie*, Firenze, Ciardelli, 1900.

LA DIVINA PROVVIDENZA

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante;

Tal per noi Provvidenza alta, infinita,
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.

E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

GIAMBATTISTA ZAPPI

GIAMBATTISTA ZAPPI (1667-1719): Le sue *Rime* furono edite a Venezia, Herbz, 1723. Per le notizie v. I. CARINI, l'*Arcadia*, Roma, Cuggiani, 1891 p. 27 sgg.

SUL MOSE' DI MICHELANGELO

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì che le parole ascolto?

Questi è Mosé. Ben mel diceva il folto
Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosé quando scendea dal monte
E gran parte del nume avea nel volto.

Tal era allor che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sé d'intorno, e tale
Quand'il mar chiuse e ne fe' tomba altrui.

E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzato aveste imago a questa eguale;
Ch'era men fallo l'adorar costui.

PAOLO ROLLI

PAOLO ROLLI (1687-165): Autore di molte traduzioni: Le *odi* di Anacreonte, la *Bucolica* di Virgilio, l'*Atalie* e l'*Ester* di Racine, il *Paradiso perduto* di Milton. I suoi *Componimenti poetici* videro la luce la prima volta a Londra nel 1717; scrisse *Odi, Elegie, cantate e canzonette*. Ediz. G. CARDUCCI, *Poeti erotici del Sett.*, Firenze, 1868; I. LUISI, *Un poeta editore del Settecento*, (Miscel. Mazzoni, II, 235), E. LEVI-MALVANO, l'*Elegia amorosa nel settecento*, Torino, Lattes, 1908.

LA TRADITA

Ruscelletto, a far soggiorno
Teco io torno —; sai perchè?
A sfogar crudel tormento
Col lamento, — vengo a te.

Sai che assiso in questa sponda
Presso all'onda — meco un dì,
Silvio, al credulo mio core,
Giurò amore, — e dir s'udì:

— Questo rio tornando al monte
La sua fonte — rivedrà
Pria che manchi, o pastorella,
La mia bella — fedeltà. —

Ruscelletto, alla sorgente
Tua corrente — tornar può:
Del mi' amore per mercede,
Quella fede — già mancò.

Forse un'altra assai più bella
  Pastorella — innamorò;
  Forse ancor la stessa fede,
  Che a me diede, — a lei giurò.

Ruscelletto, se mai quella
  Ninfa bella — viene a te,
  Diile: — Ad altre Silvio ingrato
  Ha giurato — amor e fè. —

CARLO INNOCENZO FRUGONI

CARLO INNOCENZO FRUGONI (1692-1768): Scrisse con fecondità straordinaria liriche d'ogni forma e d'ogni argomento, *Egloghe, Capitoli, Canzoni, Sonetti.* Cfr. *Opere poetiche dell'abate C. I. F.*, Parma, stamperia Reale, 1779; vedine una scelta in *Poeti erotici del sec. XVIII* del CARDUCCI, Firenze, Barbera, 1868 e in Class. econ. Sonzogno (n. 49); per la *Vita* cons. FABRONI, *Elogi di illustri ital.* vol. I. — BERTANA, *Intorno al Frugoni* in Giorn. st. d. lett. ital. XXIV, 337. — C. CALCATERRA, *La Ciaccheide di C. I. F.*, in *Biblioteca st. lett. et art.* di *Aurea Parma*, I; A. EQUINI, *C. I. Frugoni*, Palermo, Sandron, Coll. Settecentesca.

ANNIBALE CHE SCENDE DALLE ALPI

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.

Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.

E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,

Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo discese.

L'ANGELO STERMINATORE

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori, scendea.

Su le gran penne, che copriano infera
La minacciata terra, alto pendea,
Quando tonando dalla somma sfera
L'onnipotente voce a lui dicea:

Venner dell'ira mia, vennero i tempi;
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra, il grand'eccidio adempi.

Disse: e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada e feo degli empi
Arida polve che disperse il vento.

PIETRO METASTASIO

PIETRO METASTASIO (1698-1782): Opere di prosa: le *Lettere*, le *Considerazioni sulla poetica di Aristotile, sul teatro greco*. Opere di poesia: oltre a una tragedia, il *Giustino*, a *canzonette*, ad azioni teatrali diverse scrisse gran numero di melodrammi fra cui: l'*Attilio Regolo*, l'*Endimione*, gli *Orti Esperidi*, *Galatea*, *Angelica*, *Didone*, *Siro*, *Catone*, *Artaserse*, *la Clemenza di Tito*, *Semiramide*, *Temistocle*, ecc. Cfr. per le *Opere* l'ed. di Parigi, Hérissaut, 1780-82, volumi 12, e di Venezia, 1813 in 14 volumi, drammi scelti in Class. Sonzogno. F. NICOLINI, *Opere di P. M.*, Bari, Laterza; *Drammi scelti* con pref. di A. SCUPPA, Milano, Albrighi, 1908. — J. VECCHIA, *La varia fortuna di P. M.*, Torino, Paravia, 1907.

ALLA FORTUNA

Che speri, instabil dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero:
Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.

Non son nuove per me queste contese;
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese.

Ché dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

LA PATRIA

La patria è un tutto
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nutrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagl'esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese, e, madre amante,
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento
Viva libero e solo a suo talento.

GIULIANO CASSIANI

GIULIANO CASSIANI (1712-1778): Cfr. *Rime di G. C.*, Lucca 1770; per la biogr. v. l'*Elogio scritto* da L. CERRETTI, nel vol. II delle Poesie e prose scelte di quest'autore, Milano, Destefanis, 1812 e F. CORRIDORE, *G. C.*, Cagliari, Valdès, 1897.

IL RATTO DI PROSERPINA

Dié un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
La siciliana vergine si strinse.

Il fero Dio la calda bocca, involta
D'ispido pelo, a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.

Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.

Ma già il carro la porta; e intanto il Cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

GASPARE GOZZI

GASPARE GOZZI (1713-1786): Opere maggiori: i *Sermoni*, il periodico *l'Osservatore*, la *Difesa di Dante*; opere minori: versioni, componimenti drammatici, il romanzo allegorico il *Mondo morale*, *lettere diverse*. Cfr. l'ediz. curata dal TOMMASEO, Firenze, Le Monnier, 1849, quella del MESTICA, Firenze, Barbera, 1876-7 e del LERRA, Torino, Paravia, 1899; MALMIGNANI, *G. G. e i suoi tempi*, Padova, 1890; P. TREVES, *L'Osservatore di G. G.*, ecc. in *Ateneo Veneto*, vol. XXIII, marzo-aprile, 1900.

ARMONIA POETICA

I poeti son oggi Salmonei
Ch'imitan Giove nel rumor de' tuoni:
La poesia è lampi e nuvoloni:
Non han freno i cavalli pegasei.

Apollo va gridando: « O asso, o sei!
Volete essere tristi, od esser buoni?
Far gargagliate, ovvero far canzoni?
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.

Cantate solo quando il cor si desta,
Non vi spremete ognor concetti e sali
Con lo strettoio fuori della testa.

Studiate i sentimenti naturali
E fate che uno stil vario li vesta,
E ch'or s'alzi, al bisogno, ed ora cali..

Lo star sempre sull'ali
Non lascia andar del pari col soggetto,
Nè ben vestir le imagini col detto.

Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d'una chiesa:

Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, e lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.

Compassate l'accento,
Che or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:
Queste dell'armonia sono le chiavi».

PROSPERO MANARA

PROSPERO MANARA (1714-1800): Tradusse le *Egloghe* di Virgilio in terza rima e le *Georgiche* in sciolti; scrisse parecchie *Liriche* raccolte da mons. CERATI che vi prepose l'elogio dell'autore (Parma, Bodoni, 1801, 4 volumi). Cfr. A. PEZZANA, *Memorie degli scrittori parmigiani*, Parma, tip. ducale, 1833. vol. VII, 231 e A. AVOLEDO, *La vita e le opere di P. Manara*, Piacenza, Stab. tipogr. 1899.

ALLE CAMPANE IL DI' DELLA COMMEMORAZIONE DE' MORTI

Cessa, o bronzo lugubre, il triste metro
Che il ferreo eterno sonno ahi! mi ricorda:
Ecco già col pensier vivo penétro
Nella tomba del mio cenere ingorda.

Già mi stese nell'orrido ferétro
Morte del sangue de' miei padri lorda,
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funébre il tempio assorda.

Sola e divisa dalla spoglia algente,
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e 'l letto già mio pietà ne sente.

Ma il nudo spirto intanto esulta in cielo,
O nell'erebo smania ombra dolente?
Taci, bronzo lugubre: io tremo, io gelo.

GIUSEPPE PARINI

GIUSEPPE PARINI (1729-1799): Opere maggiori di poesia: le *odi* composte tra il 1757 e il 1795, e il *Giorno* poemetto didascalico in versi sciolti: opere minori di poesia: alcune *Poesie di Ripano Eupilino*, capitoli in terza rima, canzoni, sermoni, canzonette, una cantata, *La figlia di Jefte*, un'azione drammatica, *Ascanio in Alba*, *Rime* varie di forma e d'argomento. In prosa, oltre ad elogi accademici, a discorsi, a pensieri scrisse il dialogo *Della nobiltà* e *Principii di belle lettere*. Cfr. le *opere di G. P.* pubblicate dal REINA, Milano, 1801-4. — *Versi e prose di G. P.* con un discorso di G. GIUSTI; le *Odi* e il *Giorno* a cura di A. OTTOLINI, Milano, Caddeo, 1921; le *Prose di G. P.*, Bari, Laterza. — G. CARDUCCI, *Storia del Giorno di G. P.* Bologna, 1892. — V. BORTOLOTTI, *G. P. vita, opere* ecc., Milano, Verri, 1900. — E. BELLORINI, *La Vita e le opere di G. P.*, Livorno, Giusti, 1918, *Le odi* illustrate e commentate da A. BERTOLDI, Firenze, Sansoni.

LA CADUTA

Quando Orion dal cielo
declinando imperversa
e pioggia e nevi e gelo
sopra la terra ottenebrata versa,

me spinto ne la iniqua
stagione, infermo il piede,
tra il fango e tra l'obliqua
furia de' carri, la città gir vede,

e per avverso sasso,
mal fra gli altri sorgente,
o per lubrico passo
lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo, e gli occhi
tosto gonfia commosso,

ché il cubito o i ginocchi
me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: Oh infelice
e di men crudo fato
degno vate, mi dice;
e, seguendo il parlar, cinge il mio lato

con la pietosa mano;
e di terra mi toglie,
e il cappel lordo e il vano
baston dispersi nella via raccoglie:

Te, ricca di comune
censo, la patria loda;
te sublime, te immune
cigno da tempo che il tuo nome roda,

chiama gridando intorno;
e te molesta incita
di poner fine al Giorno,
per cui, cercato, allo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
per anni e per natura,
vai nel suolo pur anco
fra il danno strascinando e la paura:

né il sì lodato verso
vile cocchio ti appresta,
che te salvi a traverso
de' trivi, dal furor della tempesta.

Sdegnosa anima! prendi,
prendi nuovo consiglio,
se il già canuto intendi
capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
non amiche, non ville
che te far possan mai
nell'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
arrampica qual puoi;
e fa gli atrj e le sale
ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di pórte
fra lo stuol de' clienti,
abbracciando le porte
degl'imi che comandano ai potenti:

e lor mercè penètra
ne' recessi de' grandi;
e sopra la lor tetra
noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto,
i cupi sentier trova
colà dove nel muto
aere il destin dei popoli si cova;

e fingendo nova esca
al pubblico guadagno,
l'onda sommovi, e pesca
insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
guarir tua mente illusa,
o trar per altra via
te, ostinato amator della tua musa?

Lasciala: o, pari a vile
mima, il pudore insulti,

diletando scurrile
i bassi geni dietro al fasto occulti.

Mia bile alfin, costretta
già troppo, dal profondo
petto rompendo, getta
impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
a me questo vetusto
pondo, e l'animo tenti
prostrarmi a terra? Umano se', non giusto.

Buon cittadino, al segno
dove natura e i primi
casi ordinar, lo ingegno
guida così che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
il bisogno lo stringe,
chiede opportuno e parco
con fronte liberal che l'alma pinge.

E se i duri mortali
a lui voltano il tergo,
ei si fa, contro ai mali,
della costanza sua scudo ed usbergo;

nè si abbassa per duolo,
nè s'alza per orgoglio.
E, ciò dicendo, solo
lascio il mio appoggio e bieco indi mi toglio.

Così, grato ai soccorsi,
ho il consiglio a dispetto;
e, privo di rimorsi,
col dubitante piè torno al mio tetto.

ONOFRIO MINZONI

ONOFRIO MINZONI (1734-1817): Cfr. per le *Poesie* l'ediz. di Milano, Silvestri, 1830 con una prefaz. di A. PERUZZI.

SULLA MORTE DI GESU' CRISTO

Quando Gesù coll'ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo, rabbuffato e sonnolento,
Levò la testa e sovra i pié rizzosse.

Le torbide pupille intorno mosse,
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.

Allor che il seppe, alla rugosa fronte
Al crin canuto ed alle guance smorte,
Colla pentita man fe' danni ed onte.

Poi si volse piangendo alla Consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
— Io per te diedi al mio Signor la morte! —

LUIGI CERRETTI

LUIGI CERRETTI (1738-1808): Scrisse una commedia: *La Casa di Correzione*, epigrammi, poesie varie, in prosa le *Istituzioni di eloquenza*, ed elogi. Cfr. *Poesie e prose scelte di L. C.*, Milano, Destefanis, 1822. — F. SOLERIO, *Studio critico su L. C. e le sue opere*, Firenze, 1902.

ALLA POSTERITA'

Idolo de gli eroi, terror de gli empi,
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
Posterità; se a te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi,

Odili; nè temer che de' nipoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni,
Chè a me dei ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni.

Unico forse, de le Ascree Sorelle
In fra i seguaci, io libero, io ne' gravi
Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi.

E mentre offrir godean plebei cantori
A i coronati vizi Aonio serto,
Io le neglette osai cinger di fiori
Are del merto.

Ahi qual età! qual Pindo! Ov'è chi accenso
Vanti fra noi di patrio zelo il seno?
Chi un Omero oggi imìta, o chi l'immenso
Lume d'Ismeno?

Che se, tra il crocidar d'immondi augei,
Qualche emerge talor voce sublime,
Qual obietto, qual segno, a dí si rei,
Scelgon sue rime?...

Quanti a te giungeran nomi d'ingegni
Ammirandi a la plebe, e vili al prode!
E quanti oblìo ne coprirà, che degni
Fôran di lode!

ANGELO MAZZA

ANGELO MAZZA (1741-1817): Si compiacque di usare nuove forme metriche: cantò, fra l'altro, l'*Aura Armonica*, cioè l'armonia musicale nelle sue cause e ne' suoi effetti. Cfr. per le *Opere* del M. l'ediz. di Parma, Paganino, 1816-19 in 5 volumi; CARDUCCI, *Lirici del sec.* XVIII, Firenze, Barbera, 1871; C. CAPASSO, *Studi su A. M.: le poesie dell'Armonia*, Camerino, Savini, 1901.

PER S. CECILIA, PROTETTRICE DELLA MUSICA

Tutto l'orbe è armonìa; l'Olimpo è cetra
Che del Fabbro divin le laudi suona:
Cetra il fiammante viaggiator dell'etra,
Co' vari mondi che gli fan corona.

Cètera è l'Ocean se poggia e arretra,
E scogli e spechi alto mugghiando, introna:
Cètera è l'aer, che dal fuoco impetra
Voce or d'austro, or di borea, e in fulmin tuona.

E quanto guizza, ormeggia e va sull'ale,
Plaude alla man che lo nutriva e bèa:
Notte ne parla al dì che smonta e sale.

E l'uom, sembianza dell'eterna idea,
Sovran dell'Universo, alma immortale,
La tua gloria, o Signor, tacer potea?

FRANCESCO CASSOLI

FRANCESCO CASSOLI (1749-1812): Felice interprete e traduttore elegante di Orazio. Il Carducci per alcune odi e specie per quella alla *Lucerna* e al *Letto* lo giudica il poeta più originale della scuola pariniana. Cfr. *Versi di F. C.* Parma, 1802. — CARDUCCI, *Lirici del sec. XVIII*, Firenze, Barbera, 1871. — S. PERI, *L'opera letteraria di un poeta del sec. XVIII*, Torino, 1911; e *Un precursore di A. Manzoni negli Inni Sacri*, Torino, 1911.

ALLA LUCERNA

Non l'aureo Sol, che altero
Il dì portando in fronte
S'alza su l'emisfero,
E in piano immenso e in monte
Imperïoso appare
E si fa specchio il mare;

Non ei, benchè tesori
Sparga di luce, e mille
Oggetti a me colori,
Non s'offre a mie pupille
Sì lieto e sì giocondo
L'allegrator del mondo;

Come l'esil fiammella
Che lingueggiando move
Da te, mia fida ancella,
Lucerna, e dolce piove
Del cor nel più secreto,
Il suo chiaror quïeto,

L'anima al turbin tolta
Dell'opere diurne,
Respira qui raccolta
Fra mura taciturne,
Ove del ver le idee
Tranquillamente bee;

Qui del pensier su i vanni
L'Universo misura,
Scorre le vie degli anni,
Bilancia la Natura,
E a sè, di sè contenta
Lieto avvenir presenta;

Mentre la folle turba,
Che il sacro ordin dell'ore
Con le faci perturba
E col profan clamore,
Che della notte insulta
La maestà più occulta,

Di loco in loco errando
Ognor cerca il piacere,
Che ognor da lei va in bando;
E cieco in suo sentiere,
Ignara di sua sorte,
Va contro a rischi e morte.

Lucerna, a te mie pene
Io già narrar solèa,
Quando, fra le catene
Stretto di Crinatèa,
Spesso i' stancava il lato
Sul limitar negato.

Di vita or sul pendìo
Me il nono lustro guida,
Nè più in mio cor desìo,
Fuor di saper, s'annida:
Tu a dotte carte intorno,
Deh, mi compensa il giorno.

Tu nel solingo orrore
Del meditar sì amico,
Veglia col tuo Signore,
E un dì al mio ciglio antico,
Stanco, non sazio ancora,
T'appressa, e l'avvalora.

Tu nell'estrema sera
Splendi al mio letto accanto,
Ed a luce sincera
Su la parete intanto
Veder mi sembri scritto
— Nullo per me fu afflitto. —

Nè curo poi che meco
Tu nella tomba scenda,
Ove fra l'aer cieco
E la quïete orrenda
Spiega suo fasto insano
Misero orgoglio umano.

VITTORIO ALFIERI

VITTORIO ALFIERI (1749-1803): Opere maggiori: *Le Tragedie*, *Saul*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia*, *Agamennone*, *Oreste*, *Ottavia*, *Timoleone*, *Merope*, *Agide*, *Soffonisba*, *Mirra*, *Bruto primo*, *Bruto secondo*, *Filippo*, *Rosmunda*, *Maria Stuarda*, *La Congiura dei Pazzi*, *Don Garzia*. Opere minori: Le *Commedie* politiche, *L'uno*, *I pochi*, *I troppi*, *L'antidoto*, le commedie sociali: *La Finestrina*, il *Divorzio; Il Misogallo* (raccolta di dialoghi, sonetti, epigrammi); gli *epigrammi*, le *satire*, ecc. In prosa: la *Vita;* la *Tirannide*, il dialogo la *Virtù sconosciuta* ecc. Cfr. *opere di V. A.*, Pisa, Capurro, 1805-15, 22 voll.; l'ediz. di alcune opere, min. curata dal CARDUCCI, Firenze, Barbera, 1858-60. — RENIER, *Il Misogallo*, le *Satire*, gli *Epigrammi*, Firenze, Sansoni, 1884; *Vita di V. A.* pubbl. di E. TEZA, Firenze, Le Monnier, 1861. Nel 1903 le opere di V. A. furono ristampate dal Paravia in 11 volumi. — *Tragedie* e *Poesie* minori con intr. e commento di N. VACCALUZZO, Livorno, Giusti, 1909. — *La Vita*, *le rime* ed altri scritti minori a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1917; così pure le *Tragedie;* e *Saul*, *Agamennone*, *Oreste*, *Bruto secondo*, *Filippo*, con introd. di A. FARINELLI, Torino, Paravia, 1921. Cfr. E. BERTANA, *V. A.*, Torino, Loescher, 1904. — A. GUSTARELLI, *V. A.* (*la vita*) Messina, Principato 1917. — A. OTTOLINI per il *Misogallo* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* 1914.

ALLA CAMERA DEL PETRARCA

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!

Prezïoso diaspro, agata ed oro
Fòran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

LA CANZONE DI DAVID

Stanco, assetato, in riva
Del fiumicel natìo,
Siede il campion di Dio,
All'ombra sempre-viva
Del sospirato alloro.
Sua dolce e cara prole,
Nel porgergli ristoro,
Del suo affanno si duole,
Ma del suo rieder gode;
E pianger ciascun s'ode
Teneramente,
Soavemente
Sí, che il dir non v'arriva.

L'una sua figlia slaccia
L'elmo folgoreggiante;
E la consorte amante,
Sottentrando, lo abbraccia;
L'altra, l'augusta fronte
Dal sudor polveroso
Terge col puro fonte:
Quale un nembo odoroso
Di fior sovr'esso spande;

Qual le man venerande
Di pianto bagna:
E qual si lagna,
Ch'altra piú ch'ella faccia.

Ma ferve in ben altr'opra
Lo stuol del miglior sesso,
Finché venga il suo amplesso.
Qui l'un figlio si adopra
In rifar mondo e terso
Lo insanguinato brando:
Là, d'invidia cosperso,
Dice il secondo: — E quando
Palleggerò quest'asta,
Cui mia destra or non basta? —
Lo scudo il terzo,
Con giovin scherzo,
Prova come il ricopra.

Di gioia lagrima
Su l'occhio turgido
Del Re si sta:
Ch'ei di sua nobile
Progenie amabile
È l'alma, e il sa.

Oh bella la pace!
Oh grato il soggiorno,
Là dove hai d'intorno
Amor sí verace,
Sí candida fe'!

Ma il Sol già celasi;
Tace ogni zeffiro;
E in sonno placido
Sopito è il re.

IPPOLITO PINDEMONTE

IPPOLITO PINDEMONTE (1753-1828): Opere maggiori: *Le Poesie, le Prose campestri*, l'epistola *I sepolcri* in risposta al carme del Foscolo. Opere minori: *Elogi dei letterati italiani*, una novella, *Clementina;* il romanzo *Abaritte;* le tragedie: *Ulisse, Geta e Caracalla, Eteocle e Polinice, Arminio*, poemetti, carmi, racconti e novelle in versi: la *Fata Morgana*, la *Francia;* la traduzione dell'*Odissea*. Cfr. *Poesie originali di I. P.* per cura di A. TORRI ed *Elogi di lett. ital.* Firenze, Barbera, 1858-59; *Arminio*, i *Sepolcri*, poesie in Bibl. Universale, Sonzogno. — MONTANARI, *Storia della vita e delle opere di I. P.* nelle *Opere* del MONTANARI, vol. V e VI, Verona, Antonelli 1855; M. SCHERILLO, *I. P.*, Messina, Principato, 1920.

LA MALINCONIA

Fonti e colline
chiesi agli dèi:
m'udiro alfine,
pago io vivrò;
  nè mai quel fonte
  co' desir miei,
  nè mai quel monte
  trapasserò.
Gli onor che sono?
che val ricchezza?
di miglior dono
vommene altier;
  d'un'alma pura,
  che la bellezza
  della natura
  gusta e del ver.

Nè può di tempre
cangiar mio fato;
dipinto sempre
il ciel sarà:
  ritorneranno
  i fior nel prato
  sin che a me l'anno
  ritornerà.
Malinconia,
ninfa gentile,
la vita mia
consegno a te;
i tuoi piaceri
chi tiene a vile,
ai piacer veri
nato non è.

O sotto un faggio
io ti ritrovi,
al caldo raggio
di bianco ciel,
mentre il pensoso
occhio non movi
dal frettoloso
noto ruscel;
o che ti piaccia
di dolce luna
l'argentea faccia
amoreggiar,

quando nel petto
la notte bruna
stilla il diletto
del meditar;
non rimarrai,
no, tutta sola;
me ti vedrai
sempre vicin.
Oh come è bello
quel di vïola
tuo manto, e quello
sparso tuo crin!

Più dell'attorta
chioma e del manto,
che roseo porta
la dea d'amor;
e del vivace
suo sguardo, oh quanto
più il tuo mi piace
contemplator!
Mi guardi amica
la tua pupilla
sempre, o pudica
ninfa gentil;
e a te, soave
ninfa tranquilla,
fia sacro il grave
nuovo mio stil.

VINCENZO MONTI

VINCENZO MONTI (1754-1828): In prosa: *Lezioni di eloquenza; Scritti filologici e letterari, l'Epistolario;* la *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca; I poeti dei primi secoli della lingua italiana, Dialoghi;* ecc. in versi: *La Visione di Ezechiello;* la *Prosopopea di Pericle; Al signor di Mongolfier; Il Congresso di Udine, la Bellezza dell'Universo; Il Pellegrino apostolico; La Feroniade;* il *Fanatismo,* la *Superstizione;* il *Pericolo; Prometeo;* la *Musogonia;* la *Mascheroniana;* il *Benefizio;* il *Bardo della Selva Nera;* la *Spada di Federico;* la *Palingenesi;* il *Mistico omaggio;* il *Sermone sulla mitologia;* l'opera maggiore: *la Bassvilliana;* le tragedie: *l'Aristodemo;* il *Galeotto Manfredi,* il *Caio Gracco;* la traduzione delle *Satire* di Persio, la *Pucelle d'Orléans* del Voltaire e l'*Iliade.* Cfr. l'ediz. completa delle *Opere,* Milano, Resnati, 1839-42, 6 volumi; quella curata dal CARCANO in 5 volumi, Firenze, Le Monnier, 1857; le opere poetiche pubblicate tutte o scelte dagli editori Paravia, Sansoni, Vallardi, Sonzogno, ecc.; le *Lettere inedite e sparse di V. M.* a cura di A. BERTOLDI e G. MAZZATINTI, Torino, Roma 1893-94. Per la vita v. CANTU', *Monti e l'età che fu sua,* Milano, Treves, 1879. — L. VICCHI, *V. M. le lettere e la politica* ecc., Fusignano, 1879-1887. — C. STEINER, *La Vita e le opere di V. M.* Livorno, Giusti, 1915.

SOPRA LA MORTE

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme,

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

SULLA MORTE DI GIUDA

I

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.

Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.

Sboccò dal varco alfin con un ruggito;
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,

Scrisse con quello al maladetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II

Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.

Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.

Gli angeli, dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge; e per pavento
Si fêr dell'ale agli occhi una visiera.

I demoni frattanto all'aer tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eran ferétro;

Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spettro
Resero il corpo nella morta valle.

III

Poiché ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.

Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggìa quel crudo; e, stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.

Ma più terso il rendea l'anima fella:
Dio tra le tempie glie l'aveva confitto,
Né sillaba di Dio mai si cancella.

IV

Uno strepito intanto si sentìa,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù, che in suo poter condotto
D'Averno i regni a debellar venìa.

Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di fuoco il pianto uscìa.

Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.

Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

GIOVANNI FANTONI

GIOVANNI FANTONI (1755-1807): Oltre le prose e poesie minori scrisse *Odi* in cui si studiò di riprodurre i metri oraziani. Cfr. *Poesie e prose di G. F.*, Firenze, Piatti, 1823; *Odi di G. F.* a cura di A. SOLERTI, Torino, Loescher, 1887. — G. CARDUCCI, *Lirici del sec.* XVIII, Firenze, Barbera, 1871. — SFORZA, *Contributo alla vita di G. F.* in *Giorn. stor. e lett. della Liguria* 1907. — A. OTTOLINI, *La varia fortuna di G. F.* in *Riv. d'Italia*, ottobre 1907. — I. DEL LUNGO, *Il 1° centen. di Labindo a Finizzano* in *Rass. Naz.* 16 ott. 1907.

AL SERVO - PER LA PACE DEL 1783

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
l'ora che fugge replicar sonanti,
scossa la porta stride agl'incostanti
buffi del vento.

Lico, risveglia il lento fuoco, accresci
l'arida legna; di sanguigna cera
spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro e Madera.

Chiama la bella occhipietosa Jole,
dal sen di cigno, dalle chiome bionde,
simili al raggio del cadente sole
tinto nell'onde.

Recami l'arpa del convito: intanto
che Jole attende, agiterò vivace
l'argute fila, meditando un canto
sacro alla pace.

LUIGI LAMBERTI

LUIGI LAMBERTI (1759-1813). Elegante traduttore di poeti greci minori. Tradusse l'*Edipo re* di Sofocle, i *Canti militari* di Tirteo e scrisse varie poesie. La prima ediz. delle *Poesie trad.* è di Brescia, 1808; queste e le *Poesie* e *Prose* originali vennero raccolte in un volume dal Silvestri, Milano, 1822. — *Poesie e versioni inedite o disperse* pubblicò il Torregiani a Reggio, 1822. Cfr. V. FONTANA, *L. Lamberti, vita, scritti, amici*, Reggio, Artigianelli, 1893. — A. OTTOLINI, *Riv. d'Italia*, marzo 1915 e gennaio 1917.

I COCCHI

PER LA CADUTA E MORTE DI DON LODOVICO

DEI DUCHI DI LANTE

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e al mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice al debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.

O del fatal costume
Artefice, cagion d'ampie ruine,
Te su 'l Tartàreo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
Abbastanza da sè già non s'apria
Vasta al morir la via?

Coi cari giorni ahi! quanti
  Pagâr la pompa dei sublimi carri,
  Da ferree ruote infranti
  O sotto l'unghie de' corsier bizzarri!
  Enomào il sa, che a cruda morte corse,
  E il suol d'Elide morse,
  Scosso per opra di venale auriga
  Dall'infedel quadriga.

Senza l'equestre fasto,
  Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
  Forse maggior contrasto
  Facea Troilo al furor dell'asta Achea.
  Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
  Forse addutta all'occaso
  Non piagnevi, o d'Egèo famoso seme,
  Del sangue tuo la speme!

Sventurato fanciullo!
  A lui che valse il formidabil gioco
  Fuggir di Marte, e nullo
  Pagar tributo di Ciprigna al foco?
  Se poscia, in onta dell'Ortigia Diva,
  Su la Trezènia riva,
  L'estinse, ammenda ai non commessi falli,
  L'ira de' suoi cavalli?

Sedea su altero cocchio
  In atti il giovan dolcemente acerbi,
  E con le mani e l'occhio
  Vegliava al fren de' corridor superbi;
  Quando dal grembo dei mugghianti flutti
  Ecco su i lidi asciutti,
  Di vèr la racemifera Epidauro,
  Balzar mostroso tauro.

Allo spettacol diro
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentíro
O il noto suon delle animose voci:
Quindi, sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserràr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.

Come fischiando scoppia
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l'equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda:
Insin che all'urto degli acuti sassi,
Rote timone ed assi
Si scommosser crocchiando, e in cento parti
Volàr troncati e sparti.

Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar volto,
I rei destrieri di tua man nudriti:
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all'Eliso;
Ed ei che mal su 'l Pegasèo si tenne
Ad incontrar ti venne.

UGO FOSCOLO

UGO FOSCOLO (1778-1827): Opere in versi: *I sepolcri*, carme di 295 endecasillabi sciolti; il poema le *Grazie*, le odi *A Luigia Pallavicini*, *All'Amica risanata*, *canzoni*, *sonetti*, *epistole*, *odi;* le tragedie: il *Tieste*, l'*Ajace*, la *Ricciarda;* versioni di poeti latini, greci e moderni. In prosa: le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, *Lezioni di eloquenza*, *Orazione pel congresso di Lione;* scritti di critica e letteratura *sul modo di tradurre Omero*, *sul Testo del Decamerone e della divina Commedia*, *sulla lingua italiana*, *sul sonetto*, *sui poemi romanzeschi*, *sulla nuova scuola drammatica italiana nel sec. XIX; l'Epistolario*, *La lettera apologetica*, la *Narrazione sulla cessione di Parga;* la versione del *Viaggio sentimentale* dello Sterne, la violenta satira *Hypercalypsis* ecc. L'edizione completa delle *Opere* fu procurata dall'Orlandini e Mayer, Firenze, Le Monnier, 1850-62, vol. XI e l'*Appendice* a questa dal Chiarini, Le Monnier, 1890, altro volume dal Viglione, Livorno, Giusti, 1913. Prose, vol. I, II, III, a cura di V. CIAN, Bari. Ediz. delle poesie curate dal CHIARINI, Giusti, 1904; MESTICA, Barbera 1884, ecc. ediz. scolastica A. OTTOLINI; Firenze, Bemporad 1921. Cfr. *Vita di U. F.* per G. CHIARINI, Firenze, Barbera 1910. — G. PECCHIO, *Vita di U. F.* con intr. e note di P. TOMMASINI MATTIUCCI, Città di Castello 1915. — A. OTTOLINI, *Bibliografia foscoliana*, Firenze, Battistelli, 1921.

IL PROPRIO RITRATTO

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido, acceso, e tersi denti;
Capo chino, bel collo e largo petto;

Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, pensier, gli atti, gli accenti:
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:

Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace;
Morte sol mi darà fama e riposo.

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi Numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta.

L'URNA DEI FORTI

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento

Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma
Désti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste;
Ma più beata ché in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.

Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

GIAMBATTISTA NICCOLINI

GIAMBATTISTA NICCOLINI (1782-1861): Opera maggiore: la tragedia *Arnaldo da Brescia*: altre opere in versi: *Versioni* da Eschilo, da Euripide, da Ovidio, una cantica in terza rima, *La Pietà;* liriche varie, *Poesie nazionali*, *Pensieri poetici*, *Canzoniere nazionale*, *Canzoniere civile;* tragedie: *Polissena*, *Ino e Temisto*, *Edipo*, *Medea*, *Nabucco*, *Antonio Foscarini*, *Matilde*, *Beatrice Cenci*, *Giovanni da Procida*, *Ludovico Sforza*, *Filippo Strozzi*, *Rosmunda d'Inghilterra*. In prosa: *le lezioni di mitologia e di storia*, *discorsi*, *biografie*, *elogi*, vari scritti sulla *formazione* e sui *vocaboli d'una lingua*, sulla *Divina Commedia*, sul *Romanzo storico* ecc. un copioso *Epistolario*. Cfr. per le *opere* l'ediz. in 3 volumi, Firenze, Le Monnier, 1844 più volte ristampati e l'ediz. curata da G. GARGIOLLI, Milano, Guigoni, 1863-1880 in 10 volumi. L'*Arnaldo* in Bibl. Universale Sonzogno. A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. N.*, Firenze, Le Monnier, 1866, 2 vol., P. ARCARI, *G. B. N.* e la sua opera drammatica, Milano, Palma 1901. — M. BALDINI, *Il Teatro di G. B. N.*, Firenze 1907.

LA VECCHIEZZA

Già dello spirto il memore
moto veloce langue,
e lento scorre e gelido
in ogni vena il sangue.

Già fatte peso all'anima
sono le membra inferme;
cresce il cibo difficile
dentro la bocca inerme.

Dove le care immagini
son dell'età primiera?
d'un superato ostacolo
dove la gioia altera?

Qual trema in sulla foglia
stilla, à cader vicina
nel vasto interminabile
grembo della marina;

tal, tra i flutti e le tenebre
d'un mar che non ha lito,
sente smarrita l'anima
l'orror dell'infinito.

Che fu l'ambita gloria?
Un lume menzognero
che dai sepolcri sorgere
ignora il passeggiero;

ei della luce tremula
segue l'infida traccia:
la crede alfin raggiungere
e sol tenebre abbraccia.

E mentre manda un gemito,
che dell'error s'avvede,
s'apre la tomba gelida
sotto lo stanco piede.

PACE E VIRTU' NEL MONDO

(28 settembre 1853).

Non più guerra fra noi: restino alfine
Dopo tanto furor popoli amici;
Non più loco alle pugne e alle rapine,
E sulla terra non vi sian nemici.

Non sediam fra le stragi e le ruine
  Delle schiere sdegnate e vincitrici;
  E a sì turpe servaggio arrivi il fine
  Nei tiranni malvagi ed infelici.

Ah! che l'Europa da cotanti mali
  Ch'ella sofferse, si commuova a sdegno;
  E faccia la virtù gli uomini uguali:

Nè pur del bene s'oltrepassi il segno:
  Gli uomini sian fratelli, e non rivalj;
  E la potenza omai resti all'ingegno.

GIOVANNI BERCHET

GIOVANNI BERCHET (1783-1851): Scrisse la *Lettera semiseria d* *Crisostomo preposta a una traduzione di due ballate del Burger* il polimetro: *I Profughi di Parga;* romanzi di soggetto politico *fantasie*, ecc.; notevoli *Il Trovatore*, *Il Rimorso*, *Matilde*, *Giulia* ecc. Ediz. Targioni-Tosetti, Sansoni. Cfr. E. BELLARINI, *Opere e scritti storici e letterari di G. B.* in Scrittori d'Italia, Bari, Laterza A. GALLETTI, *Lettera semiseria di Grisostomo*, Lanciano, Carabb Cfr. E. BELLORINI, *G. Berchet*, Messina, Principato, 1917.

IL GIURAMENTO DI PONTIDA

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
convenuti dal monte e dal piano:
l'han giurato; e si strinser la mano
cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
son concordi, serrati a una Lega:
lo straniero al pennon ch'ella spiega
col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
la lombarda scorata non siede.
Ella è surta: una patria ella chiede
ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
rispettate, contente agli sposi,
voi che i figli non guardan dubbiosi,
voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
qui staran come in proprio retaggio?
una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?

La sua parte a ciascun fu divisa:
è tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
ha una torre: ogni torre, una squilla:
suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
di dubbiezze ancor parla prudente,
se in suo cor la vittoria non sente,
in suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
come voi veston carne mortal.
— Ma son mille! più mila: — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fêr dono,
quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Alemanno,
su, Lombardi, puntate la spada:
fate vostra la vostra contrada,
questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie del fervido amore,
chi nell'ora dei rischi è codardo
più da voi non isperi uno sguardo,
senza nome consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!

Libertà non fallisce ai volenti,
ma il sentier de' perigli ell'addita;
ma promessa a chi ponvi la vita,
non è premio d'inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
l'Alemanno i paterni suoi fuochi:
ma sia invan che il ritorno egli invochi,
ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
questa terra ei la morda caduto;
a lei volga l'estremo saluto,
e sia il lagno dell'uomo che muor.

ALESSANDRO MANZONI

ALESSANDRO MANZONI (1785-1873): Opere maggiori di poesia: gli *Inni Sacri;* l'ode *Marzo* 1821; il *Cinque maggio;* le due tragedie: il *Conte di Carmagnola*, l'*Adelchi;* opere minori di poesia: esperimenti di trad. da Virgilio e da Orazio; alcuni *sonetti*, *sermoni*, *odi* giovanili; il poemetto in 3ª rima *Il Trionfo della Libertà*, l'idillio *Adda;* gli sciolti *In morte di Carlo Imbonati;* l'*Urania*, L'opera maggiore di prosa è il romanzo storico i *Promessi Sposi*. il *Proclama di Rimini;* l'*Ira di Apollo*, gli esametri latini *Volucres*. Abbiamo di lui inoltre: l'*Epistolario;* la *Morale cattolica;* la *Storia della colonna infame*, la *Lettera al signor Chauvet* sulle unità di tempo e di luogo nella tragedia; la *Lettera al marchese Cesare d'Azeglio sul romanticismo; il Discorso sul romanzo storico e in generale dei componimenti misti di storia e di poesia;* il dialogo *Dell'invenzione, sulla Rivoluzione francese del* 1789 *e la Rivoluzione italiana del* 1859; *Relazione sull'unità della lingua e sui mezzi per diffonderla*. Cfr. *Scritti vari sulla lingua italiana*, Milano, Rechiedei. *Opere inedite di A. M.*, a cura di R. BONGHI e G. SFORZA, Milano, Rechiedei, 1883-900; l'*epistolario* ed. curata da G. SFORZA, Milano, Carrara, 1882-83; *Carteggio di A. M.*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Milano, Hoepli; *Brani inediti dei Promessi Sposi* a cura di G. SFORZA, Hoepli; *Le Tragedie, gl'inni sacri e le odi* a cura di M. SCHERILLO, Hoepli; i *Promessi Sposi* a cura di P. BELLEZZA, Milano, Cogliati; *Prose minori* a cura di A. BERTOLDI, Sansoni; *I Promessi Sposi*, comm. da P. PETROCCHI, Sansoni; *Poesie di A. M.* a cura di A. D'ANCONA. Cfr. C. CANTU' *Reminiscenze*, Milano, Treves; F. SALVERAGLIO, Catalogo della Sala Manzoniana nella Bibl. Braidense, Milano, 1890; A. PIUMATI, *La vita e le opere di A. Manzoni*, Torino, Paravia, 1886; A. MOMIGLIANO *A. M. La vita - Le opere*, Messina, Principato, 1919; A. GALLETTI, *Saggi e studi*, Bologna, Zanichelli, 1915; A. PELLIZZARI, *Studi Manzoniani*, Napoli, Perrella, 1914; G. DONATI-PETTENI, *Saggio d'interpretazioni manzoniane*, Bologna, Zanichelli, 1921; G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Milano, Treves, 1920; C. ROSSI, *Il Romanzo immortale*, commento estetico ai «Promessi Sposi», Milano, Caddeo, 1922.

IL CINQUE MAGGIO

Ei fu. Siccome immobile,
dato il mortal sospiro,
stette la spoglia immemore
orba di tanto spiro,
così percossa, attonita
la terra al nunzio sta.

muta pensando all'ultima
ora dell'uom fatale;
né sa quando una simile
orma di piè mortale
la sua cruenta polvere
a calpestar verrà.

Lui folgorante in solio
vide il mio genio e tacque;
quando, con vece assidua,
cadde, risorse e giacque,
di mille voci al sonito
mista la sua non ha:

vergin di servo encomio
e di codardo oltraggio,
sorge or commosso al subito
sparir di tanto raggio;
e scioglie all'urna un cantico,
che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
dal Manzanarre al Reno,
di quel securo il fulmine
tenea dietro al baleno;
scoppiò da Scilla al Tanai,
dall'uno all'altro mar,

Fu vera gloria? Ai posteri
l'ardua sentenza; nui
chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
del creator suo spirito
più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
gioia d'un gran disegno,
l'ansia di un cor, che indocile
serve, pensando al regno;
e il giunge, e tiene un premio
ch'era follia sperar;

tutto ei provò: la gloria
maggior dopo il periglio,
la fuga e la vittoria,
la reggia e il triste esiglio;
due volte nella polvere,
due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,
l'un contro l'altro armato,
sommessi a lui si volsero,
come aspettando il fato;
ei fè' silenzio, ed arbitro
s'assise in mezzo a lor.

Ei sparve, e i dì nell'ozio
chiuse in sì breve sponda,
segno d'immensa invidia
e di pietà profonda,
d'inestinguibil odio
e d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
l'onda s'avvolve e pesa,
l'onda su cui del misero,
alta pur dianzi e tesa,
scorrea la vista a scernere
prode remote invan;

tal su quell'alma il cumulo
delle memorie scese!
oh quante volte ai posteri
narrar se stesso imprese,
e sull'eterne pagine
cadde la stanca man!

Oh quante volte, al tacito
morir d'un giorno inerte,
chinati i rai fulminei,
le braccia al sen conserte,
stette, e dei dì che furono
l'assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili
tende, e i percossi valli,
e il lampo de' manipoli,
e l'onda dei cavalli,
e il concitato imperio,
e il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio
cadde lo spirto anelo,
e disperò; ma valida
venne una man dal cielo,
e in più spirabil aere
pietosa il trasportò;

e l'avviò, pei floridi
sentier della speranza,
ai campi eterni, al premio
che i desidèri avanza,
dov'è silenzio e tenebre
la gloria che passò.

Bella Immortal! benefica
fede ai trionfi avvezza!
scrivi ancor questo, allègrati;
ché più superba altezza
al disonor del Golgota
giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
sperdi ogni ria parola:
il Dio che atterra e suscita,
che affanna e che consola,
sulla deserta coltrice
accanto a lui posò.

LA MORTE DI ERMENGARDA

Sparsa le trecce morbide
Sull'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida

Fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato:
Sempre un obblio di chiedere
Che le sarìa negato;
E al Dio de' santi ascendere,
Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati dí;

Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidïata uscí:

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere

La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio

D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;

Ratto cosí dal tenue
Oblío torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,

Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SILVIO PELLICO

SILVIO PELLICO (1789-1854): Opere minori: una versione in prosa del *Manfredo* del Byron; l'*Epistolario*; i *Doveri degli uomini*; le *Liriche*, *le Cantiche*, le tragedie *La Francesca da Rimini*, *Ester d'Engaddi*, *Iginia d'Asti*, *Leoniero di Dertona*, ecc. Opera maggiore: *Le mie prigioni*, Cfr. l'ediz. di Milano, 1886 di tutte le *Opere*; *Cantiche e Poesie varie*, Firenze, Le Monnier, 1860; l'*Epistolario* pubbl. dallo STEFANI, Firenze, Le Monnier, 1856; le edizioni Paravia delle *Mie Prigioni* e dei *Doveri degli Uomini*; quella del Sansoni curata da A. GUSTARELLI e dello stesso *La Vita di S. P.* saggio biografico-critico, Sansoni, 1917; quella del Vallardi a cura di E. BELLORINI, 1907; del LUZIO, Paravia 1920, e dello SCHERILLO dall'Hoepli.

SOSPIRO

Amore è sospiro
d'un core gemente
che solo si sente
che brama pietà:
dolore è sospiro
d'un cor senza aita
per cui più la vita
incanto non ha.
Speranza è sospiro
d'un core, se agogna,
se mira, se sogna
ridente balen.
Timore è sospiro
d'un core abbattuto,
che forse ha perduto
un'ombra di ben.

Timore e speranza,
dolore ed amore
del leve uman core
son vario sospir:
Sospiro son breve
la gioia, il martiro;
son breve sospiro
la vita, il morir.
E pure in si breve
sospiro, o mio Dio,
m'hai dato il desio
d'accoglierti in me!
M'hai dato una luce
che diva si sente,
m'hai dato una mente
ch'elevasi a Te.

GIACOMO LEOPARDI

GIACOMO LEOPARDI (1798-1837): Opere maggiori di poesia: i *Canti*, quarantuna liriche approvate e pubblicate dal poeta. Opere minori di poesia: la versione in 8ª rima dell'*Arte poetica* di Orazio; la tragedia *Pompeo in Egitto;* saggi di volgarizzamenti dall'*Eneide*, dall'*Odissea; i Paralipomeni della Batracomiomachia*, ecc. Opere di prosa: l'*Epistolario*, *le Operette morali; i pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* che formano lo *Zibaldone;* il commento alle *Rime del Petrarca;* i volgarizzamenti da Prodico, da Isocrate, da Senofonte; *i Pensieri*, il *Discorso sulla fama di Orazio presso gli antichi*, ecc. Cfr. *Opere complete*, Firenze, Le Monnier, più volte ristampate. *Studi filologici* raccolti e ordinati da P. Giordani. *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* con pref. di G. CARDUCCI, Le Monnier, 1896-900. *Epistolario raccolto e ordinato* da P. Viani, Firenze, Le Monnier; *Scritti letterari* ordinati e riveduti da G. Mestica, Le Monnier; *Scritti vari inediti*, Le Monnier 1910: *Attraverso lo « Zibaldone »* introd. e note di V. PICCOLI, Torino, U. T. E. T., 1920; *Operette morali* con proemio e note di G. GENTILE, Bologna, Zanichelli 1918; *Prose scelte* a cura di M. PORENA, Milano, Hoepli 1921; *I canti* commentati da G. PIERGILI, Paravia, 1905; da A. STRACCALI, Firenze, Sansoni, 1919; TAMBARA, Vallardi, 1906; SCHERILLO, Hoepli, 1920; PICCOLI, Paravia, 1921, G. E. LEVI, Firenze, Battistelli, 1922; Cfr. G. A. CESAREO, *La vita di G. Leopardi*, Palermo, Sandron, 1902; G. CHIARINI, *Vita di G. L.*, Firenze, Barbera, 1905; DE SANCTIS, *Saggi critici* e *Saggio sul Leopardi*, Milano, Treves, A. GRAF., *Foscolo*, *Manzoni*, *Leopardi*, Torino, 1898.

IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine

Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera in tra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia

Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
E' come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

IL PASSERO SOLITARIO

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finché non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera d'intorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore;
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.

Ohimé, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbonba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai: ché di natura è frutto

Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte;
Ove il tempo mio primo

E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.

Anche perìa fra poco
La speranza mia dolce; agli anni miei
Anche negàro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

ANTONIO GUADAGNOLI

ANTONIO GUADAGNOLI (1798-1858): Autore di poesie giocose. Cfr. ediz. Barbera, 1888 con pref. di F. TRIBOLATI. Per la biografia v. G. MANCINI, *Della vita e delle opere di A. G.*, Cortona, Bindi, 1858; G. STIAVELLI, *A. G., poeta satirico*, Roma, Mariani, 1902; F. MARTINI, *Il Giusti e il G.* nell'App. XX del 3° vol. dell'*Epist. del Giusti*, ediz. 1904, F. RAVAGLI, *Aneddoti del poeta Guadagnoli* in *Erudizione e belle arti*, Carpi, 1905, N. S. II. fasc. 7-8, e G. STIAVELLI, *A. G.*, Torino, 1907.

IL MIO ABITO

Mio pover'abito,
mio dolce amico,
è ver, se' lacero,
è ver, se' antico;

ma t'ebbi al prospero
tempo, ed al rio.
indivisibile
compagno mio;

e di te memore,
t'amo, e non posso,
mio pover'abito,
trarti di dosso.

la mia costanza.
vengano, e ammirino
seguon l'usanza,
Quei che volubili

Io son per pratica
pur troppo istrutto
che in questo secolo
l'abito è tutto!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Quando eri celebre
per l'elegante
gusto, nel frivolo
mondo galante,

e avevi il merito
dell'esser bello,
tutti si tolsero
a me il cappello;

per le anticamere
dovunque andassi
m'udia ripetere:
oh passi, passi!

Meco parlarono
i gran signori,
ebbi il *lustrissimo*
dai servitori:

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

e or che non ecciti
facil diletto
con quel tuo squallido
informe aspetto,

al ballo, al circolo
m'odo intonare:
« con codest'abito
non può passare ».

E se a far visita
vado a taluno,
mi fa rispondere:
« non c'è nessuno ».

Ciascuno evitami,
chè teme, scaltro!
ch'io chieda imprestiti
per farne un altro.

Mio pover abito,
or vedi se
gli onor, le grazie
veniano a te!

Pur teco il vivere
m'è grato e caro,
poichè a conoscere
gli uomini imparo.

Pera l'inutile
fasto, nè s'oda
più dai fanatici
vantar la moda,

funesta origine
d'ozio e di noia:
tra spoglie misere
vive la gioia!

LUIGI CARRER

LUIGI CARRER (1801-1850): Tradusse Lucrezio, ristampò alcune opere classiche della nostra letteratura; scrisse *La vita di U. Foscolo, i Saggi sulla vita e sulle opere di C. Goldoni, racconti, lettere*, ecc., *ballate, inni, idillii, odi, sonetti, tragedie*, ecc. Cfr. *Poesie e prose di L. C.*, Firenze, Le Monnier, 1855; G. B. CROVATO, *Della vita e delle opere di L. C.*, Lanciano, Carabba 1899; LATTES, *L. C.* in *Miscell. della r. Deput. veneta di Storia patria*, ser. III, v. X, 1916 e A. OTTOLINI, *Lettere e versi inediti di L. C. e di F. Dall'Ongaro*, *Nuovo Archivio Veneto*, N. S. Vol. XXXI (1916).

LA SPOSA DELL'ADRIATICO

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov'io m'ascondo,
Nudo spirto, a sospirar.

Date a me l'anello aurato,
Chè dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.

D'altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l'attendo a star con me.

Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.

Quando giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin, mi troverà.

Di conchiglie al petto e al crine
  Due monili avvolgerò,
  E di verdi alghe marine
  Una zona ai fianchi avrò.

Mi vedrà l'anello in dito
  Ch'ei lanciò dal seggio d'or,
  E ch'io tenni custodito
  Anni ed anni presso il cor.

— Lo conosci quest'anello,
  Che da me mai non partì? —
  — Lo conosco; egli è pur quello
  Ch'io ti porsi in lieto dì.

— Ma sei fredda e scolorita! —
  — L'onda, o caro, tal mi fè:
  Tu fra i gaudi della vita,
  Io qui ognor pensando a te. —

— Sposa mia, che fida tanto
  Attendesti il mio venir,
  Ecco alfin ti sono accanto,
  Più non vo' da te partir.

Scorrerò quest'onde teco
  Quanto il giorno durerà,
  Il silenzio del tuo speco
  I miei sonni accoglierà.

Indivisi a tutte l'ore,
  Sempre nuovi nel desir,
  Sul mar nato il nostro amore
  Sol col mar potrà finir.

NICCOLO' TOMMASEO

NICCOLO' TOMMASEO (1802-1874): SCRITTI DI RELIGIONE: *Preghiere cristiane*, Padova, 1823. Milano, Agnelli, 1870; *Preghiere nuziali*, Trieste, 1844; *Lettere di S.ta Caterina da Siena*, Firenze, Barbera, 1860; *I santi evangeli col commento che da scelti passi de' Padri ne fa Tommaso d'Aquino*, Milano, Civelli, 1866. SCRITTI MORALI ED EDUCATIVI: *Studi filosofici*, Venezia, 1840; *sull'educazione*, Firenze, Le Monnier, 1846; *Studi morali*, Milano, 1858; *la donna*, Milano, 1868; *dizionarietto morale*, Firenze, 1867; *doveri e dritti d'ogni buon italiano*, Milano 1871. SCRITTI POLITICI: *La pace e la confederazione italiana*, Torino, Franco, 1859; *Il segreto dei fatti seguiti nel* 1859, Firenze, 1860; il *Parlamento e l'Italia*, Firenze, Cassone, 1865; *Stanislao Bechi*, Firenze, 1864; *Del matrimonio civile*, Torino, 1865. SCRITTI DI FILOLOGIA: *Il Perticari confutato da Dante*, Milano, 1825, *Intorno all'unità della lingua*, Firenze, 1868; *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1856 e segg.; *Letture italiane di civile moralità* s. a.; *Commento a Dante*, Venezia 1837; *Nuovi studi su Dante*, Torino, 1865; *Esercizi letterari*, Firenze, 1869; *Aiuto all'unità della lingua*, 1874; *Dizionario dei sinonimi*, ecc. SCRITTI DI LETTERATURA E DI CRITICA: *Dizionario estetico*, Firenze, 1867; *Intorno a U. Foscolo*, Prato, 1847; *Studi critici*, Venezia, 1843; *Antonio Rosmini*, Torino, 1855; *Bellezza e civiltà o delle arti del tutto sensibile*, Firenze, 1857, *Ispirazione e arte*, *Il serio nel faceto*, *Storia civile nella letteraria*, ecc. POESIE: Le Monnier, 1872. ROMANZO: *Fede e Bellezza* (Venezia, (1840), ecc. Cfr.: N. TOMMASEO, *Prose* a cura di E. AUBEL, con introduzione critico-biografica, Milano, Caddeo e dello stesso le *Poesie*.

INNO AL MARE

Ne' tuoi profondi, o mar, la vita ardente
del sol si versa, quasi fiume in fiume:
galleggia in sulla lieta onda tacente
lieve la luna, quasi argentee spume;
e rifiorisce in te, mesto-ridente
delle sottili nuvolette il lume:
e la remota stella in te scintilla,
qual di rugiada al sol tremula stilla.

Voce di Dio sull'acque. Il tuono echeggia
di nube in nube, il ciel lampeggia e l'onda,
volvesi il fiotto audace, e rumoreggia,
come a vento autunnal selva profonda:
e, qual masso che rotola e si scheggia,
rompe superbo, e alla scogliosa sponda
manda un confuso suon d'ira e di pianto:
furor ne' baci, e gemito nel canto.

Quanto, o divino, entro alle tue convalli
popol di piante e di guizzanti accolto!
quante memorie, e di dolor', di falli,
di speranze naufragio in te sepolto!
Ma cresceran da' gracili coralli,
col tacito lavor di secol molto,
verdi isolette, ove la gente pia
porrà sue case, e altari a te, Maria.

Mille miglia lontano al monte aprico
i suoi vapori invia, messaggi fidi:
l'acque del monte al generoso amico
corron, cercando i desïati lidi.
Tu, piacer prepotente, e pio nemico,
stringi le umane genti e le dividi.
La bella Libertà, che sul mar nacque,
esule quindi e nuda erra per l'acque.

UNA FOGLIA

Foglia, che lieve a la brezza cadesti
sotto i miei piedi, con mite richiamo
forse ti lagni perch'io ti calpesti.

Mentr'eri viva sul verde tuo ramo,
passai sovente e di te non pensai;
morta ti penso, e mi sento che t'amo.

Tu pur coll'aure, coll'ombre, co' rai
venivi amica nell'anima mia;
con cor d'amore indistinto t'amai.

Conversa in loto ed in polvere, o pia,
per vite nuove il perpetuo concento
seguiterai della prima armonia.

E io che viva in me stesso ti sento
cadrò tra breve e darò del mio frale
al fiore, all'onda, all'elettrico, al vento.

Ma te de' cieli nell'alto, sull'ale
recherà grato lo spirito mio,
e pura idea, di sorriso immortale
sorriderai nel sorriso di Dio.

MARIA GIUSEPPA GUACCI-NOBILE

MARIA GIUSEPPA GUACCI-NOBILE (1808-1848): Compose *Letture* pei fanciulli; un poemetto in quattro canti, *Ermanno e Teodoro*, e liriche varie: Cfr. *Le Rime* di M. G. Guacci-Nobile, Napoli, 1839 e 1847; M. TOVINI: *La vita, le opere e i tempi di M. G. G. N.*, Firenze, 1901.

LA MONTANINA

Spesse fiate a l'ora mattutina,
con le membra dal sonno appena sciolte,
balzar vegg'io la snella montanina
succinta in gonna e con le treccie accolte;

e l'erbe vive odorosette e folte
por su' canestri lucidi di brina;
e di candide rose allora colte
incoronar la fragoletta alpina;

e a l'aria di zaffiro colorita
disciorre una canzon tutta amorosa,
contenta alla campagna rifiorita.

Perchè ride a costei pace gioiosa?
Perchè fu schiusa a me questa infinita
via de la mente, che non ha mai posa?

FRANCESCO DALL'ONGARO

FRANCESCO DALL'ONGARO (1808-1873): Le sue opere in prosa e in versi sono molte e svariate: scrisse drammi, commedie, racconti popolari, articoli letterari e artistici, lezioni di drammatica, poesie in dialetto veneziano e in italiano. Fu il creatore dello «stornello politico». Cfr. N. SCHILEO, *Stornelli, poemetti e poesie di F. dall'Ongaro*, Treviso 1913 e A. OTTOLINI, *Lettere e versi inediti di F. Dall'Ongaro* in *N. Arch. Veneto*, N. S. vol.XXXI.

L'ALBA E LA SERA

AD UNA FANCIULLA.

Voi siete l'alba ed io sono la sera,
crepuscoli ambidue di questa vita;
la vostra luce è limpida e sincera,
la mia l'è nubilosa e scolorita;
voi siete una speranza lusinghiera,
io la memoria d'un'età fuggita...

Deh, che disdetta, che non sia concesso
ritrovarci una volta al punto istesso,
e ne l'ora fugace che m'avanza
riuñir la memoria e la speranza;
ma! per noi non ritorna primavera...
voi siete l'alba ed io sono la sera!

GIUSEPPE GIUSTI

GIUSEPPE GIUSTI (1809-1850): Lasciò poesie liriche intime, politiche e satiriche; scritti vari di letteratura e di critica, come quelli sul *Parini* e sulla *Divina Commedia;* le *Memorie*, *l'Epistolario*, le illustrazioni ai *Proverbi toscani*. Cfr. per l'*Epist.*, per le *Prose varie*, per i *Prov. tosc.*, ordinati dal CAPPONI le varie ediz. del Le Monnier; per le *Memorie inedite* l'ediz. proc. da F. MARTINI, Treves, 1890; *Le Poesie* a cura di G. CARDUCCI, Barbera, 1859, di E. CHECCHI, Le Monnier, 1863; del FIORETTO, Verona, 1876; GUASTALLA, *Poesie scelte di G. G.*, Livorno, Giusti, 1910; P. CARLI, Firenze, Sansoni, 1912; E. MARINONI, *Prose e Poesie scelte*, Milano, Hoepli 1918. Cfr. G. BIAGI, *Vita*, Firenze, 1893.

LA TERRA DEI MORTI

A noi, larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore,
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah' d'una gente morta
  Non si giova la storia!
  Di libertà, di gloria,
  Scheletri, che v'importa!
  A che serve un'esequie
  Di ghirlande o di torsi?
  Brontoliamoci un requie
  Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
  Della tomba funesta
  Vagar di testa in testa
  Ai miseri defunti
  Il pensiero abbrunato
  D'un panno mortuario.
  L'artistico, il togato,
  Il regno letterario

È tutto una morìa.
  Niccolini è spedito,
  Manzoni è seppellito
  Co' morti in libreria.
  E tu giunto a compieta,
  Lorenzo, come mai
  Infondi nella creta
  La vita che non hai?

Cos'era Romagnosi?
  Un'ombra che pensava
  E i vivi sgomentava
  Dagli eterni riposi.
  Per morto era una cima,
  Ma per vivo era corto;

Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là!
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Genî moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

O voi, genti piovute
Di là dei vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi,
Quest'aria vi fa male;
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto;

Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti!

Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquïeto,
Ché temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
Perpetuo lume, il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,

I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies irae*:
O che non ha venire
Il giorno del giudizio?

SANT'AMBROGIO

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina,
Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quel vecchio, là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrionali
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto, se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro, chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di sùbita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebbriati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' còsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol Ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come La sa:
Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,

Un cantico tedesco lento lento
Per l'aer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne
Tal, che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentia nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core,
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio
Che mi faceva andare in visibilio.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme
Come mandre a svernar nelle maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest'odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! Lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi.
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo
Duro e piantato lì come un pïolo.

GIUSEPPE REGALDI

GIUSEPPE REGALDI (1809-1883) l'ultimo dei trovatori. Raccolse nei *Canti* e *Prose* i suoi sentimenti, impressioni di viaggio, i segreti della natura. Ediz. Le Monnier, 1874 con pref. di E. CAMERINI, e '94 a cura di F. ORLANDO. Lascia *Storia e Letteratura*, Livorno, Vigo, 1874 e l'*Egitto antico e moderno*, Le Monnier, 1882 con prefazione di G. CARDUCCI; *La Dora*, Torino, 1867. Cfr. E. STAMPINI, *La Lirica scientifica di G. R.*, Torino, 1830; D. NOSENZO, *La poesia patriottica e civile di G. R.*, Varallo, 1900 R. GUASTALLA, *G. R. nel primo centenario della sua nascita* in *N. Antol.*, 16 nov. 1909.

LA TROVATELLA

Sovra il campo della vita
sono pianta abbandonata;
la natura ho già stancata
dell'immenso mio dolor.

Senza nome, senza patria
erro ignota a tutte genti,
niun risponde a' miei lamenti,
piango ahi! sola col mio cor.

Da chi nacqui? all'uom che incontro;
caro padre, io dir vorrei:
ma ai deserti giorni miei
è negata la pietà.

Ahi! dispero in sulla terra,
guardo gli astri e sento Iddio:
solo in ciel v'ha il padre mio
che ogni pianto asciugherà.

PIETRO PAOLO PARZANESE

PIETRO PAOLO PARZANESE (1810-1852): Tradusse componimenti poetici del Byron e di Victor Hugo, la *Messiade* del Klopstock, le *Commedie* di Plauto; nel '43 stampò i *Canti popolari* e nel '52 i *Canti del povero*. Cfr. F. Lo Parco, *I Canti del Viggianese di P. P.*, Vasto, 1899; C. Molteni, *Il curato P. P., il poeta degli operai e le sue canzoni popolari*, Milano, 1901; D. Santoro, *Studio critico sulla vita e sulle poesie di P. P.*, Teramo, 1901; A *P. P.* fu dedicato un numero unico in Ariano, 29 agosto 1902.

ALLE RONDINI

A salutar le tepide
Aure di primavera,
Di rondini una schiera
Volando intorno va·
E forse rivedrà
La patria mia!

Andate, o buone rondini,
Al bianco mio villaggio;
Vedrete il vecchio faggio
All'aure frondeggiar.
Con voi vorrei volar,
O rondinelle!

Voi rivedrete il placido
Mio lago e la pineta;
Voi su per l'onda quieta
Veleggerete a vol;
Ed io, qui resto sol,
Qui resto solo!

Volate; nell'esilio
Io vivo, or son cinque anni;
Nè il ciel mi ha dato i vanni
Per potervi seguir;
E qui deggio morir,
O rondinelle!

Deh! alcuna il nido appendere
Voglia al mio caro tetto,
E un vecchio poveretto
Vedendo lagrimar,
Deh! il voglia consolar;
E' il padre mio.

Vorrei un fiore, o rondini,
Dal muro della chiesa:
Dall'erba, che sospesa
Cresce sul campanil!
Deh! coglietemi un fil,
O rondinelle.

Volate! e quando al volgere
Dell'anno tornerete,
Qui il volo sospendete,
Dov'io vi aspetterò,
E il fiore e l'erba avrò
Del mio paese.

Ma se vedrete, o rondini,
Chiusa la finestretta,
Se alcun qui non vi aspetta
Innanzi al casolar,
Tosto volate al mar,
O rondinelle!

ALEARDO ALEARDI

ALEARDO ALEARDI (1812-1878): Poeta delle *Prime storie* (1846) delle *Lettere a Maria*, di *Città marinare e commercianti*, ecc. I suoi *Canti* sono raccolti in un bel volume edito dal Barbera di Firenze, 1863; G. TREZZA ne pubblicò l'*epistolario*, Verona, 1879. Cfr. l'ed. *A. A., canti scelti* con introd. e note di L. GRILLI, Unione tip. ed. Torinese; A. OTTOLINI, *Lettere inedite di A. Aleardi*, ecc. *Riv. d'Italia*, 31 maggio 1918 G. BIADEGO, *Bibliografia Aleardiana*, Verona, 1916.

MARIA

Oh la bara materna! Io l'ho sentita
Lenta, un vespro, passar giù ne la via:
E l'angoscia che in quella ora ho patita
Non patirò nell'ultima agonia.

Quando la salma uscì fuor de la porta
Sentii la vita che dal cor m'usciva;
L'avrei meco voluta, ancor che morta,
Sempre, e adorarla, come fosse viva.

Madre mia, tu mi fosti il primo amore,
Amor che solo il padre ebbe a rivale:
La tua fossa fu il mio primo dolore,
Dolor selvaggio, immobile, immortale.

Sempre ho dinanzi l'ora che le stanche
Palpebre in cerca del figliuol levasti;
E con le labbra tremolanti e bianche
Quell'ultimo tuo bacio a me donasti;

E mi dicesti con un fil di voce:
« Ricordati di me che t'amai tanto »;
Piangevan tutti. Ella guardò la croce,
E passò. Io stetti in disperato pianto,

Con la sua man di cera ne la mia,
Per quante ora non so. So che un momento
Sentii la man che fredda divenia:
E caddi freddo anch'io sul pavimento.

Ch'io mi ricordi? E non sai tu che spessi
Giorni venni a picchiar a la tua stanza
Sperando ancor che tu mi rispondessi,
Con quell'amor che avevi pur usanza;

Non sai che s'io sentia su la mia testa
Passeggiar due piedini pel soffitto,
Balzava a un tratto da la sedia, in festa:
Poi ricadeva dal dolor trafitto?

Ch'io ti ricordi? non sai tu che mai
Donna non chiamo che Maria si appelli,
Che la miseria de' tuoi lunghi guai
Nel devoto pensier non rinnovelli?

Che dal tuo letto, donde quella sera
Spiegasti il velo che non ha ritorno,
Ogni sera ti mando una preghiera
E in te riposo fin che spunta il giorno?

Il paesello de le mie memorie
Rividi dopo molti anni passati,
E ne la mente ritessea le storie
Del mio mattino, e i bei sogni beati.

Inavvertito peregrin d'affanno
La dolce visitai casa romita,
E nell'arida età del disinganno
Cercai le impronte de la prima vita.

Vidi la stanza, ove la pia scendea
A risvegliarmi con l'amplesso usato,
L'ampia finestra, onde vegliar solea
Me ne' giuochi ardente, in mezzo al prato;

Rividi i fiori, il mandorlo, il giardino,
E udir mi parve il capinero antico
Là su la cima tremola del pino
Che festeggiasse il ritornato antico;

La corte, l'atrio, il focolar, le sale,
Tutto in quel mio perduto paradiso,
Quando io passava, mi dicea: vale:
Tutto avea la sua lagrima, il suo riso.

E piansi, e piansi; e su la fossa acerba,
Arcano albergo d'infinito affetto,
Genuflesso raccolsi un filo d'erba,
Gemma fatata che mi posa in petto.

E tu perdona, bella travagliosa,
Se al tuo dolore il mio dolor confondo;
Non avea che una corda armoniosa
Pel mio fil d'erba e pel tuo riccio biondo.

IL MONTE CIRCELLO

Allor che ne le
meste per tanta luce ore d'estate
il sole incombe assiduamente ai campi,
traggono a mille qui, come la dura
fame ne li consiglia, i mietitori;
ed àn figura di color che vanno
dolorosi all'esiglio; e già le brune
pupille il velenato aëre contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
quell'anime consola, e non allegra
niuna canzone dei natali Abruzzi
le patetiche bande. Taciturni
falcian le mèssi di signori ignoti;
e quando la sudata opra è compita,
riedono taciturni; e sol talora
la passïone dei ritorni addoppia
col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v'à chi siede
moribondo in un solco; e col supremo
sguardo ricerca d'un fedel parente,
che la mercè de la sua vita arrechi
a la tremula madre, e la parola
del figliuol che non torna. E mentre muore
così solo e deserto, ode lontano
i vïatori, cui misura i passi
col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
a côr le mèssi un orfanello, e sente
tremar sotto un manipolo la falce,
lagrima e pensa: Questa spiga forse
crebbe su le insepolte ossa paterne.

GIUSEPPE REVERE

GIUSEPPE REVERE (1812-1889): Scrisse i drammi: *Lorenzino de' Medici* (1839); *I Piagnoni e gli Arrabbiati* (1843; il *Sampiero* e il *Marchese di Bedmar*; i versi: *Sdegno ed affetto* (Milano, 1845); *Nuovi sonetti* (Capolago, 1846) *Marengo*, sciolti (Milano, 1848); *I Nemesii*, (Torino, 1851); *Persone ed ombre* (Genova, 1862); *Osiride*, (Roma, 1879) e *Sgoccioli* (Roma, 1881); *Bozzetti Alpini, Marine e paesi* e altre prose umoristiche. Cfr. *Opere complete, in parte inedite o rare di G. R.*, a cura di ALBERTO RONDANI, Roma, Forzani, 1896-98; A. OTTOLINI in *Riv. d'Italia*, 15 nov. 1912.

MISTERO ED AMORE

O sospirosa, non voler la bionda
giovinezza meschiar che ti sorride,
col destin di quest'anima infeconda,
che il dubbio incalza e il fiacco tempo uccide.

Serba la tua corona vereconda,
poichè tanta bellezza Iddio t'arride,
nè cercar nella mia vita profonda
l'abisso che dai lieti mi divide.

Ma quando l'insanabile cantore,
tolto alle brume dell'età scorata,
sarà a pochi memoria, a niun dolore;

tu lo ricorda, o bella travagliata,
perocchè l'uomo non al tutto muore
se lo piange una donna innamorata.

GIOVANNI PRATI

GIOVANNI PRATI (1814-1884): Scrisse l'*Edmenegarda*, i *Canti lirici*, i *Canti del popolo*, *Memorie e lagrime*, i *Nuovi Canti*, le *Passeggiate solitarie*, *Psiche*, *Iside* (fra queste poesie emergono: *L'uomo*, *La donna*, *Il poeta e la società*, *Il delatore*, *Gelosia orientale*, *Una cena d'Alboino re*, *Solitudine e raccoglimento*, *Le ultime ore di Torquato Tasso*, *Dolori e giustizie*, ecc.); i canti storici e poemi: *Rodolfo*, il *Conte Verde*, il *Conte di Riga*, *Satana e le Grazie*, *Ariberto*, *Armando*, ecc. in cui è lo splendido *Canto d'Igea* « *A chi la zolla avita*, ecc. ».Cfr. l'edizione del Guigoni, Milano, 1875; le *Poesie scelte* a cura di F. MARTINI, Firenze, Sansoni, 1892, quella a cura di O. MALAGODI, Bari, Laterza, 1916, di S. MULTINEDDU, Torino, Unione tip. 1918; C. GIORDANO, *G. P.*, Torino, 1907; G. GABETTI, *G. P.*, Milano, Cogliati, 1911; A. OTTOLINI, Messina, Principato, 1919.

RONDINE

Son qui sulla gronda
che canto gioconda
gli occasi e i mattini
di porpora e d'or,

che tesso ai piccini
la casa superba,
con muschio, con erba,
con larve di fior.

Su prore ed antenne
posando le penne
fra il marzo ed il maggio
mi reco dal mar;

e scordo il vïaggio
pensando al mio nido,

se un portico fido,
se un embrice appar.

Gran Dio, se ti piacque
recarmi sull'acque,
se l'esca segreta
trovar mi fai tu,

deh! rendimi lieta
d'un raggio di sole:
pel nido e la prole
non cerco di più.

Da raffiche alpine
da venti e da brine
mi guardi la Santa
che in sen ti portò;

e quando a lei canta
la turba devota,
anch'io la mia nota
salir le farò.

ANNIVERSARIO DI CURTATONE

Quando la fredda luna
sul largo Adige pende,
e i lor defunti l'itale
madri sognando van;

un corruscar di sciabole,
un biancheggiar di tende,

un moto di fantasimi
copre il funereo pian.

E via per l'aria bruna
sorge un clamor di festa:
— L'ugne su noi passarono
dei barbari corsier.
Viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
o vincitori o martiri
bello è per lei cader.

E chi evitato il nero
Tartaro ancor respira,
abbia in retaggio il libero
pensier di chi morì.
Seme di sangue provoca
mèsse di sangue e d'ira.
Fatevi adulti, o pargoli,
per vendicarci un dì. —

Il guardian straniero
dall'ardue rocche ascolta,
e le canzoni insolite
lo stringono di gel:
e il pian mirando e il torbido
stuol degli spettri in volta,
pensa le patrie roveri
e il nordico suo ciel.

E sclama anch'ei: — Di meste
larve simili è piena
pur la mia landa ungarica
e il mio boemo suol;

e a me, che schiavo indocile
veglio l'altrui catena,
pace l'avara tenebra
nega e letizia il sol.

Oh falco, che da queste
turrite rupi inarchi
l'ali alla fuga, intendere
potessi il mio desir!
Ma se pur tanto d'aëre
sino al mio ciel tu varchi,
di' a' figli miei che abborrano
in servitù perir. —

Così con vari modi
canta chi vinse o giacque,
ma in medesmo palpito
arde il medesmo ver,
mentre la luna naviga
sovra il cristal dell'acque
e giù nel pian si sperdono
gli spettri dei guerrier.

Oh benedetti e prodi
di Curtaton salute,
o della bella Ausonia
gigli defunti al crin!
Nella region degli angeli
anime conosciute,
voi ben saliste a un secolo
senz'ombra e senza fin.

Pur di colà guardando
sulle natìe contrade,
dove il cimier dei barbari
sinistramente appar,

certo aspettate il folgore
di più felici spade,
che allegri i morti, e vendichi
l'alpe avvilita e il mar.

Deh! questo arrivi, e quando
più gloriosa e forte
riveli ai sette popoli
dal ciel la libertà,
scordata allor la lugubre
canzone della morte,
l'inno guerrier di Gerico
l'arpa de' bardi avrà.

IL CANTO D'IGEA.

A chi la zolla avita
Ara co' propri armenti,
E le vigne fiorenti
Al fresco olmo marita,
E i casalinghi Dèi
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei;

A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo,
O pota il sacro ulivo
Sotto clementi stelle;
A chi, le braccia ignude,
Nel ciclopeo travaglio,
Picchia il paterno maglio
Sulle fiammante incude,

A questi Igea dispensa
Giocondi operatori
I candidi tesori
Del sonno e della mensa;
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.

Nè men chi si periglia
Coi flutti e le tempeste,
Del nostro fior si veste
Se il mar non se lo piglia:
Nè men chi suda in guerra
Porta le mie corone
Se, innanzi al dì, nol pone
Lancia nemica in terra.

Ma guai chi tenta il volo
Per vie senza ritorni!
Languono i rosei giorni
Al vagabondo e solo.
Perchè, mal cauto, il varco
Dare alla mente accesa?
Corda che troppo è tesa
Spezza sè stessa e l'arco.

Dal dì che il mondo nacque,
Io, ch'ogni ben discerno,
Scherzo col riso eterno
Degli arbori e dell'acque:
E dalla bocca mia
Spargo, volenti i Numi,
Aure di vita e fiumi
Di forza e d'allegria.

Sul tramite beato
  Però più d'uno è vinto
  Per doloroso istinto
  O iniquità del Fato;
  Ma può levarsi pieno
  Di gagliardia divina,
  S'ei la sua testa china
  Nel mio potente seno.

Dal sol che spunta e cade
  A voi nella pupilla;
  Dall'aria che vi stilla
  Il ben delle rugiade;
  Dai rivi erranti e lieti,
  Dal rude fior dei vepri,
  Dal fumo dei ginepri,
  Dal pianto degli abeti;

Da ogni virtù che il sangue
  E il corpo vi compose
  Rispunteran le rose
  Sul cespite che langue;
  E i liberi bisogni
  Che risentir si fanno,
  Nell'ombra uccideranno
  Le amare veglie e i sogni.

Salvate, ohimè, le membra
  Dal tarlo del pensiero!
  A voi d'accanto è il vero
  Più che talor non sembra.
  L'uom che lo chiese altrove
  Dannato è sul macigno,
  E lo sparvier maligno
  Fa le vendette a Giove.

In voi, terrestri, mesce
  Vario vigor Natura;
  Ma chi non tien misura
  Alla gran madre incresce.
  Destrier che l'ira invade,
  Fatto demente al corso,
  Sui piè barcolla, il morso
  Bagna di sangue... e cade.

Perchè affrettar l'arrivo
  Della giornata negra?
  Ne' baci miei t'allegra
  O brevemente vivo!
  Progenie impoverita
  Che cerchi un ben lontano,
  Nella mia rosea mano
  È il nappo della vita.

ARNALDO FUSINATO

ARNALDO FUSINATO (1817-1889) è il *Guadagnoli veneto*: scrisse pungenti versi contro l'Austria, ballate patetiche e poesie facete. Notevoli: *Lo studente di Padova*, *Suor Estella*, *Le due gemelle*, *Le due madri*. Cfr. *Poesie complete* di A. F., Milano, Carrara, 1868-71 80, ecc.; CIMEGOTTO, *A. F.*, studio biogr. critico, Padova, Drucker, 1898.

BANDIERA BIANCA

E' fosco l'aere
il cielo è muto
ed io sul tacito
veron seduto
in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!
Fra i rotti nugoli
dell'occidente
il raggio perdesi
del sol morente,
e mesto sibila
per l'aria bruna
l'ultimo gemito
della laguna.
Passa una gondola
della città. —
« Ehi, dalla gondola
qual novità? »
« Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca! »
No, no, non splendere
su tanti guai,
sole d'Italia
non splender mai,
e sulla veneta
spenta fortuna
si eterni il gemito
della laguna.
Venezia! l'ultima
ora è venuta,
illustre martire,
tu sei perduta...
Il morbo infuria,
il pan ti manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ma non le ignivome
palle roventi,
nè i mille fulmini
su te stridenti
troncàro ai liberi
tuoi dì lo stame...
Viva Venezia.
morta di fame.
Sulle tue pagine
scolpisci, o storia,
l'altrui nequizie
e la sua gloria
e grida ai posteri:
Tre volte infame
chi vuol Venezia
morta di fame!
Viva Venezia!
L'ira nemica
la sua risuscita
virtude antica:
ma il morbo infuria,
ma il pan le manca...
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Ed ora infrangasi
qui sulla pietra
finchè è ancor libera
questa mia cetra:
a te, Venezia,
l'ultimo canto,
l'ultimo bacio,
l'ultimo pianto!
Ramingo ed esule
in suol straniero,
vivrai, Venezia,
nel mio pensiero;
vivrai nel tempio
qui del mio core,
come l'immagine
del primo amore.
Ma il vento sibila,
ma l'onda è scura,
ma tutta in tenebre
è la natura;
le corde stridono,
la voce manca...
sul ponte sventola
bandiera bianca!

VINCENZO PADULA

VINCENZO PADULA (1819-1893): Fondò giornali, tradusse l'Apocalisse, compose un poema, *L'orco*, scrisse versi: Cfr. *Poesie* (Napoli, 1894, Morano, con pref. di Vincenzo Julia). Cfr. B. CROCE in *Lett. della Nuova Italia*. Vol. I.

Se fossi io mago! Un fresco zeffiretto
a gonfiarti le vesti io mi farei,
le rose e i gigli a te lambir del petto,
a confonder coi tuoi gli aliti miei.

Se fossi io mago! Il lume diverrei
che, quando dormi, t'arda accanto al letto;
da te nutrito e prigionier vivrei
cangiandomi nel tuo rosignoletto.

Se fossi io mago! Nuvola leggera,
in grembo ti torrei, quando all'aurora
cogli nell'orto i fior di primavera.

Trarriaci il vento dalla terra fuora;
e tu, lontana dalla tua madre austera,
al tuo bel mago che diresti allora?

GIACOMO ZANELLA

GIACOMO ZANELLA (1820-1888). Scrisse: la *Storia della lett. ital. dalla metà del settecento ai giorni nostri* (Milano, Vallardi, 1880); la *Vita di Andrea Palladio* (Milano, Hoepli, 1880); lo *Studio delle Lett. ital. nell'ultimo secolo* (Città di Castello, Lap., 1886); *Paralleli letterari* (Verona, Munster, 1885); *Scritti varii* (Firenze, Le Monnier 1877) un volume di versi (Barbera, 1868); *Astichello ed altre poesie* (Hoepli, 1894). Cfr. ediz. delle *Poesie*, (Firenze, Le Monnier, 1912) con pref. di A. GRAF; G. CARDUCCI in *Dieci anni addietro* (opere III); B. CROCE in *La Critica*, 20 sett. 1904 e 1908; A. ZARDO, *G. Z. nella vita e nelle opere*, Firenze, Le Monnier, 1905.

PIOGGIA

Il suo stridor sospeso ha la cicala:
la rondinella con obliquo volo
terra terra sen va: sul fumaiuolo
bianca colomba si pulisce l'ala.

Grossa, sonante qualche goccia cala,
che di pinte anitrelle allegro stuolo
evita con clamor: lieve dal suolo
di spenta polve una fragranza esala.

Scroscia la pioggia e contro il sol riluce,
come fili d'argento: il ruscel suona
che la villa circonda, e par torrente;

sulle cui ripe a salti si conduce
lo scalzo fanciulletto, ed abbandona
le sue flotte di carta alla corrente.

AD UN RUSCELLO

Fresco ruscel, che dal muscoso sasso
precipiti tra i fiori e la verzura,
e mormorando tristamente al basso,
ratto dilegui per la valle oscura,

rammenti ancor, quando assetato e lasso
del vagar lungo e dell'estiva arsura,
io giovinetto rattenevo il passo
tacito a contemplar l'onda tua pura?

Era quello l'april de' miei verdi anni,
degli anni miei più belli, che fuggiro
su' veloci del tempo invidi vanni,

al modo stesso, che le dolci e chiare
tue linfe, amabil rio, di giro in giro
dal patrio colle van fuggendo al mare.

LA CONCHIGLIA FOSSILE

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea
Dell'onde già figlia,
Ritorta conchiglia.

Occulta nel fondo
D'un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera:
E l'uomo non era.

Per quanta vicenda
Di lente stagioni,
Arcana leggenda
D'immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso!

Noi siamo di ieri:
Dell'Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l'aurora:
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela di Enea.

È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all'Artefice
Uscito di mano
Il genere umano!

Tu, prima che desta
All'aure feconde,
Italia la testa

Levasse dall'onde,
Tu, suora de' polipi,
De' rosei coralli
Pascevi le valli.

Riflesso nel seno
De' ceruli piani
Ardeva il baleno
Di cento vulcani:
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremoti.

Nell'imo de' laghi
Le palme sepolte:
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte,
E l'orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.

Pur baldo di speme
L'uom, ultimo giunto,
Le ceneri preme
D'un mondo defunto;
Incalza di secoli
Non anco maturi
I fulgidi auguri.

Sui tumuli il piede
Ne' cieli lo sguardo,
All'ombra procede
Di santo stendardo
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,
  Divino straniero;
  Conosci la stanza
  Che i fati ti diero:
  Se schiavi, se lagrime
  Ancora rinserra,
  È giovin la terra.

Eccelsa, segreta
  Nel buio degli anni
  Dio pose la mèta
  De' nobili affanni.
  Con brando e con fiaccola
  Sull'erta fatale
  Ascendi, mortale!

Poi quando disceso
  Sui mari redenti
  Lo Spirito atteso
  Ripurghi le genti,
  E splenda de' liberi
  Un solo vessillo
  Sul mondo tranquillo,

Compiute le sorti
  Allora de' cieli
  Ne' lucidi porti
  La terra si celi:
  Attenda sull'ancora
  Il cenno divino
  Per novo cammino.

LAURA BEATRICE MANCINI-OLIVA

LAURA BEATRICE MANCINI-OLIVA (1821-1869): scrisse una tragedia: *Ines de Castro* e varie poesie raccolte nel volume *Patria ed Amore* edito dal Le Monnier con una pref. di T. MAMIANI.

A SILVIO PELLICO

per l'inaugurazione della sua statua in Saluzzo il 14 *giugno* 1863.

Se le pagine tue bagnò di pianto
Italia un dì, commossa al tuo martiro,
A quegli accenti, a quel gentil compianto
I carnefici in trono impallidiro.

In ricche sale o nel tugurio intanto
Trovava eco pietosa il tuo sospiro
E te, dai ceppi e dallo strazio affranto,
Di lor più forte gli oppressor sentiro.

Spirto amoroso, tu nella preghiera
I tormenti oblïavi, e mite e puro
Perdonando volasti alla tua sfera.

Ma Italia scosse alle tue note il duro
Giogo, e tutte lavar l'onta straniera
Qui sull'effigie tua rinnova il giuro.

LUIGI MERCANTINI

LUIGI MERCANTINI (1821-1872): Cantò la rivoluzione italiana con inni guerreschi: celebre tra questi l'*Inno di Garibaldi*. Cfr. *Canti di L. M.* pubbl. a cura di G. MESTICA, Milano, Ferrario, 1885 e B. BRUGNOLI *L. M. e la poesia patriottica*, Ascoli, Cesari, 1907.

LA SPÍGOLATRICE DI SAPRI

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

Me ne andava al mattino a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore,
e alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
è stata un poco e poi si è ritornata;
s'è ritornata ed è venuta a terra:
sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.
Eran trecento, ecc...

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra
ma s'inchinaron per baciar la terra.
Ad uno ad uno li guardai nel viso:
tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,
ma non portaron via nemmeno un pane;
e li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido.
Eran trecento, ecc...

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava in mezzo a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —
Guardommi, e mi rispose: — O mia sorella,
vado a morir per la mia patria bella. —
Io mi sentii tremar tutto il core,
nè potei dirgli: — V'aiuti il Signore!
Eran trecento, ecc...
Quel giorno mi scordai di spigolare,
e dietro a loro mi misi ad andare:
due volte si scontrar con li gendarmi,
e l'una e l'altra li spogliar dell'armi.
Ma quando fûr della Certosa ai muri,
s'udirono a suonar trombe e tamburi;
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille
piombaron loro addosso più di mille.
Eran trecento, ecc...
Eran trecento e non voller fuggire,
parean tre mila e vollero morire;
ma vollero morir col ferro in mano,
e avanti a loro correa sangue il piano;
fin che pugnar vid'io per lor pregai,
ma a un tratto venni men, nè più guardai:
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.
Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

TEOBALDO CICONI

TEOBALDO CICONI (1824-1863): Scrisse commedie: *La figlia unica; La pecorella smarrita; La rivincita; La statua di carne*, ecc., e poesie. Cfr. D. F. *T. C.*, Ceva, 1901; R. BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano, 1901 p. 340, ecc., e *Ricordi delle terre dolorose*, Milano, Treves, 1918, p. 218 segg.

I FUNERALI DEL POVERO

Ecco una bara... un prete... un altro prete
Requiem aeternam, l'eterna quïete
al povero defunto:
era un pugno d'argilla e fu consunto.

Ieri sudò sulle scomposte glebe;
visse d'acqua di fogne e pan di glebe,
l'uscio di casa altrui
fu guanciale alle stanche ossa di lui.

Ieri ha portato, oggi si fa portare;
oggi è partito per non più tornare;
fate largo a chi passa...
è un morto: un po' di cenci e un po' di cassa.

E il suo nome? il suo nome fu segnato
nei libri del comune e del curato:
si chiamò Zaccaria...
Requiescat in pace, e... così sia.

EMILIO PRAGA

EMILIO PRAGA (1828-1873): Il miglior poeta della *Bohème* di Milano. Scrisse: *Tavolozza*, *Penombre*, *Fiabe e leggende*, *Trasparenze*. Cfr. ediz. Milano, Treves, 1922 e sul poeta: G. CARDUCCI, *Dieci anni addietro* in Opere III pp. 265-297; G. BIAGI, in *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1896; B. CROCE, in *La Critica*, 20 nov. 1904; A. CANILLI, *L'opera poetica di E. P.*, Milano, 1907.

DUE CONOSCENZE

Io conoscea due vispe vecchierelle
Che vicino abitavano di casa:
Le due cuffie eran sempre alla finestra
E per l'aria venìa
Un confuso cianciar pien d'allegria.
Parevan, le due candide cuffiette,
Tra quei vasi di fior, due tortorelle,
E or rivolti alla strada, ora alla gronda,
Quattro occhietti brillanti
Studiavan gli uccelletti e i viandanti.
Io passavo di là quasi ogni sera,
E m'avean le due donne in simpatia,
Che, fra tanti a ragazze accompagnati,
Mi vedevano soletto,
E mi credean dabbene e poveretto.
E anch'io le amava, e un dì, come deserti
Vidi i balconi del convegno antico,
Chiesi novelle: moribonda l'una,
L'altra al letto davanti
A pregar la Madonna e tutti i Santi.
L'ammalata morì: fu un epitaffio
Breve alla porta della chiesa, e un requie

Di più. L'altra tornò nella sua casa
Stretta, oscura, pudica,
Come la bara della estinta amica.
  E più di quella restò forse chiusa.
Quando al sol si riaperse (oh, cosa triste!)
Intisichian non innaffiati i fiori,
E la vecchia languente
Guardava intorno e non vedea più niente.
  Dimenticato anch'io son mesi e mesi
Che ho mutato cammin, come gli uccelli
Che sul miglio infedel piansero molto,
Poi decretar lo sfratto.
I fiorellini erano morti affatto.

IL PROFESSORE DI GRECO

Il lungo e magro professor di greco,
  che quasi odiar mi fece il divo Omero,
  fu stamani a vedermi al mio studietto.
  La tavolozza mia si tinse a nero,
  e io, lasciando i pennelli con dispetto,
    il guatai torvo e bieco.
Chè, all'entrar suo, mi rientrò nel core
  tutta la noia dei passati inciampi,
  quando fanciullo, pallido e sparuto,
  alle dolci anelavo aure dei campi,
  e avrei, pei gioghi del Sempion, venduto
    E Troia e il suo Cantore.
Ma poi ch'io vidi l'uom, già in uggia tanto,
  incanutito, e sofferente, e stanco,
  l'antica bile mi fuggì dal petto,
  e fissai mestamente il suo crin bianco:

egli abbracciommi coll'usato affetto
e mi sedette accanto.
Poi mi narrò de' suoi lunghi malanni
e delle pene della famigliuola:
sentirsi affranto e avvelenato ormai
dall'afa sempre uguale della scuola,
che fin gli toglie il ricrearsi ai rai
del sole, agli ultimi anni!
Indi guardando con occhio d'amore
la stanza piena di festa e di luce,
e le sparse mie tele, e gli abbozzetti
da cui la lieta fantasia traluce;
parea, che, desto ai primi ardenti affetti,
chiusi, non morti in core,
volesse dirmi: — Oh quanti nuovi lidi,
quanta stesa di cieli e di marine
tu vedesti, e pur giovane sei tanto!
Ed io?... dei grami dì già presso al fine,
che mai conosco di sì vago incanto?
Nulla, mai nulla io vidi!
Talor fra l'aure aperte e la verzura
la mia stanca vecchiezza si consola,
quand'esco coi figliuoli alla campagna;
ma quell'ora di pace, ahi come vola!
Qual tristezza maggior non mi accompagna
poi, fra le chiuse mura! —
Povero vecchio! ed io fui crudo tanto
da attristargli la già misera vita?...
Su, versi miei, seguitelo per via,
ditegli voi che col Greco è svanita
ogni rancura, e che quand'egli uscìa
dalla mia stanza, ho pianto!

COSTANTINO NIGRA

COSTANTINO NIGRA (1828-1907): Filologo e poeta di merito non comune, si occupò di ricerche etimologiche, il maggior suo merito in questo campo è la Raccolta di *Canti popolari del Piemonte* (Torino, Loescher 1888 e poi Roux e Frassati 1898). Scrisse *Idilli*, il Carme *La Rassegna di Novara*, ecc. (Cfr. l'ed. Milano, Menotti Bassani, 1903); i *Ricordi Diplomatici del* 1870 che furono inseriti nella *N. Antol.* del 1905. Cfr. A. D'Ancona, *C. N.*, in *Ricordi e Affetti*, Milano, Treves, 1908; F. D'Ovidio in *Riv. d'Italia*, dic. 1907.

LA CANZONE DELLA NONNA.

(*In mezzo al mare un'isola c'è*
E vi comanda la figlia del Re).
Canta filando l'avola
Giù nella stalla. Le tremule note
I bimbi intenti ascoltano.
Sonnecchia in culla l'ultimo nipote.

(*Ogni garzone che passa di là*
Paga dogana e un bacio le dà).
Cala di fuori in gelide
Falde la neve nella buia notte,
Picchia il rovaio e fischia
Nell'uscio fesso e per le lastre rotte.

(*Gentil galante nell'isola andò:*
La damigella baciare non vuo').
Dura il canto monotono
Quant'è lunga la sera, e passan l'ore.
Gli occhi dei bimbi chiudonsi
E la lucerna crepitando muore.

(La damigella suo schiavo lo fa:
Se non la bacia, più scampo non ha).
Su la povera paglia
Or dormon tutti, l'uno all'altro accanto;
Ma, pur dormendo, sentono
Piano, agli orecchi, della nonna il canto.

(Gli han dato un letto di porpora e d'òr,
E le catene son fatte di fior).
E van sognando l'isola,
L'isola verde e il giovine prigione,
E la donzella pallida
Che i ricci d'òr si pettina al balcone.

(In mezzo al mare un'isola c'è
E vi sospira la figlia del Re).
E anch'essa al fin la vecchia
Dorme seduta con la testa china,
E sogna che nel cofano
C'è ancor del pane e un poco di farina.

GIAMBATTISTA MACCARI

GIAMBATTISTA MACCARI (1832-1868): Poeta d'intonazione leopardiana e di gusto classico nella *Suonatrice*, nelle elegie *In morte di Costanza Lepri* e *In morte del fratello;* traduttore di Anacreonte e di Esiodo. Cfr. le *Poesie*, Le Monnier, 1868 e le *Nuove Poesie*, Imola, Galeati, 1869; G. CASTAGNOLA in *Rassegna Nazionale*, vol. XII (1890); G. CRUCIANI, *L'opera poetica di G. B. M.*, Sanseverino, Marche, 1909; D. GNOLI, *I poeti della scuola romana*, 1850-1870, Bari, 1913.

LA SUONATRICE

Suona, o fanciulla, il cembalo; sospiro
Della vita che forse t'abbandona
È questo suon: fra poco
Qual sarà la tua sorte?
Qui ogni cosa è scura.
Forse presso le mura
Di questo ostello, a caso, un'altra volta
Diman, com'ora a notte,
Io passerò: la stanza sarà muta,
Tu sarai morta, ed io non saprò nulla,
O misera fanciulla.

Così la gente passa
Nè il mondo se ne avvede;
Chè nessuno richiede
Di lor che son partiti.
Essi non sono usciti,
Ch'altra gente è venuta.
Se son d'oggi o di ieri
Non importa: la turba empie i sentieri.

Fra l'immensa famiglia
Degli uomini, o fanciulla,
Solitaria è la vita.
Quanti dell'infinita
Schiera tu de' mortali
A conoscere arrivi?
Quanti fra morti e vivi?
Solo a chi avvampa in core
La gran fiamma d'amore
Scompar questo deserto.
Ei nell'oprare è certo
Che l'umana famiglia gli risponde:
In mezzo a lei s'asside,
E con lei piange e ride.

Oggi una forza tende
A spander questo amor per ogni terra:
La segue il mondo, e forse non intende
Qual sarà il frutto che verrà dal fiore.
Amor tutti affratella.
Amore te che sei
Ignota agli occhi miei,
Fa ch'io chiami sorella.

GIUSEPPE CHIARINI

GIUSEPPE CHIARINI (1833-1908): *Poesie* (raccolte in edizione completa dallo Zanichelli, 1903); *Traduzioni* (da poeti inglesi e tedeschi) (Livorno, Vigo 1872); dello Heine tradusse la *Germania*, l'*Atta Troll* (Zanichelli, 1882, 1888). Oltre molti saggi e articoli scrisse: *La Vita di U. Foscolo*, (Barbera, 1910), *La Vita di G. Leopardi* (Barbera, 1905); *Memorie della vita di G. Carducci* (Firenze, Barbera, 1907), ecc. Cfr. G. MAZZONI in pref. alla *Vita di U. F.* e A. PELLIZZARI, *La Vita e l'opera letteraria di G. C.*, Napoli, Perrella, 1912.

LACRYMAE

I

Sempre il novello sol mi trova desto:
E quando sorge, chiamo
I figli miei che dormono. « Su presto,
Presto, bambini, andiamo
A scuola ». Un tempo, quando il sol picchiava
A la casetta mia,
Di fanciullesche grida vi destava
Una dolce allegria.
Oggi i bambini cheti cheti e seri
Dicono: « O mamma, addio »,
E vengon meco. — Ah, c'eri un tempo, c'eri
Anche tu, Dante mio.

II

Mi ricordo un mattino, un freddo e tetro
Mattin d'inverno; tu solo addietro
Venivi a capo basso.

Io t'osservava; a te m'avvicinai,
Sotto il braccio ti presi;
E: « Mi sembri un po' pallido, che hai,
Figliuolo mio? » ti chiesi.
« Oh niente, babbo, niente ». E il bianco viso
A letizia atteggiavi;
E sorridendo d'un tuo mesto riso,
Di pigro t'accusavi.

III

Ma sul triste mio cor, quasi martello
Su l'incude, una forte
Voce battea; questo figliuol tuo bello
E buono è sacro a morte.
Perchè, perchè dentro le chiuse scuole
Intristir ti lasciai?
Perchè nei campi, a l'aria aperta, al sole,
Sempre non ti mandai?
Maledetti gli studi! maledetta
La scienza! Oh, non mi date,
Figliuoli miei, oh non mi date retta,
Quand'io dico: Studiate!

IV

Quella notte fatal, che a me davante,
Pallido, spaventato,
Cino apparve, gridando: O babbo, Dante
Nel tossire ha sputato
Un po' di sangue; io come l'omicida
Che aspetta la condanna.

E balza ne l'udirla, ed a sè grida
Che un vano error l'inganna;
Io che da tanto tempo in cor portavo
Chiuso quel reo pensiero,
Mi sentii fulminato, e pur pensavo:
Oh no, non sarà vero!

V

Ma vidi poi la pallida rovente
Febbre con le sue scarne
Dita palpare e strugger lentamente
La tua giovine carne;
Sentii l'estremo tuo freddo respiro
Volar su la mia faccia;
Le mie labbra di foco abbrividiro
Su la tua fronte diaccia;
Nel cimitero una recente fossa
Sparsa di fiori ho visto:
E parmi ancor che tutto ciò non possa
Esser che sogno tristo.

VI

Ancor, quand'io sorgo dal letto, quando
A tavola mi seggo,
Quando vado a dormire, io mi domando:
Perchè te più non veggo?
A la camera tua guardo, e mi pare
Ch'io là pensoso e muto
Ancor ti debba, o figlio mio, trovare
Al tuo banco seduto.

Vado a la scuola; e se di voci intendo
Suonar la galleria,
Alzo la testa, dentro me dicendo:
Chi sa ch'ei là non sia!

VII

Ma come poi ne la mia stanza siedo,
Ad un piccol quadretto
Corrono gli occhi, e in esso, o figlio, vedo...
Vedo il tuo morto aspetto.
Lo rivedrò dall'arte ravvivato
Quel rigido sembiante,
E dirò forse: alfin t'ho ritrovato
Vivo, vero, parlante.
Ma sul tuo labbro ahi no non fioriranno
Le parole leggiadre;
Ma gli aperti occhi tuoi non rivedranno
Il sole almo ed il padre!

ERMINIA FUA'-FUSINATO

ERMINIA FUA'-FUSINATO (1834-1876): Autrice di un libro di *versi* nei quali canta la famiglia, la patria, Dio, (Milano, Carrara); d'un libro postumo di *Ricordi* pubblicati a Milano nel 1877 (ediz. Treves) e di *Scritti letterari* raccolti e ordinati da G. GHIVINAZZI (Milano, Carrara, 1883) a cui è premesso uno studio sull'autrice.

FIORI DI SERRA E FIORI DI PRATO

Voi non fate per me, fiori di serra:
poco v'ho amato sempre, or vi rigetto.
Or vi rigetto, e dall'inculta terra
la mammola raccolgo ed il mughetto.

Sempre e solo quel fior coglier m'è grato
che si schiude spontaneo e non forzato.

Perch'io so ben che quando s'apre a stento
il fior, come l'amore, è presto spento.

E quando è spento il fior, come l'amore,
lascia una spina che ci punge il core!

GIOSUE' CARDUCCI

GIOSUE' CARDUCCI (1835-1907): Le sue opere principali di critica letteraria, le edizioni, i commenti, sono: *L'arpa del popolo*, (Firenze, 1855); *Satire e poesie di V. Alfieri* (1858); *La Secchia rapita e l'Oceano di A. Tassoni* (1858); *Le Poesie di G. Parini* (1858); *Le Poesie liriche di V. Monti* (1858); *Del Principe e delle lettere di V. Alfieri* (1859); *Le poesie di L. de Medici* (1859); *Le poesie di G. Giusti* (1860); *Le Satire, Odi e Lettere di S. Rosa* (1860); *Le poesie di G. Rossetti* (1861); *Le Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV* (1862); *I Canti e i Poemi di V. Monti* (1862); *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di M. Angelo Poliziano* (1863), *T. Lucrezio Caro, Della natura delle cose, libri 6 volg. da A. Marchetti* (1864); *Le Tragedie, drammi e cantate di V. Monti* (1865); *Le Rime di M. Frescobaldi* (Pistoia, 1866); *Poeti erotici del secolo XVIII* (1868); *Le Versioni poetiche di V. Monti* (1869); *I lirici del sec. XVIII* (1871); *Cantilene, Ballate, Strambotti e Madrigali dei sec. XIII e XIV* (Pisa, Nistri, 1871); *Le Rime e Lettere di B. Menzini*, (Firenze, 1874); *Delle poesie latine edite e inedite di L. Ariosto* (Bologna, 1876). *La poesia barbara nei sec. XV e XVI* (Bologna, 1881); *Le Lettere disperse e inedite di P. Metastasio* (Bologna, 1883); *Gli Scritti letterari e artistici di A. Mario* (Bologna, 1884); *Le Cacce in rima dei secoli XIV e XV* (Bologna, 1896); *Gli Scritti politici di A. Mario* (Bologna, 1901); *Le Rime di F. Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi* (Livorno, 1876) e con S. FERRARI, *Le Rime di F. Petrarca* (Firenze, Sansoni, 1899), ecc. ecc. Cfr. *Opere* ed. Zanichelli v. 1) Discorsi letterari e storici; 2) Primi saggi; 3) Bozzetti e Scherme; 4) Confessioni e battaglie; 5) Ceneri e Faville; 6) Juvenilia e Levia Gravia; 7) Ceneri e Faville; 8) Studi letterari; 9) Giambi ed epodi; 10) Studi, saggi e discorsi; 11) Ceneri e Faville; 12) Confessioni e battaglie; 13-14) Studi su G. Parini; 15) Su L. Ariosto e T. Tasso; 16) Poesia e storia; 17) Odi barbare; 18) Archeologia poetica; 19) Musica e lirica del settecento; 20) Cavalleria e Umanesimo. Cfr. anche il volume *Poesie di G. C.* e il vol. *Prose scelte; l'Antol. Carducciana* a cura di G. MAZZONI e G. PICCIOLA; il commento alle poesie di DEMETRIO FERRARI (Bologna, Zanichelli) e A. FRANZONI, *Le grandi odi storiche*, Albrighi, 1918; G. CHIARINI, *Memorie della vita di G. C.*, Barbera 1907 e il *Catalogo dei manoscritti di G. Carducci* a cura di A. SORBELLI, Bologna, 1921.

IL BOVE

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi;
Ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aër si perde;

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino del pian silenzio verde.

IL POETA

Il poeta, o vulgo sciocco,
Un pitocco
Non è già, che a l'altrui mensa
Via con lazzi turpi e matti
Porta i piatti
Ed il pan ruba in dispensa.

E né meno è un perdigiorno
Che va intorno

Dando il capo ne' cantoni,
E co 'l naso sempre a l'aria
Gli occhi svaria
Dietro gli angeli e i rondoni.

E né meno è un giardiniero
Che il sentiero
De la vita co 'l letame
Utilizza, e cavolfiori
Pe' signori
E vïole ha per le dame.

Il poeta è un grande artiere,
Che al mestiere
Fece i muscoli d'acciaio:
Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto,
Duro il braccio, e l'occhio gaio.

Non a pena l'augel pia
E giulía
Ride l'alba a la collina,
Ei co 'l mantice ridesta
Fiamma e festa
E lavor ne la fucina;

E la fiamma guizza e brilla
E sfavilla
E rosseggia balda audace,
E poi sibila e poi rugge
E poi fugge
Scoppiettando da la brace.

Che sia ciò, non lo so io;
Lo sa Dio
Che sorride al grande artiero.

Ne le fiamme cosí ardenti
Gli elementi
De l'amore e del pensiero

Egli gitta, è le memorie
E le glorie
De' suoi padri e di sua gente.
Il passato e l'avvenire
A fluire
Va nel masso incandescente.

Ei l'afferra, e poi del maglio
Co 'l travaglio
Ei lo doma su l'incude.
Picchia e canta. Il sole ascende,
E risplende
Su la fronte e l'opra rude.

Picchia. E per la libertade
Ecco spade,
Ecco scudi di fortezza:
Ecco serti di vittoria
Per la gloria,
E diademi a la bellezza.

Picchia. Ed ecco istorïati
A i penati
Tabernacoli ed al rito:
Ecco tripodi ed altari,
Ecco rari
Fregi e vasi pe' l convito.

Per sé il pover manuale
Fa una strale
D'oro, e il lancia contro 'l sole:

Guarda come in alto ascenda
E risplenda,
Guarda e gode, e più non vuole.

DAVANTI SAN GUIDO

I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino —
Perché non scendi? Perchè non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d'una volta: oh, non facean già male!

Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh perché fuggi rapido cosí?
Le passere la sera intreccian voli
A noi d'intorno ancora. Oh resta qui! —

— Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d'un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuore!

Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire:
Or non è più quel tempo e quell'età.
Se voi sapeste!... via, non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.

E so legger di greco e di latino,
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtù:
Non son piú, cipressetti, un birichino,
E sassi in specie non ne tiro piú.

E massime a le piante. — Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dí cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò.

Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,
E presto il mormorio si fè parole:
— Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.

Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
Che rapisce de gli uomini i sospir,
Come dentro al tuo petto eterne risse
Ardon che tu né sai né puoi lenir.

A le querce ed a noi qui puoi contare
L'umana tua tristezza e il vostro duol.
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!

E come questo occaso è pien di voli,
Com'è allegro de' passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;

I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti dal pensier
Guizzan come da i vostri cimiteri
Putride fiamme innanzi al passegger.

Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,
Che de le grandi querce a l'ombra stan
Ammusando i cavalli e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;

E Pan l'eterno che su l'erme alture
A quell'ora e ne i pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà. —

Ed io — Lontano, oltre Apennin, m'aspetta
La Tittí — rispondea —; lasciatem'ire.
È la Tittí come una passeretta,
Ma non ha penne per il suo vestire.

E mangia altro che bacche di cipresso;
Né io sono per anche un manzoniano
Che tiri quattro paghe per il lesso.
Addio, cipressi! addio, dolce mio piano! —

— Che vuoi che diciam dunque al cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggíano, e pareano un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

Di cima al poggio allor, dal cimitero,
Giú de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucia:

La signora Lucia, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,
La favella toscana, ch'è sí sciocca
Nel manzonismo de gli stenterelli,

Canora discendea, co 'l mesto accento
De la Versilia che nel cuor mi sta,
Come da un serventese del trecento,
Piena di forza e di soavità.

O nonna, o nonna! deh com'era bella
Quand'ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest'uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!

— Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare:

Sette fiasche di lagrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lagrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. —

Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio così.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,

Sotto questi cipressi, ove non spero
Ove non penso di posarmi piú:
Forse, nonna, è nel vostro cimitero
Tra quegli alti cipressi ermo là su.

Ansimando fuggía la vaporiera
Mentr'io cosí piangeva entro il mio cuore;
E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
E a brucar serio e lento seguitò.

IL PIEMONTE

Su le dentate scintillanti vette
salta il camoscio, tuona la valanga
da' ghiacci immani rotolando per le
selve croscianti:

ma da i silenzi de l'effuso azzurro
esce nel sole l'acquila, e distende
in tarde ruote digradanti il nero
volo solenne.

Salve, Piemonte! A te con melodia
mesta da lungi risonante, come
gli epici canti del tuo popol bravo,
scendono i fiumi.

Scendono pieni, rapidi, gagliardi,
come i tuoi cento battaglioni, e a valle
cercan le deste a ragionar di gloria
ville e cittadi:

la vecchia Aosta di cesaree mura
ammantellata, che nel varco alpino
eleva sopra i barbari manieri
l'arco d'Augusto:

Ivrea le bella che le rosse torri
specchia sognando a la cerulea Dora
nel largo seno, fosca intorno è l'ombra
di re Arduino:

Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani
lieta guardante l'ubere convalle,
ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti
camini ostenta:

Cuneo possente e pazïente, e al vago
declivio il dolce Mondovì ridente,
e l'esultante di castella e vigne
suol d'Aleramo;

e da Superga nel festante coro
de le grandi Alpi la regal Torino
inçoronata di vittoria, ed Asti
repubblicana.

Fiera di strage gotica e de l'ira
di Federico, dal sonante fiume
ella, o Piemonte, ti donava il carme
novo d'Alfieri.

Venne quel grande, come il grande augello
ond'ebbe nome; e a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequïeto,
— Italia, Italia —

egli gridava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna:

e sotto il volo scricchiolaron l'ossa
sé ricercanti lungo il cimitero
de la fatal penisola a vestirsi
d'ira e di ferro.

— Italia, Italia! — E il popolo de' morti
surse cantando a chiedere la guerra;
e un re a la morte nel pallor del viso
sacro e nel cuore

trasse la spada. Oh anno de' portenti,
oh primavera de la patria, oh giorni,
ultimi giorni del fiorente maggio,
oh trionfante

suon de la prima italica vittoria
che mi percosse il cuor fanciullo! Ond'io,
vate d'Italia a la stagion più bella,
in grige chiome,

oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,
re per tant'anni bestemmiato e pianto,
che via passasti con la spada in pugno
ed il cilicio

al cristian petto, italo Amleto. Sotto
il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto
di Cuneo 'l nerbo e l'impeto d'Aosta
sparve il nemico.

Languido il tuon de l'ultimo cannone
dietro la fuga austriaca morìa:
il re a cavallo discendeva contra
il sol cadente:

a gli accorrenti cavalieri in mezzo,
di fumo e polve e di vittoria allegri,
trasse, ed, un foglio dispiegato, disse
resa Peschiera.

Oh qual da i petti, memori de gli avi,
alte ondeggiando le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido: Viva
il re d'Italia!

Arse di gloria, rossa nel tramonto,
l'ampia distesa del lombardo piano;
palpitò il lago di Virgilio, come
velo di sposa

che s'apre al bacio del promesso amore:
pallido, dritto su l'arcione, immoto,
gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra
del Trocadero.

E lo aspettava la brumal Novara
e a' tristi errori mèta ultima Oporto.
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
villa del Douro,

che in faccia il grande Atlantico sonante,
a i lati ha il fiume fresco di camelie,
e albergò ne la indifferente calma
tanto dolore!

Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi
tra le due vite al re davanti corse
una miranda visïon: di Nizza
il marinaro

biondo che dal Gianicolo spronava
contro l'oltraggio gallico: d'intorno
splendeagli, fiamma di piropo al sole,
l'italo sangue.

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora
venne da l'alto un vol di spirti, e cinse
del re la morte.

Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre
di Santarosa.

E tutti insieme a Dio scortaron l'alma
di Carl'Alberto. — Eccoti il re, Signore,
che ne disperse, il re che ne percosse.
Ora, o Signore,

anch'egli è morto, come noi morimmo,
Dio, per l'Italia. Rendine la patria.
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue
da tutt'i campi,

per il dolore che le regge agguaglia
a le capanne, per la gloria, Dio
che fu negli anni; pe 'l martirio, Dio,
che è ne l'ora,

a quella polve eroica fremente,
a questa luce angelica esultante,
rendi la Patria, Dio; rendi l'Italia
a gl'italiani.

ENRICO NENCIONI

ENRICO NENCIONI (1837-1896): Scrisse *Versi* (Zanichelli, 1880) e molti saggi letterari. Curò la raccolta i *Medaglioni* (Firenze, Bemporad, 1897) e postumi furon messi insieme tre volumi: *Saggi critici di letteratura inglese con pref. di* G. CARDUCCI (Firenze, Le Monnier, 1897); *Saggi critici di letteratura italiana preceduti da uno scritto di* G. D'ANNUNZIO; *Nuovi saggi di letterature straniere ed altri scritti.* Cfr. B. CROCE in *Critica*, IV., 1; il numero unico del *Marzocco*, 13 maggio, 1900; G. A. BORGESE *St. della critica romantica*, Milano, Treves, 1921.

DOPO UNA SINFONIA DI BEETHOVEN

Che non vidi e sentii? Pianto e sorrisi,
e fremiti e tripudi, e vive grida
di gioia ed urla disperate; e il lento
mormorare dei laghi, ed il solenne
rumor delle foreste affaticate
in autunno da' venti; il suon che manda
il campanello dell'errante capra
sui gioghi tirolesi, e il pieno canto
degli organi devoti in chiesa ispana.
Ecco; le note argentee, fresche, pure,
s'accoppiano, s'inseguono, e la danza
figuran di soavi giovinette
bianco-vestite su novello prato.
Ecco il silenzio precursor del vasto
scoppiar della bufera; ecco l'orrendo
scrosciar della pioggia, e il lampo e il tuono
e crepitar la grandine sui tetti
e contro i vetri indomita. — Silenzio!

Tutto passò. Già il sol ritorna e brilla
la cintura di un Iride improvviso...
ma chi piange? chi piange? Odo una nota
come di voce che si raccomanda...
Desdemona sei tu? — Fu un sogno. È tutta
rosa la vita, — Anacreonte, è vero. —
Colmatemi la tazza, e Iole arrida!

DOMENICO GNOLI

DOMENICO GNOLI (1838-1915): Amò i pseudonimi, prima assunse quello di Dario Gaddi, da ultimo quello di Giulio Orsini. Scrisse *Orpheus; Fra terra e astri; Jacovella;* le *Odi Tiberine.* Nel 1907 raccolse in un volume le *Poesie edite ed inedite* (Roma, tip. ed. nazionale).

EGO TE ABSOLVO

Piega le ginocchia all'arcano
rito, e non badar se mi tremi
su' tuoi capelli la mano.
— In nome della legge
che regge tutta la vita,
dell'altrui morte nutrita;
in nome del comune
fato, onde vogan sugli anni
tutte al sepolcro le cune;
in nome dell'autrice
ineluttabile dello scherno
e del tradimento eterno,
assolvo te traditrice. —

Or levati, sorella, e poi,
Sgombra di rimorso il petto,
segui il cammino che vuoi.
Dell'ora breve che importa?
Tu coronata di rose,
Io coronato di spine,
presto c'incontreremo alla porta
su cui sta scritto: Fine.

Di là da quella, staremo
eternamente abbracciati
come in quel vespero molle;
confonderem le corone
fuori della tenzone
trasmutatrice dei fati,
nelle oscurità profonde,
ne' silenzi senza sponde...

BERNARDINO ZENDRINI

BERNARDINO ZENDRINI (1839-1879): Nel '65 pubblicò la traduzione del *Canzoniere* di Heine (4.a ed. Milano, Hoepli, 1884). Nel '71 le *Prime poesie* (Padova, tip. Giammartini). Cfr. *Opere complete di B. Z.* precedute da uno studio di TULLO MASSARANI, Milano, Ottino, 1881 e l'*Epistolario* (Milano, Hoepli, 1886) con uno studio di G. PIZZO. Cfr. B. CROCE in *Critica*, II, 425.

LA POESIA NON MUORE

Dirmelo tu che muore
la poesia, tu stessa!
No, sin che il nostro cuore
di palpitar non cessa;
no, sin che il ver non mente
e il bello ha il suo splendor,
no, bella miscredente,
la poesia non muor.

No, sin che un roseo velo
la fantasia ci veste;
sin che si stella il cielo
sovra le nostre teste;
sin che sull'orizzonte
appar tramonto o albor,
sin che tintinni ha il monte,
la poesia non muor.

No, fin che il sol risplende,
e fin che s'ha un passato,
e un avvenir ci attende,
e ancor misteri ha il fato;

no, fin che l'orme sante
serba l'Italia ancor
che v'ha stampato Dante,
la poesia non muor.

No, sin che l'erme dune
batte flottando il mare
sin che l'amor le cune
colma e il dolor le bare;
sin che han bisbigli i nidi,
sin che la terra ha un fior,
sin che tu piangi e ridi,
la poesia non muor.

LUIGI CAPUANA

LUIGI CAPUANA (1839-1915): *Semiritmi; Homo; Il Marchese di Roccaverdina; Rassegnazione; Passa l'amore; La voluttà di creare; La sfinge; Profumo; Il benefattore*, ecc., Milano, Treves. Cfr. A. PELLIZZARI, *Il pensiero e l'arte di Luigi Capuana*, Napoli, Perrella, 1920.

AUTUNNO

Come fiocchi di neve
van cadendo le foglie
e gli alberi fra breve
saranno senza spoglie.

Soffia il vento, s'oscura
di tetre nubi il cielo,
e tutta la natura
par si copra d'un velo.

Ah, la bella stagione
con le foglie è finita!
Al sonno si compone
la terra intorpidita.

Ma mentre così dorme,
tutte operosamente
rinnova le sue forme
la vita onnipossente.

Dormi, terra; dórmite
alberi, erbe, fiori:
a primavera uscite
giovani e freschi fuori.

Oh, v'attendiam! Saremo
rinnovati noi pure.
No, non c'è un giorno estremo,
sorelle creature!

Creature sorelle
si migra ad altre rive;
in più serene, belle
forme, tutto rivive.

ENRICO PANZACCHI

ENRICO PANZACCHI (1840-1904): Scrisse molto di critica, di letteratura e di arte. I versi *Visioni e immagini*, *Alma Natura* ecc., furono raccolti in un volume: *Poesie di E. P.* (Zanichelli, 1908) con pref. di G. PASCOLI. Cfr. B. CROCE in *Critica* IV, 27 segg.; VI, 346.

L'OMBRA DELLA BAMBINA

Lieve come una cimba,
vaga come una cuna,
scendea nell'ora bruna
la bara della bimba.
Poi l'ebbe il cimitero
nel suo grande mistero.

Ma che schianto di cuori
lei seguí dalle stanze
desolate! O speranze
ne' dolcissimi albori
vanite, all'improvviso,
mancando il suo sorriso!

Addio, soave e santo
sogno paterno! addio,
infantil favellío
nella casa del pianto!
Ogni umana promessa
è fuggita con essa

Ma no. Nella dimora
della verde collina
l'ombra della bambina
indugia e aspetta ancora,
errando volontieri
per i freschi sentieri.

Entro il bel viridario
che olezza, di fior vago,
la sua piccola imago,
come dentro un sacrario,
par che dall'infinita
calma guardi alla Vita.

Intorno, dalle fronde
sospiran gli assïoli,
cantano i rosignoli,
nelle notti profonde.
Io dico che li sente
la bimba sorridente.

VITTORIO BETTELONI

VITTORIO BETTELONI (1840-1910): Pubblicò un volume di liriche: *In Primavera* (Treves); *Nuovi Versi* Zanichelli); *Crisantemi* (Le Monnier); le versioni del *Don Juan* del Byron, dell'*Ahasver in Rom* di Hamerling; dell'*Ermanno e Dorotea* del Goethe. Cfr. *Poesie* (1860-1910) Bologna, Zanichelli, 1914 - *Impressioni critiche e ricordi autobiografici*, Napoli, Ricciardi, 1914. Cfr. CARDUCCI, *Dieci anni a dietro* in *Opere*, III, 265; B. CROCE, in *La Critica* 20 nov. 1904; P. TOMEI in *N. Antol.*, 1 ag. 1910 e principalmente G. BIADEGO *V. B.*, Verona, 1912.

RITORNO IN VILLA

Fu a mezzo ottobre, quando si fan gialle
le foglie, e al primo soffio che disserra
il monte su la valle
cascano in folla a terra;

fu a mezzo dell'ottobre disadorno,
che a la modesta villa,
dov'ebbero tranquilla
dimora i padri miei, feci ritorno.

Dopo l'assenza di molt'anni, al loco
feci ritorno dell'infanzia mia;
partii fanciullo e poco
men che adulto or venìa:

nessuno ravvisarmi avria saputo,
ma gli antichi cipressi
vidermi appena, ch'essi
mossero il capo in segno di saluto.

Furon dinanzi del cancel piantati
da non so quale de' miei vecchi stessi
que' due vecchi cipressi;
e là come soldati

stan da gran tempo a guardia del mio tetto,
e mi conobber tosto,
perchè ai lor piè deposto
io solevo giocar da' pargoletto.

ENRICO BRAMBILLA

ENRICO BRAMBILLA: Nacque nel 1842. Anima di poeta e di eroe, combattè con Garibaldi, e ne cantò le gesta. Morì giovanissimo a Cantù il 30 ottobre 1866. Era fornito d'una cultura classica e moderna straordinaria all'età sua, come mostrano le traduzioni, che lasciò di autori greci, latini, inglesi, tedeschi, francesi. Cfr. *Poesie di E. B. raccolte e pubblicate per cura di alcuni amici*, Milano, F. Vallardi, 1867, (con prefazione di Giulio Pinchetti). Dalla seconda parte del volume, formata di poesie che il Brambilla chiamava *Melodie popolari*, togliamo la presente in cui commemora le gloriose vittime della sventura di Lissa (20 luglio 1866): sono i suoi ultimi versi, e furono dettati pochi giorni prima della sua morte.

LA VEGGENTE DEL MARE

Vengo dal mare e son la cantatrice,
La cantatrice errante e poverella;
Se sapeste, son sola ed infelice,
Ma le genti mi dicon che son bella:
Sono bella e sul ciglio ho sempre il pianto,
Infelice e sul labbro ho sempre il canto.

Sul labbro ho il canto ed ho la patria in core,
L'Italia mia, terrestre paradiso;
Come mi tragge lo suo grande amore,
Vo mendicando un pane ed un sorriso;
Perchè sono infelice e sono sola,
Mendico un pane e una gentil parola.

Mendico e canto le sublimi istorie
Dei piú gagliardi italici guerrieri;
Di Garibaldi canto le vittorie,
Le sue lagrime sante e i suoi pensieri;
Perchè d'Italia anch'io son cittadina,
E anch'io son dentro il cor garibaldina.

Anch'io mesta ammirai l'anime forti
D'Alfredo Cappellini e Faa di Bruno:
Piangendo mi narrâr ch'essi eran morti,
Vestii piangendo del dolore il bruno...
Ma i due giovani eroi non son caduti,
O popoli d'Italia, io li ho veduti!

Su la riva del mar dov'io son nata
Genuflessa mi stavo in una sera;
Io pensavo a la mia patria adorata
E per lei mormoravo una preghiera:
Passavano le stelle in firmamento
E su l'onde passava agile il vento.

Passava il vento, ardean le stelle pie,
E mi pareva il mar pieno d'incanti:
S'udian remote e arcane melodie
Come di trombe per lo ciel squillanti,
E s'effondea su l'onde un gran chiarore,
Come di vaghe e sconosciute aurore.

Due fantasmi in sembianza di soldati
Dai profondi sorgean flutti lontani;
Eran giovani belli ed abbracciati,
E la divisa avean di capitani:
Eran giovani e belli i due guerrieri,
E la divisa avean di marinieri.

E con lor somiglianti a vincitori
Bersaglieri sorgeano a cento a cento,
Colle fronti ricinte di splendori,
Colle lor piume ondoleggianti al vento:
Parean leggiadri arcangeli di guerra,
Gli arcangeli parean de la mia terra.

E salìan verso il cielo e i loro sguardi
Tenean rivolti a l'itala riviera;
Salian baciando i tricolor stendardi,
Salìan cantando una canzon guerriera,
E quel lor canto era l'estremo addio
Che mandavano al suol dolce natio.

Ecco la pellegrina cantatrice,
Poco vi chiede, o genti italïane:
Date a lei ch'è sì povera e infelice,
Datele solo una parola e un pane;
Date ai campioni de la patria gloria
La lagrima gentil de la memoria!

FELICE CAVALLOTTI

FELICE CAVALLOTTI (1842-1898): Giornalista e polemista scrisse molte liriche, fra le più note sono: l'*Ode a Prati*, l'*Ode per Manzoni*, la *Marcia di Leonida*, la *Lucerna di Parini*, e vari drammi, fra cui: *I Pezzenti*, *Guido*, *Agnese*, *Alcibiade*, *I Messeni*, *Il Cantico dei Cantici*, *La sposa di Menecle*, *Nicarete*, *Le rose bianche*, *La lettera d'amore*, *Luna di miele*, *La figlia di Jefte*, ecc. Lasciò anche una trad. dei canti di Tirteo. Cfr. ediz. *Opere di F. C.*, Milano, Aliprandi e V. OSIMO, *F. C.*, in *Studi e profili*, Sandron, 1905; B. CROCE in *La Critica* 20 maggio 1905 e 20 sett. 1908; per la biografia vedi *F. C. nella vita e nelle opere*, di vari, Milano, Soc. ed. lombarda, 1898.

AL LAGO

Addio del lago ridente sponda
Che i verdi colli specchi nell'onda!
Qui da le fresche brezze baciato,
Qui vorrei l'anima stanca posare!
Ahi! da un fantasma che sempre allato
Passa e ripassa, m'odo chiamare...
Chiamarmi lunge pe'l sentier mio...
Sponda ridente del lago, addio!

Addio sorriso d'azzurri vago,
Piccole, candide ville del lago!
Come dagli alti vostri veroni
Vedrei la vita d'occhio contento!
Che gaje all'aura darei canzoni!...
Ahi lunge lunge chiamar mi sento...
Per triste landa va il calle mio...
Candide ville del lago, addio!

E voi superbe vette scoscese
Sembranti al cielo scagliar le offese!
Su su per gli erti vostri sentieri
Come esultando m'aggrapperei!
Viltà del mondo, bassi pensieri
Come dall'alto disdegnerei!
Ahi, chiama a valle lo spettro mio,
Vette superbe, scoscese, addio!

Cos'hai che sempre mi vieni allato
Arcana voce d'arcano fato?
Dal cor non balza canto di speme,
Senza che tosto sul labbro muoja,
Rotto dal vecchio spettro che geme,
Geme la nenia del destin mio...
O colli, o sponde ridenti, addio!

MARIA ALINDA BRUNAMONTI-BONACCI

MARIA ALINDA BRUNAMONTI-BONACCI (1842-1903): Tradusse dal latino, scrisse molto in prosa e in versi. Ricordiamo le raccolte: *Canti* (Perugia, Vagnini, 1856); *Canti nazionali* (Recanati, Badaloni, 1860); *Versi* (Firenze, Le Monnier, 1875); *Versi campestri* (Perugia, Santucci, 1876); *Nuovi canti* (Città di Castello, Lapi, 1887); *Flora*, Sonetti C. (Roma, Roma lett., 1898). Cfr. la bibliografia che ha dato C. TRABALZA nella *Favilla* di Perugia, XXII, fasc. 1-III e C. ANTOLINI *A. B. e Vittoria Colonna*, Firenze, Barbera, 1904; la *N. Antol.* del 1 marzo 1903, la *Rass. Naz.* 16 febbraio 1903.

TRAVERSANDO L'APPENNINO

I

I sentieretti erranti
Su per quest'alpi nere,
Traverso le portiere
Mi passano davanti

Sotto la luna. Il mio
Sguardo per greppi e fratte
Li segue. In cuor mi batte
Un subito desio.

E nel cervel che sogna
Baldo irrompe e sereno:
Vorrei balzar dal treno
Che va verso Bologna

E salir su, salire
Per la via rampicante,
E abbracciarmi a le piante
E perdermi e sparire

Per selve immense, fino
Presso la volta azzurra,
Dove il bosco susurra
I tuoi canti, o Appennino;

Dove par che le stelle
Co' tremolanti raggi
Bacin gli ultimi faggi
Umanamente belle.

II

Domani è festa. Lieve
Da un lontano pendio
Giunge lo scampanio
D'una romita pieve;

E il mio pensier viaggia
Per l'alpestre paese
Dove, o Cin pistoiese,
Dorme la tua Selvaggia.

Entro la notte queta,
Nella buia dimora,
Sogna la bella ancora
Il tuo fedel poeta!

Ha pio messaggio il vento
Che il deserto consoli?
Cantano gli usignoli
Presso il vecchio convento?

Io ti saluto, o morta,
Nel tuo sepolcro ignoto,
Mentre con ferreo moto
Lunge il vapor mi porta.

E tra le gole, irato
Contro ai ferrigni scogli,
Frange i suoi primi orgogli
Il Ren, che appena è nato.

ARRIGO BOITO

ARRIGO BOITO (1842-1918): Scrisse in collaborazione con Emilio Praga la commedia: *Le madri galanti;* il poema *Re Orso*; *Nerone* (ed. Treves), un volume di versi (Torino, Casanova, 1877); melodrammi per Franco Faccio (Amleto); per Gaetano Coronaro (Il tramonto) per il Ponchielli (La Gioconda) per il Verdi (Otello e Falstaff), ecc. Cfr. *Il libro dei versi*, *Re Orso*, Torino, 1902; *Re Orso* a cura di A. GALLETTI, Milano, Caddeo, 1921.

DAL MEFISTOFELE

Ecco il mondo,
vuoto e tondo,
s'alza, scende,
balza, splende,
fa carole
sotto il sole,
trema, rugge,
crea, distrugge,
ora sterile, or fecondo,
Ecco il mondo.

Sul suo grosso
curvo dosso
v'è una schiatta
sozza e matta,
ria, sottile,
fiera, vile,
che ad ogn'ora
si divora
dalla cima fino al fondo
del reo mondo.

Questa razza
stolta e pazza
fra le borie,
le baldorie,
ride, esulta,
gaia, insulta,
ricca, tronfia,
gonfia, gonfia,
nel fangoso globo immondo
del reo mondo.

Fola vana — è a lei Satàna
riso e scherno — è a lei l'inferno:
scherno e riso — il Paradiso
oh per Dio! — che or rido anch'io,
nel pensar ciò che le ascondo...:
Ecco il mondo.

OLINDO GUERRINI

OLINDO GUERRINI (*Lorenzo Stecchetti*) (1845-1916): Pubblicò: *Postuma, Nova Polemica, Rime di Argia Sbolenfi;* la *Vita di Giulio Cesare Croce;* la monografia su *Francesco Patrizio; Bibliografia per ridere; Brandelli*, ecc. La casa ed. Zanichelli nel 1903 raccolse in un volume le *Rime*. Cfr. A. SORBELLI in *Bibliofilia*, Olscki 1920.

NELLA VEGLIA

Quando la notte veglio e s'avvicina
l'alba del nuovo dí livida e smorta,
mi sembra di sentir presso la porta
la voce e il passo della mia bambina.

E allor sui fogli, colla testa china,
piango, e dico: — Sei qui, povera morta?
La luce che non vedi ecco è risorta,
e il pellegrin si leva e s'incammina.

E pellegrin per la deserta via
che dei morti conduce alla dimora
il tuo babbo discende, o bimba mia.

Ma dimmi, dimmi, tornerai nell'ora
in cui spasimerò per l'agonia?
Dimmi, e là ci rivedremo ancora? —

MEMENTO

Quando, lettrice mia, quando vedrai
Impazzir per le strade il carnovale,
Oh, non scordarti, non scordarti mai
Che ci son dei morenti all'ospedale!

Quando, bella e gentil, tu salirai
Di liete danze alle sonanti sale,
Volgiti indietro e la miseria udrai,
La miseria che piange in sulle scale.

Quando ti riderà negli occhi belli,
Come un raggio di sol giocondo, amore,
Pensa che amor non ride ai poverelli.

Quando ti specchierai, ti dica il core
Che una perla rapita a' tuoi capelli,
Solo una perla può salvar chi muore.

ANTONIO FOGAZZARO

ANTONIO FOGAZZARO (1842-1911): Pubblicò la novella in versi: *Miranda* (1874); il libro di versi *Valsolda* (1876); indi poesie disperse (vedile tutte raccolte nel vol. *Poesie* ed. dal Baldini e Castoldi, Milano). Nel 1881 il primo romanzo: *Malombra*, cui seguirono *Daniele Cortis* (1885); *Il Mistero del Poeta* (1888); *Un'idea d'Ermes Torranza; Piccolo mondo antico* (1896); *Piccolo mondo moderno* (1900); *Il Santo* (1905); *Leila* (1911); scrisse anche discorsi, (vedili raccolti in *Ascensioni Umane* ed. Baldini e Castoldi, Milano); *Fedele ed altri racconti* (Milano, Treves). Cfr. S. RUMOR *A. Fogazzaro*, 2ª ed. Milano, 1912; B. CROCE in *Critica* I, 95; T. GALLARATI SCOTTI, *A. F.*, Milano, 1920; E. DONADONI, *A. Fogazzaro*, Napoli, 1913.

RITORNO DAL LAVORO

Occupan l'alto lago
Densi vapori e piove.
Lontan lontano move
Per la nebbia profonda
Di miste voci un'onda
Dolce, tranquilla e grave.

Sol cupe acque deserte
L'intento sguardo vede.
Continüa procede,
S'appressa via via
L'ignota melodia
Dolce, tranquilla e grave,

Come se naviganti
D'un pelago infinito,
Lunge dal natio lito
Al cader de la sera
La semplice preghiera
Levassero al Signore.

Ed ecco tra i vapori
Mostran lor punta bruna,
Escono ad una ad una,
Qua e là s'affannan carche
Le picciolette barche
De la gente che canta.

Vengono e vanno i remi.
Vengono e vanno i canti
Tra' cumuli fragranti
Del fien raccolto allora;
Si rizza su la prora
Capretta impazïente.

Tornan dai solitarî
Campi de l'altro lido
Gli agricoltori al fido
Tetto, a' vecchi parenti,
A' bamboli innocenti,
A la notturna pace.

Così vi si conceda,
Fornita l'opra e pieni
I vostri dì, sereni
Drizzar di messe carche
Le picciolette barche
Ai lidi del mistero.

Vi attende un tetto fido,
E coi vecchi parenti;
Dei bamboli innocenti
Cui vi porranno appresso,
Un salutar sommesso;
Poi, del Signor la pace.

G. AURELIO COSTANZO

G. AURELIO COSTANZO (1843-1913): Nel 1869 pubblicò il primo volume di *Versi* presentato da L. Settembrini, a questo ne seguirono altri, di cui più noti sono *Gli eroi della soffitta*. Ed. Roma, Libreria Alessandro Manzoni, 1881 e Milano, Sonzogno, Bibliot. Univ. Cfr. B. CROCE in *Critica* II, 425.

GLI EROI DELLA SOFFITTA

Poveri eroi! nell'ansia
D'un trionfo, in un sogno aureo vissuti,
Pur numerati a lagrime,
Gli anni son corsi ed ei non l'han veduti.

Ma fin su le titaniche
Groppe il carro del tempo invan non passa,
E qualche segno, screpolo
O solco, sempre la sua ruota lassa.

Ed ogni giorno un idolo
Andò in frantumi e una speranza in fuga,
Ed agghiacciato un palpito
E sepolta un'idea fu in ogni ruga.

E rosi dalla carie
Del reo bisogno l'anima e la schiena,
I pochi che rimangono
Stan su, ripudio della tomba, appena.

E se talun pur s'agita
E urlando sbuca fuor della sua cuccia,
Sento in ogni urlo un rantolo,
In ogni asta d'eroe vedo una gruccia.

MARIO RAPISARDI

MARIO RAPISARDI (1844-1912): Fu uno dei più copiosi poeti; scrisse: *Canti* (1863); *La Palingenesi* (1868); *Ricordanze* (1872); *Lucifero* (1877); *Giustizia* (1882); *Giobbe* (1884); *Le poesie religiose* (1887); *Elegie* (1889); *Empedocle ed altri versi* (1892); *Atlantide* (1894); *L'Asceta ed altri poemetti* (1902), ecc. Tradusse Lucrezio, Catullo, Orazio e il *Prometeo liberato* dello Shelley. Cfr. Ediz. Sandron e *L'Epistolario di M. R.*, Catania, Giannotta, 1922 con introd. e note di Alfio Tomaselli. Cfr. B. CROCE in *La Critica*, 20 marzo e 20 novembre 1905; A. ANSELMO, *M. R.*, Messina, 1912; G. GUALTIERI, *M. R.*, Modica 1912; G. A. BORGESE in *La vita e il libro*, 3ª ser. Torino, 1913, pp. 111 segg.

LA FANCIULLA MALATA

Sotto la bianca coltrice
del tuo polito letticciuol ti vidi,
o sofferente giovinetta, e quanto
pietà mi vinse da quell'ora il petto
del tuo stato infelice,
mortal labbro non dice. Era il tramonto,
e pel cheto villaggio,
incoronato del novello aprile,
spargean l'imbalsamata aura gli aranci:
cinte di fior la testa
reddìan le allegre villanelle a schiere
dalla vicina festa,
ricordando un furtivo
guardo d'amore e un tenero saluto
e lo splendor de' ceri e degli arredi
della parata pieve
e il patetico accento
del pio predicatore.

In abito festivo
torna anch'esso l'assiduo zappatore,
a cui non lieve ingombro è per la via
l'insolito calzare;
sulla tarda asinella
sen va cheto e satollo il buon pievano,
mentre scalzo ed ansante
da presso il segue il suo fedel garzone,
con la verga pungente e con la voce
l'asin sollecitando al suo padrone.

In quell'ora di festa al tuo romito
casolare venn'io: dolce ai soffrenti
dei soffrenti è il ritrovo. Al limitare
corsemi incontro il povero mastino,
adulandomi intorno
e ai piedi miei sdraiandosi supino:
deserto era il cortile,
e sull'incolta aiuola,
già dolce cura di tua man gentile,
morian le fronde e i fiori;
solo sull'infrequente uscio ondeggiando
al dolcissimo orezzo vespertino,
qualche pallido fior piovea dai rami
il lento gelsomino.

Al tuo vegliato capezzal sedea
l'addolorata madre,
spesso volgendo il ciglio
a una pietosa immagin di Maria,
ch'ha tra le braccia il figlio.
Lesta intorno venìa
l'affettuosa tua sorella, intesa

ai pietosi servigi: e in sulla porta
siede il buon genitore, e sottovoce
ripiglia il fratellino
che ruzza dietro l'infedel micino.

Della lucerna al tremolante raggio
vidi il bianco tùo fronte e il fuggitivo
lume degli occhi tuoi
e le diffuse chiome
e l'aereo sorriso. Oh dimmi, a quali
fantasime di ciel guardi e sorridi,
candida giovinetta?
Qual ti lusinga mai viso e splendore
di sempiterni lidi,
che ad occhio di felici Iddio contende?
Qual, sulle tacit'ali
invisibili a noi, spirto d'amore
per le sedî degli astri amor t'insegna?

Dunque di questa nova
primavera terrena,
ove più agli occhi tuoi vita non splende,
ne fuggirai per sempre?
Dunque sol dura prova
d'ostinato dolore
degni del ciel ne rende?
Deh! se per lunga passïon si trova
oltre i lacci del mondo amore e luce,
al luminoso e santo
volo, o fanciulla mia, tu mi sii duce;
chè amore io cerco, e lungamente ho pianto!

GIOVANNI CAMERANA

GIOVANNI CAMERANA (1845-1905): I suoi versi furono raccolti da L. BISTOLFI (Torino, 1906); cfr. la pref. e G. RABIZZANI in *Pagine di critica letteraria*, Pistoia, 1911.

NON VEDERTI MAI PIÙ

Non vederti mai più! Meglio il martirio
fra cielo e terra dei confitti in croce,
meglio nel folto circo il morso atroce
che non vederti più!

Non vederti mai più! Sentir, nel torrido
cielo, il canto dei sogni e dei fulgenti
giorni, gli olezzi delle gioie ardenti,
e non vederti più!

Più non vederti — stendere le braccia
verso te, verso te — sempre — chiamarti
a nome — oltre ogni uman confine amarti,
e non vederti più!...

EDMONDO DE AMICIS

EDMONDO DE AMICIS (1846-1908): *La vita militare* (1868); *Ricordi del* 1870-71; *Novelle* (1872); *Spagna* (1873); *Olanda* (1874); *Ricordi di Londra* (1874); *Pagine sparse* (1874); *Marocco* (1876); *Costantinopoli* (1877-78); *Ricordi di Parigi* (1879); *Ritratti letterari* (1881); *Gli amici* (1883); *Alle porte d'Italia* (1884); *Cuore* (1886); *Sull'Oceano* (1889); *Il romanzo d'un maestro* (1890); *Fra scuola e casa* (1892) *Poesie; La maestrina degli operai; La carrozza di tutti; Nel regno dell'amore; Memorie; Ricordi d'infanzia e di scuola; L'idioma gentile; Nel regno del Cervino; Pagine allegre; Nuovi ritratti letterari ed artistici; Nuovi racconti e bozzetti; Cinematografo cerebrale; Lotte civili; Speranze e glorie*, ecc. Cfr. ediz. Treves e B. CROCE in *Critica* I, 430; II, 112; VI, 3, 184; D. MANTOVANI in pref. premessa all'*Antologia De Amicis*, Milano, Treves.

GRANDINATA

Strepitando vien giù candida e bella,
batte il suol, tronca i rami, il cielo oscura,
e nelle grigie vie sonante e dura
picchia, rimbalza, rotola, saltella;

squassa le gronde, i tetti alti flagella,
sbriciola sibilando la verzura,
ricasca dai terrazzi, e nelle mura
s'infrange, e vasi e vetri urta e sfracella.

E per tutto s'ammonta, e tutto imbianca;
ma lentamente l'ira sua declina,
e solca l'aria diradata e stanca.

Poi di repente più maligna stride;
poi tutto tace, e su la gran ruina
perfidamente il ciel limpido ride.

IL QUADERNO DEI BAMBINI

Ecco i quaderni sporchi dei bambini,
tutti logori fogli accartocciati,
chiazze d'inchiostro, calcoli sbagliati,
buchi, macchie di pappa e burattini;

e nel bel mezzo azzurri cerchiolini
fatti dal piatto, e scarabocchi ai lati,
e qua e colà foglietti lacerati
per fare alle pallette coi vicini.

Tale è la vita, o bamboli, in succinto;
conti sbagliati, lacrime frequenti,
e burattini ad ogni piè sospinto;

e ogni giorno una pagina si strappa,
e sotto ai più magnanimi ardimenti
c'è sempre un po' la macchia de la pappa.

E. A. BUTTI

E. A. BUTTI (1846-1912): Scrisse i romanzi: *L'incantesimo; L'automa; L'anima;* i drammi: *La corsa al piacere; La fine d'un ideale; Lucifero; Fiamme nell'ombra; Nel paese della fortuna; Sempre così; Vortice; Intermezzo poetico; Una tempesta;* le commedie: *Tutto per nulla; Il cuculo; Il frutto amaro; La via della salute; Il gigante e i pigmei;* il poema tragico: *Il castello* ..*el sogno.* Cfr. ediz. Treves; vedi la biogr. scritta da L. ZUCCOLI premessa a *Intermezzo poetico*, e E. FLORI, *Cronache letterarie*, Milano, Vallardi, 1907, p. 7-40.

SU LA SPIAGGIA

Solingo risplende
Un lume remoto
Laggiú nell'ignoto.
Il mar si distende

Vastissimo immoto...
Un suono non fende
Le tenebre orrende...
Il ciel d'astri è vuoto!...

Solingo m'appare
Quel lume perduto,
Che vigila in mare...

Perché resto muto?...
Il cuor vuol gridare:
— Fratel, ‘i saluto! —

SONNO INTERROTTO

È tardi?... Nella notte
Un sibilo lontano,
O forse un grido umano,
L'ali al mio sogno ha rotte.

Io m'alzo. E fisso invano
L'occhio alle ininterrotte
Tenebre della notte!
Tendo l'orecchio... Invano!

Del sogno fu un inganno?...
Passò un treno nel piano?
O un'anima spirò?

Io penso a quei che vanno
Lontano, assai lontano...
Io penso a quei che muoiono... Non so.

GIUSEPPE GIACOSA

GIUSEPPE GIACOSA (1847-1906): Scrisse commedie, drammi, novelle: *Una partita a scacchi; Il trionfo d'amore; Intermezzi e scene; Il marito amante della moglie; Il fratello d'armi; Il conte Rosso; La signora di Challant; Diritti dell'anima; Tristi amori; Come le foglie; Il più forte; Novelle e paesi valdostani* (Ediz. Treves), ecc. Cfr. La *Lettura*, ottobre, 1906; B. CROCE, in *Critica*, VI, 1, 15.

IN MONTAGNA

Formicola sul monte il brulichio,
piange il sonaglio del reduce armento,
l'ombra è scesa alla valle ed un restio
sol ripara alle vette, e fugge lento.

Le grigie frane e i prati del pendio
spiccano in tono di più basso accento,
e freme dentro l'erbe il brividio
precorritore del notturno vento.

Forme di donne con le vesti nere
s'avvian solinghe e tacite al sagrato,
ai canti usati, alle usate preghiere.

Oh! riposo dell'alma, oh miti affetti!
Dalle nivee montagne è il Sol fugato,
e fumano le cime alte dei tetti.

ARTURO GRAF

ARTURO GRAF (1848-1913): Pubblicò (ed. Treves): *Dopo il tramonto*, versi; *Morgana*, nuove poesie, *Poemetti drammatici; Le rime della Selva; Ecce Homo; Aforismi e parabole; Il Diavolo; Il riscatto*, romanzo: *Per una fede; Per la nostra cultura;* (ediz. Loescher); *Medusa; Attraverso il cinquecento; Foscolo, Manzoni e Leopardi; Roma nel medio evo; L'Anglomania in Italia; Gli Studi drammatici*, ecc.; Cfr. ediz. completa delle *Poesie di A. G.*, Chiantore, Torino, 1922, B. Croce in *Critica*, IV, 1 e G. Lesca, *La poesia di A. Graf* in *La Rassegna Nazionale*, 16 maggio e 16 settembre 1906; A. A. Mancuso, *A. Graf poeta della morte*, Messina, Principato, 1922.

SOPRA UN SASSO

Felicità!... Malaccorta
e malinconica fola!...
Una si lunga parola
per una cosa si corta!

Lunga parola ma tronca,
tronca nel punto migliore
come uno stel cui la ronca
decapitò del suo fiore.

L'ORIUOLO

Da secent'anni la marmorea chiesa,
Irta di guglie, smisurata e scura,
Sale con prodigliosa architettura,
Come un sogno nel lieve aere sospesa.

Dalla guglia maggior', che a mo' di stelo
Regge in alto l'immagin di Maria,
Un antico oriuol vigila e spia
La gran città, gli aperti campi, il cielo.

Giù l'artefice suo dorme ed aspetta,
Sepolto, il suon della tromba divina:
L'oriuol nulla aspetta, anzi cammina,
E notte e dí, senza posar, s'affretta.

Cammina sempre, e sempre a un modo, e l'ore,
E i brevi dì con gl'indici misura
Alla progenie sciagurata e dura
Che nasce invan, che invan patisce e muore.

Cammina, senza fin, la notte e il giorno,
E dall'alto, ogni po', con bronzea voce,
Grida l'ora che in ciel passa veloce,
L'ora che fugge e mai non fa ritorno.

Quante pupille, ahimè, velate e spente
Dalla morte per sempre, entro quel noto
Circolo dei fatali indici il moto
Ansïose spiâr, liete o sgomente!

Quanti poveri cor che più non sono,
Di cui né polve, nè memoria avanza,
Palpitaron d'orrore o di speranza
Di quella voce inesorata al suono!

Anch'io, vecchio orïuol, soglio mirarti:
Non che tema o speranza in cor m'annidi,
Ma la voce tua aspetto che mi gridi:
È giunta l'ora tua, levati, parti.

MORTE GUERRIERA

Mentr'io giva l'altr'ier per la foresta,
Mi vidi a tergo galoppar la morte;
Venia di sbieco e galoppava forte,
Col brando in pugno e la corona in testa,

Inforcava un caval di negro pelo
Che per le nari mettea fumo e vampe;
Scagliava i crini al vento e con le zampe
Facea volar stipule e bronchi al cielo.

Quand'io vidi venir quella ruina
Stetti com'uom che nullo schermo adopra,
E in un batter di ciglio ecco m'è sopra
La guerriera del mondo e la regina.

Ma in quella che l'acciar di sangue intriso
Già sul capo mi leva e il colpo mena,
Sostien l'arido braccio, il caval frena,
E mi ficca le cave orbite in viso.

E ghigna e grida :« O tu che non ischivi
I colpi, e mostri di morir desio,
Ti raccomanda a Satanasso o a Dio;
Non aspettar da me tal grazia : vivi! »

NEERA

NEERA (*Anna Radius*) (1848-1918): Scrisse: *L'indomani; Crevalcore; Una passione; La vecchia casa; Duello d'anime; Rogo d'amore; Crepuscoli di libertà; La sottana del diavolo; Vecchie catene; Il romanzo della fortuna; Le idee di una donna* (ediz. Treves); *Profili, impressioni e ricordi* (ed. postuma, Cogliati 1919); *Una giovinezza del secolo XIX* con pref. di B. CROCE (Cogliati, 1919); *Poesie* (Cogliati 1919); *Il canzoniere della nonna* (Cogliati 1908). Cfr. B. CROCE in *La Critica*, III, 341.

LA PENDOLA DI MIO PADRE

Da un secolo, forse, riposa
Laggiù nella vecchia Turingia,
laggiù nella selva famosa
l'artista che ti fabbricò;

l'artista che a mano ignorante
congiunse il suo gusto di Svevo,
facendoti goffa e pesante,
fra il dorico ed il rococò,

ma pure da onesto alemanno
plasmandoti il cuore fedele;
per quanti son giorni in un anno
ripeti *toc-toc* e *toc-toc*.

O sfere, che il buon padre mio
vedeste nel fiore degli anni,
o voi, che sognaste l'addio
nel dì che mia madre morì,

voi l'ore tremende, voi l'ore
del pianto segrete sapeste;
ma or basta, trionfa l'amore:
vi chiedo la sosta d'un dì.

Fermate sul biondo bambino
la corsa fatale del tempo;
lasciate lui sempre piccino,
io sempre al suo fianco, così!

CONTESSA LARA

CONTESSA LARA (*Eva Mancini-Cattermole*) (1851-1896): Scrisse: *Canti e Ghirlande* (Firenze, Cellini, 1867); *Versi; E ancora versi; Così è* (novelle); *L'innamorata* (romanzo); *Storie d'amore e di dolore; Il romanzo della bambola* (Milano, Hoepli, 1895); *Nuovi versi* (ed. postuma, Milano, Galli, 1897). Cfr. B. CROCE in *La Critica*, 20 marzo 1906; F. STANGANELLI, *Piccole prose letterarie*, Livorno, 1903 p. 149, segg.

IL CASTIGO

Arrovesciato è il corpo, e par di cera
la faccia aguzza; un rosso fil sottile
solca il velluto de la veste nera;
fuma per terra ancor caldo il fucile.

Senz' amor, come Satana, chimera
del male, ella passava entro un febbrile
soffio di colpa, or procellosa e fiera,
or supplice e sommessa; e sempre vile!

Fin che al tradito, che pur cerca oblio
nel segreto del genio; al saggio, al buono,
all'uom che parla nella notte a Dio,

una voce comanda alta, possente:
— Non più per la rea femmina perdono;
uccidila, lo devi. Ella è il serpente.

ARTURO COLAUTTI

ARTURO COLAUTTI (1851-1914): Opere: *Fidelia; Nihil; Il figlio* (romanzi): *Canti virili* (ed. Treves); *Dio e la donna; Fiamme; L'imperatore*, ciclo napoleonico di 60 sonetti (Ferrara, Taddei, 1922); il poema *Il terzo peccato* (Hoepli, 1908); due drammi: *L'altro* e *Daria Sommer.*

LAGUNATA.

Ciel di velluto nero, astri gemmati
  come pupille d'arabe velate,
  muta piova di bolidi fiammanti
  come lettere d'or da un dio vergate,

remigio di colombe, eco di canti
  liturgici, fruscìo di mascherate
  gondole asili alla carezza, erranti
  d'alighe aromi, vol di serenate,

una gloria di luce, un'epopea
  brezza che bacia quasi bocca ardente,
  squilla che parla dell'antico onore,

una gloria di luce, un'apogea
  di marmo, un ebro sogno d'Orïente,
  e fra le braccia te, bianca giudea.

GIOVANNI MARRADI

GIOVANNI MARRADI (1852-1922): Scrisse *Ballate moderne*, la *Rapsodia Garibaldina* e altre liriche raccolte nel volume: *Poesie*, Barbera, 1902, e nuova edizione accresciuta, 1914. Cfr. B. CROCE, *Critica*, IV, 333.

LA QUERCIA ABBATTUTA

Tu giaci, o quercia; e quante volte al blando
tuo rezzo verde che il villino ombrava,
vedesti i bimbi, in compagnia dell'ava,
saltar dintorno a lei rosei vociando!

Ed or che il vento addensa la bufera,
or che a colpi di scure ad una ad una
cascarono le tue braccia sfrondate,
gioconderai d'alacri vampe, a sera,
le veglie della casa, ove raduna
l'avola i bimbi a novellar di fate;
mentre in lei fisse, trepide, incantate,
le testine auree nell'opaca sala
splendono al focolare, in cui s'esàla
il tuo spirito antico alto fiammando.

IN TRENO

E dunque addio, sereno pian Lombardo,
   Addio, file di vetrici e di gelsi
   Che svanite sì rapidi al mio sguardo.
A viva forza di colà mi svelsi
   Ove il gotico tempio alza gigante
   I trionfali a Dio culmini eccelsi;

E a me dinanzi con fuga incessante
  Passano i fiumi, passano le ville,
  Passa una verde infinità di piante,

Mentre un nembo di fumo e di faville
  Che la macchina esala umido e denso
  Mi s'avventa frizzante alle pupille.

Oh come tutto cangia! Oh quando penso
  Che anelai tanto tempo a questo blando
  Riso di cieli e di pianure immenso,

Ed ora . . . . Addio. Seco mi trae fischiando
  Terribile il vapore, e sbigottito
  Un armento di buoi salta mugghiando.

Qui nel suo maggio splendido e fiorito
  La mia sorella, la sorella buona,
  Il buon angiolo mio, venne a marito,

Lasciando il caro lido a cui risuona
  La nostra benedetta onda natìa
  Dove tutto di lei meco ragiona.

O incantevole pian di Lombardia
  Ardentissimamente sospirato
  Per tutto un anno di malinconia,

Qui la sorella che m'ha tanto amato
  Ahi qui la dolce mia sorella è morta,
  Stelo gentil dal turbine schiantato.

Oh che m'importa dunque, oh che m'importa
  Di questa interminabile pianura
  Dove la gioia tua fu tanto corta,

Or che la morte, Itala mia, ti mura
  Gli occhi che ardeano di sì viva fiamma,
  Or che mi giaci fredda in sepoltura?

Oh quando lessi il fiero telegramma
Che tu morivi, io mi sentii diacciare
E alla nostra pensai povera mamma:

Povera mamma da sì lunghe e care
Speranze a te condotta, e in tempo giunta
Per vederti, o sorella, agonizzare!

Ed io partii, questa terribil punta
Portando in core e, presago del vero,
Te da implacabil febbre arsa e consunta.

E m'affacciavo al gran convoglio nero
Troppo lento per me, che avrei voluto
Avesse l'ale come il mio pensiero.

E sui guanciali immobile, abbattuto,
Mi ripiombavo, e non finiva mai
Mai quel viaggio e quello strazio muto!

Così, così l'eternità passai
D'una notte angosciosa, ed altro alfine
Nient'altro che un cadavere baciai.

Tutti al tuo letto con le fronti chine
Singhiozzavan sommessi; un sacerdote
Ti leggeva le sue preci latine.

Io sentivo stillar giù per le gote
Cocentissime lacrime, ed affranto
M'abbandonai su le tue membra immote,
Scoppiando in largo, in disperato pianto.

NAUFRAGIO

Notte profonda e altissimo silenzio
e bagliori e penombre e sconfinata
solitudine ovunque; ed in quest'ampia
serenità, misterïoso e lungo

come un lamento, il mormorio del mare,
che da secoli e secoli con mille
voci ripete ai gloriosi cieli
il suo gemito immenso! Ecco la luna
dal ciel sogghigna come un teschio umano
gelidamente, e le superbe stelle
sorridon tutte, e in ogni seno esulta
l'inviolato azzurro. — Era la notte
così tranquilla e così blando il mare,
cui con fervida prua fendea diritto
un vapore francese: e i suoi trecento
vïaggiatori in confidente sonno
vedean già forse la terra promessa
del pane e del lavoro, ove il bisogno
li sospingea. Ma ruppe lor quei sogni
un cozzo orrendo ed un orrendo schianto:
e brancolando a ricercar la fida
branda, sentiron d'ogni parte il vuoto
e il gran freddo dell'acqua e della morte
che li stringeva; e coi capelli ritti
dallo spavento, al languido fanale
d'un'altra nave intravedendo il vero,
ruppero in disperate urla e in bestemmie
disperate. Nel buio ampio dell'onde
ruggì breve e terribile una lotta
di furibondi, che sentiansi pieni
di calda vita e non volean morire;
poi rari, in formidabile silenzio,
non galleggiaron che i frantumi sparsi
d'un gran naufragio; e immobile, su qualche
centinaio di vittime sepolte,
rimormorò tranquillamente il mare.

RICCARDO PITTERI

RICCARDO PITTERI (1853-1915): Scrisse: *In campagna* (1881); *Le fiabe; Primavera; Patria terra; Dal mio paese* (ed. Treves).

MEZZOGIORNO

Folgora il sole a mezzo il firmamento,
ronzan le pecchie e stridulo il sussurro
scroscia delle cicale. E' caldo. Il cane
ansa nell'ombra con la bocca aperta
afferrando le mosche. Al fine s'ode
una chiesa sonare il mezzogiorno
e un'altra e un'altra. Al bel segno di pace,
l'agricoltor levandosi il cappello
al villaggio s'avvia. Sbuffan disciolti
dal carro i buoi presso la casa, il nonno
nel cavo della man batte la pipa,
mentre le donne recan la fumante
minestra, il pane ed il radicchio.

VITTORIA AGANOOR

VITTORIA AGANOOR (1855-1910): Scrisse: *Leggenda eterna* (Treves, ed. 1900); *Nuove Liriche* (1908). Cfr. *V. Aganoor, Poesie complete* a cura e con introd. di LUIGI GRILLI, Firenze, Le Monnier, 1912; PAOLA MORETTA, *V. Aganoor Pompilj*, Teramo, Soc. tip. Il risveglio, 1921; ANNA ALINOVI, *V. A. P.*, Milano, Treves, 1921.

IL CANTO DELL'IRONIA

La tenebra scende; che importa?
il canto — sia d'astri e d'aurore.
Assai ci pascemmo di pianto!

Veloci precipitan gli anni?
cantiamo — le rondini e il Maggio:
non trilla il decrepito faggio
se un nido s'appende al suo ramo?

Di sogni così nella prona
mia testa — uno storno annidò;
ma cantano e trillano a festa.

I larghi tripudi del vento,
i rivi — che il Maggio conduce
com'ebbri di gioia e di luce
tra un brivido d'erbe, pei clivi:

le notti stellate sul sonno
dei monti — al sereno albeggiare,
l'odor delle selve, e sul mare
l'augusta beltà dei tramonti;

le rose possenti, le cose
  gioconde — non altro essi sanno.
  Che importa se chiude un inganno
  l'azzurra innocenza dell'onde?

che importan gli abissi e che il sole
  indori — ogni fango, e la fresca
  ninfea l'acqua putrida cresca,
  e strisci la biscia tra i fiori;

se tutte improvvisa dischiude
  le porte — di luce, e il vitale
  segreto del bene e del male
  l'immensa bontà della morte?

GIOVANNI PASCOLI

GIOVANNI PASCOLI (1855-1912): Opere in versi: *Myricae* (ed. Giusti); *Primi poemetti* (ed. Zanichelli); *Nuovi poemetti; Canti di Castelvecchio; Odi e Inni; Poemi Conviviali; Poesie varie raccolte da Maria; Traduzioni e Riduzioni; Poemi del Risorgimento; Le Canzoni di Re Enzio; Poemi italici; Inno a Roma; Inno a Torino; Albo pascoliano*, Poesie latine curate da E. PISTELLI. Prose varie: *Pensieri e discorsi; Patria e umanità; Conferenze e studi danteschi; La Mirabile visione; Sotto il velame* (ed. Zanichelli); *Minerva oscura* (ed. Giusti). Libri per le scuole: *Lyra* ed *Epos* (ed. Giusti); *Sul limitare* e *Fior da fiore* (ed. Sandron). Cfr. *Carmi latini*, trad. e annotati da L. VISCHI, Bologna, Cappelli, 1920, e i *Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, tradotti da A. Gandiglio, Bologna, Zanichelli, 1920; D. BULFERETTI: *Giovanni Pascoli*, Milano, Libr. Ed. Milanese, 1914; FR. MORABITO: *Il misticismo di G. P.*, Milano, Treves, 1920; A. GALLETTI: *La poesia e l'arte di G. Pascoli*, Roma, Formiggini, 1918; *Poesie di G. Pascoli* con note di LUIGI PIETROBONO, Bologna, Zanichelli.

I DUE ORFANI

I

Fratello, ti do noia ora, se parlo? —
Parla: non posso prender sonno. — Io sento
rodere, appena... — Sarà forse un tarlo. —

Fratello, l'hai sentito ora un lamento
lungo, nel buio? — Sarà forse un cane... —
C'è gente all'uscio... — Sarà forse il vento... —

Odo due voci piane piane piane... —
Forse è la pioggia che vien giù bel bello. —
Senti quei tocchi? — Sono le campane. —

Suonano a morte? Suonano a martello? —
Forse... — Ho paura... — Anch'io. — Credo che tuoni:
come faremo? — Non lo so fratello:
stammi vicino: stiamo in pace: buoni.

II

Io parlo ancora, se tu sei contento.
Ricordi, quando per la serratura
veniva lume? — Ed ora il lume è spento. —

Anche a que' tempi noi s'avea paura:
si, ma non tanta. — Or nulla ci conforta,
e siamo soli nella notte oscura. —

Essa era là, di là di quella porta;
e se n'udiva un mormorio fugace,
di quando in quando. — Ed or la mamma è morta...

Ricordi? Allora non si stava in pace
tanto, tra noi. — Noi siamo ora più buoni... —
ora che non c'è più chi si compiace
di noi...? — che non c'è più chi ci perdoni. —

I DUE FANCIULLI

I

Era il tramonto: ai garruli trastulli
eran intenti, nella pace d'oro
dell'ombroso vïale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor dei tigli,
tra lor parole grandi più di loro.

A sè videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue:
e lo videro fuori, essi, i fratelli,
l'uno dell'altro per il volto, il sangue!

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli
strappati e pesti), o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi i lioncelli,

ed « A letto » intimasti « ora, cattivi! »

II

A letto, il buio li fasciò, gremito
d'ombre più dense; vaghe ombre, che pare
che d'ogni angolo al labbro alzino il dito.

Via via fece più grosse onde e più rare
il lor singhiozzo, per non so che nero
che nel silenzio si sentìa passare.

L'uno si volse, e l'altro ancor, leggiero:
nel buio udì l'un cuore, non lontano,
il calpestìo dell'altro passeggiero.

Dopo breve ora, tacita, pian piano,
venne la madre, ed esplorò col lume
velato un poco dalla rosea mano.

Guardò sospesa, e buoni oltre il costume
dormir li vide, l'uno all'altro stretto
con le sue bianche aluccie senza piume;

e rincalzò, con un sorriso, il letto.

III

Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, ed a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra,
ronzìo d'un'ape dentro il pugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra,
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista sopra voi si chini

la morte con la sua lampada accesa.

ROMAGNA

Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore (o piange), Severino:
il paese ove, andando, ci accompagna
l'azzurra visïon di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese
cui regnarono Guidi e Malatesta
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

Là nelle stoppie dove, singhiozzando,
va la tacchina con l'altrui covata,
là dagli stagni lustreggianti, quando
lenta vi guazza l'anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,
gettarci l'urlo che lungi si perde
dentro il meridïano ozio dell'aie,

mentre il villano pone dalle spalle
gobbe la ronca e afferra la scodella
e 'l bue rumina nelle opache stalle
la sua laborïosa lupinella.

Da' borghi sparsi le campane intanto
si rincorron coi lor gridi argentini:
chiamano al rezzo, alla quïete, al santo
desco fiorito d'occhi di bambini.

Già m'accoglieva in quelle ore bruciate
sotto ombrello di trine una mimosa,
che fiorìa la mia casa ai dì d'estate
co' suoi pennacchi di color di rosa;

e s'abbracciava per lo sgretolato
muro un folto rosaio a un gelsomino;
guardava il tutto un pioppo alto e slanciato,
chiassoso a giorni come un birichino.

Era il mio nido; dove, immobilmente,
io galoppava con Guidon Selvaggio
e con Astolfo: o mi vedea presente
l'imperatore nell'eremitaggio.

E mentre aereo mi poneva in via
con l'ippogrifo pel sognato alone,
o risonava nella stanza mia
muta il dettare di Napoleone;

udía tra i fieni allora allor falciati
de' grilli il verso che perpetuo trema,
udiva dalle rane dei fossati
un lungo interminabile poema.

E lunghi e interminati erano quelli
ch'io meditai, mirabili a sognare:
stormir di frondi, cinguettío d'uccelli,
risa di donne, strepito di mare.

Ma da quel nido, rondini tardive,
tutti tutti migrammo un giorno nero:
io, la mia patria or è dove si vive:
gli altri son poco lungi: in cimitero.

Cosí piú non verrò per la calura
tra que' tuoi polverosi biancospini,
ch'io non ritrovi nella mia verzura
del cuculo ozïoso i piccolini.

Romagna solatía, dolce paese,
cui regnarono Guidi e Malatesta;
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

LA CAVALLA STORNA

Nella Torre il silenzio era già alto.
Sussurravano i pioppi del rio Salto.

I cavalli normanni alle lor poste
Frangean la biada con rumor di croste.

Là in fondo la cavalla era, selvaggia,
nata tra i pini su la salsa spiaggia;

che nelle froge avea del mar gli spruzzi
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.

Con su la greppia un gomito, da essa
era mia madre; e la dicea sommessa:

« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

tu capivi il suo cenno ed il suo detto!
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;

il primo d'otto tra miei figli e figlie;
e la sua mano non toccò mai briglie.

Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,
tu dai retta alla sua piccola mano.

Tu ch'ài nel cuore la marina brulla,
tu dài retta alla sua voce fanciulla ».

La cavalla volgea la scarna testa
verso mia madre, che dicea più mesta:

« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

lo so, lo so, che tu l'amavi forte!
Con lui c'eri tu sola e la sua morte.

O nata in selve tra l'ondate e il vento,
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;

sentendo lasso nella bocca il morso,
nel cuor veloce tu premesti il corso:

adagio seguitasti la tua via
perchè facesse in pace l'agonia... »

La scarna lunga testa era daccanto
al dolce viso di mia madre in pianto.

« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna:

oh! due parole egli dovè pur dire!
E tu capisci, ma non sai ridire.

Tu con le briglie sciolte tra le zampe,
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,

con negli orecchi l'eco degli scoppi
seguitasti la via tra gli alti pioppi:

lo riportavi tra il morir del sole,
perchè udissimo noi le sue parole ».

Stava attenta la lunga testa fiera.
Mia madre l'abbracciò su la criniera.

« O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna!

a me, chi non ritornerà più mai!
Tu fosti buona... Ma parlar non sai!

Tu non sai, poverina; altri non osa.
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!

Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
esso t'è qui, nelle pupille fise.

Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come ».

Ora i cavalli non frangean la biada:
dormian sognando il bianco della strada.

La paglia non battean con l'unghie vuote:
dormian sognando il rullo delle ruote.

Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Sonò alto un nitrito.

ANTONIO CIPOLLINI

ANTONIO CIPOLLINI (1855-1920): E' autore di *Versi latini; Musa Novella; Canto della campagna; A Santa Venere* (novelle); *Gli Idillii di Teocrito; Rapsodia Italica; Saffo; Fetonte; Il figlio del sole; I manoscritti milanesi e le poesie inedite di Carlo Maria Maggi*, Milano, Hoepli, 1900, ecc. e di vari libretti d'opera.

CUOR D'UOMO

Ben si lamenta il fiore, se il vento percuote le foglie,
e piange nudo il gambo;
l'edera si lamenta, se i teneri rami dal tronco
mano villana svelle.
Agl'insulti del nembo, sul lido ricurvo si frange
il mar, gonfio di sdegno;
stride l'aer gemendo, se il fulmine in seno divampa,
e porta guerra al mondo.
Solo dell'uomo il cuore, percosso, non deve in lamenti
struggersi e in vani pianti;
chi dolorando narra le proprie sventure a la gente,
vile lo chiama il volgo.

SEVERINO FERRARI

SEVERINO FERRARI (1856-1905): Scrisse il poemetto *Il Mago*, *Versi*, e molti commenti. Cfr. ediz. curata da L. DE MAURI, Libreria antiquaria, Torino, poi Bologna 1906; B. CROCE in *La Critica*, 20 sett. 1906; O. BACCI, *Commemorazione di S. F.*, Prato, 1906.

ALBA IN CAMPAGNA

Striscie di sole candide e gioconde
Listano il seno alla leponzia valle:
L'acqua cascando giù di calle in calle
Grida nell'alto e da basso risponde:

Fiori a me ignoti abbellano le sponde
E le dell'alpe pianeggianti spalle;
Suona la messa! in vesti rosse e gialle
Piegan le ninfe il capo vereconde.

Sono gli altari tuoi, Dio, questi monti,
Donde spirano idee religïose
Ch'alzansi a te dei fiori nell'incenso,

Tra le faci del sole, colle fronti
Pure di genti non per anco rôse
Di nostra civiltà dal vano senso?

CROCI ALPINE

Ad ogni varco dei temuti abissi
Le braccia allarga una scolpita croce;
Scambia nel vento un gemito una voce;
Con quei di vita da imprudenza scissi.

Dice la croce: « Attenti all'orlo! fissi
« Gli occhi al sentier tenete, non l'atroce
« Morte vi colga allor che più veloce
« Movete il piede coi peccati affissi! »

Dicon gli spenti: « Pur se avvenga mai
« Che la morte vi assalga e voi, deh! in quella
« C'apre le braccia pia consolatrice

« Croce, siccome a termine de' guai
« Tutti, appoggiate il cuore! Essa è la stella
« Di vita in un di là meno infelice ».

PER UN LUCHERINO.

Cantando si consola
se il giorno è nella stanza,
sí come arguta spola
tesse perpetua danza.

Io sento l'alma mia
passar nel picciol petto;
di nuova poesia
m'è pieno l'intelletto.

Sul suo canto agli azzurri
io volo, cosí belli,
dove tanti sussurri
passano d'altri uccelli.

Di là giardini aulire
si sentono e pomari:
s'odon selve stormire
vaste: cantare i mari .

Si vedon le colline
confondersi coi lidi;
le città piccoline
sembrano tanti nidi.

Voliam per l'aure snelle
in ciel di luce adorno
stupiti che di stelle
sia pieno il mezzogiorno:

e per l'ampie contrade
del cielo senza fondo
smarrisconsi le strade
di ritornare al mondo.

GIUSEPPE PICCIOLA

GIUSEPPE PICCIOLA (1859-1913): Scrisse: *Versi* (Zanichelli, 1890); *Ricordi istriani* (Pesaro, 1893); *commenti scolastici*, ecc. Cfr. *Per G. P. il R. Liceo Galileo*, Firenze, 18 giugno 1913, discorsi, ecc. con bibliografia per cura di S. MORPURGO e G. MAZZONI, *Poeti giovani*, Livorno, 1888.

L'ADDIO DELL'ESULE

Addio, Parenzo, addio, verde costiera,
dolce paese di mia madre, addio!
Campi, giardini, colle solatìo,
sereni alberghi de l'età primiera!

Dire: — È finita: io ne la vita intera
non più ti rivedrò tetto natìo; —
dire: — Io morrò lontan dal lido mio, —
è angoscia troppo tormentosa e fiera!

Or vo nel triste esilio. Ora nessuno
sa quant'è acerbo nel mio core il pianto,
quant'onda d'amarezza in petto aduno.

Vo per l'esilio senza fine; e intanto
i miei cari, laggiù, ad uno ad uno,
me li portano tutti al camposanto!

POMPEO BETTINI

POMPEO BETTINI (1862-1896): *Il correttore nella tipografia moderna*, Milano, Gattinoni, 1882; *Il viaggiatore poliglotta*: vocabolario per la pronuncia dei nomi geografici; Milano, Allegretti, 1899; *La toga del diavolo*, Milano, Sonzogno, 1890; *L'unità ortografica nelle tipografie italiane*, Milano, tip. degli operai, 1892; *Paolo*, lirica, Milano, La Vita moderna, 1893; *Poesie*, Milano, Brigola, 1897.

IL MONUMENTO DELLA RIVOLTA

Alla memoria e all'opera di Giuseppe Grandi

I

Materia, dammi simbolo all'idea.
Travagliare ti vo' senza riposo,
e diverrai fantasma luminoso
sotto la forza che ti plasma o crea.

Oh la fatica logorante e rea,
oh il tremito di polso tormentoso!
Esce un solo frammento vittorioso
per cento segni che la man perdea.

Tu sei, bruta materia, un'insensata,
ed hai gelide viscere deserte;
la potenza dell'uom non t'ha domata.

In te cozza il pensiero e l'opra muore.
Ebbene, rido con le man conserte;
rido di te, nemica, e del dolore.

II

Io sono vinto, amaramente suona
  questo ghigno di cinica fiacchezza
  mentre valida in petto è la certezza
  ed il primo ideal non m'abbandona,

Nulla è la vita e sol l'opera è buona.
  Esci, pensiero, dall'argilla grezza
  sin che la mano non si fiacca o spezza:
  il mio genio ti vuole e non perdona.

O mirabil prodigio! ecco, l'inetta
  materia ha forma, e la figura ha nerbo,
  ed il gesto diventa una saetta.

Quì, qui, profana turba: or la baldanza
  mi trasumana come in dio superbo,
  però che il mondo sa la mia speranza.

III

Sì, lontano avvenir, tu mi saprai.
  A te l'opera dò gagliarda e viva,
  come dal genio esagitato usciva,
  com'io temetti non vederla mai.

Ad altre genti serbala, e dirai
  che per essa l'artefice moriva,
  ma che la santa libertà ruggiva
  in quel bronzo che ardente io vi colai.

Che importa il senso affranto, e la mancante
  lena degli anni, e l'occhio che s'infossa?
  A stormo suona; suona, mia gigante,

l'inno di libertà su queste porte,
  e tu popolo, balza alla sommossa.
  A te donài l'inutil corpo, o morte.

LUISA GIACONI

LUISA GIACONI (m. nel 1908): *Tebaide*, con un epilogo di G. S. GARGANO, Bologna, Zanichelli, 1909.

PHILOMENA

Odo ne la silente ora il tuo canto
d'amore. Guarda te da le serene
profondità col mite occhio Selene
pallida e il bosco tace,

ascoltandoti, tace. Hanno le immani
querci un pensoso aspetto, hanno le nere
ombre fremiti vaghi, hanno leggere
movenze le lïane

péndule. E tu nel canto hai le dolcezze
de le cose ineffabili. Ben sento
io nel mio cuore questo incantamento
di sospirose note

e t'amo. Ne la notte alta e solenne
pur de l'anima altera il canto sale
come il tuo, nel mistero, e un immortale
amor chiama e sospira...

SEBASTIANO SATTA

SEBASTIANO SATTA (Nuoro, 3 maggio 1867): Diede in luce: *Versi ribelli; Sonetti militari; Sonetti della patria; Nella terra dei nuraghi; Epopea Rusticana; Sardinia Barbara*, Sassari, Dessì, 1893; *Canti barbaricini*, Roma, ed. La Vita letteraria, 1910; *Epitalamio barbaricino*, Sassari, Satta, 1910.

IL VECCHIO

Van le placide greggie fra gli steli
Bianchi di luna: splendono vermigli
Fuochi da presso e attorno su pe' cigli
Rocciosi, sotto il puro arco dei cieli.

Ammonisce il vegliardo ora i fedeli
Pastori a lui diletti come figli,
La sua parola suona nei consigli
Dolce e solenne come nei vangeli.

Della pace egli parla che nel cuore
Siede a colui che con le mani monde
Di sangue vive. E sparge tanto amore

La sua parola, e versan tanta pace
I cieli che nelle anime iraconde
Ogni torva passione alfin si tace.

IL POLEDRO

Meraviglia a vederlo, la cervice
Stellante tra la nitida criniera
Erse il poledro, schiusa la narice
Nitrente ai soffi della primavera.

Nessun dei giovinetti — invitta schiera
D'ardimenti e perigli sognatrice —
Osava premer quella groppa nera
Come la notte, e correr la pendice.

Gloria a chi primo lo cavalca! — disse
Il vecchio. Ai giovinetti tremò il core:
Allor tra la criniera gli confisse

Egli l'artiglio, e saldo in groppa come
Un drago sparì via col corridore
Erto il bel capo tra le grigie chiome.

G. P. LUCINI

G. P. LUCINI (1867-1914): Scrisse: *Il libro delle Figurazioni ideali*, Milano, Chiesa e Guindani, 1894; *Il libro delle Imagini terrene*, Milano, Baldini e Castoldi, 1898; *Per una vecchia croce di legno*, Tip. degli Esercenti, Milano, 1899; *Revolverate*, ediz. di Poesia, Milano, 1909, ecc. Vedi l'indice de' suoi scritti nel volume: *G. P. Lucini* di A. U. TARABORI, con introduzione di CARLO LINATI e versi inediti del Lucini, Milano, Casa ed. Caddeo, 1922.

PER « UN TRISTO »

Anima; abbiam trovato in sulla via
dell'ingrato ricrederci
e tra i pallidi albor della speranza
un falso Mendicante.
Mentito aspetto e mentito sembiante,
lungo le siepi spinose e infiorate
sdraiato sotto le piante in accidia,
la mano ci stese inerte e dubia
per estrema elemosina.

Anima; abbiamo accolto nella casa
questa lercia figura
e con assidua cura, per intima poesia,
l'abbiamo assunto a noi;
ed abbiamo voluto dischiudergli il cuore,
ed abbiamo voluto portare la luce
dentro le tenebre del suo tentare.

. . . .

. . . .

Noi gli offerimmo amore
Istrionesco all'abito e alla voce

ci raccontò un dolore,
accattato a ricordo di menzogna:
e pur dentro ghignava insidioso,
d'ogni parola mentita.

Ma lo guardammo nelli occhi:
fuggivano i nostri sguisciando,
paurose biscie dai cigli socchiusi
reclini di vaga malizia;
si nascondevano dentro.
Anche sul petto gl'imponemmo le mani;
ma il suo cuor ci sfuggiva le palme,
convulsionava, strideva, gemeva,
povero tristo, indocile
d'ogni e qualunque virtù.

Anima; abbiamo errato:
egli ci ha castigato.
Ma, in un giorno d'oblio,
non si era avventurato alla preziosa delizia
di rinnovarsi, fosco e conturbato?
Non gli offerimmo, in grazia,
le mani per sorreggerlo,
il desco per sfamarlo,
la casa a custodirlo,
la camicia a coprirlo?
non gli porgemmo, a esempio, un sacrificio
umile ed imperiale per le lotte feconde
per schiacciare le serpi del livore,
riavvolte in sulle spine al maleficio,
golose e invereconde?
Anima, abbiamo errato.

Invano, per le labra esulcerate
abbiam recato ristoro e fragranza

dentro coppe infiorate,
nepenti d'amicizia e di favori:
tentammo, invano, sulle guancie imbiancate
carezze veritiere, convincenti e sincere,
Anima, si increspar biechi livori
dalle guercie pupille
ai protesi favori della nostra bontà.

Anima, abbiamo errato; al Mendicante
abbiam chiuse le porte in sulla faccia.
Quanto egli dica e faccia sarà stolto annaspare;
abbiamo smascherato la Maschera malnata;
ora, tra ciglio e ciglio gli sigillo,
in un marchio rovente,
la sua verità.

Non importa! La spasimo e l'inganno
raffinan noi dall'animalità.
Fiammeggia in sulle cime
l'entusiamo a novissime prove.
Non importa! Vagisce la mirabil bisogna
di un Eroe necessario
a sventolar sui tumoli
un gonfalone ardente a redenzione.
Dai carnai della guerra ascende il Milite
terse le armi nei fiori;
s'avvia, in sulla pace, all'indomani:
lo aspetta la Sposa gioconda
ansiosa al saluto protesegli le mani.

FRANCESCO FLAMINI

FRANCESCO FLAMINI (1868-1922): Opere principali: *Il cinquecento* (Vallardi); *Il significato e il fine della Divina Commedia; Studi di storia letteraria italiana e straniera; Notizia storica dei versi e metri italiani;* il *Nant-Nero* (versi) Pisa, 1895, ecc.

SORRISI.

Fra un acre profumo di pine,
tra vivi bisbigli di nidi,
su rasi deposto, su trine,
mio parvolo dolce, sorridi.

Salutano gli alberi buoni
quel bianco nitore di giglio
con fremito d'ilari suoni:
tu senti il gran murmure, o figlio,

e in cielo le mobili vette
ti fingono imagini liete,
e l'occhio tuo glauco riflette
l'azzurra gioconda quïete.

Sorridi. L'arcano lucore
t'irradia d'un astro remoto?
Hai l'alba sui ciglio e nel cuore;
sorridi. A chi figlio? All'ignoto.

GIOVANNI CENA

GIOVANNI CENA (1870-1917): Pubblicò il poemetto: *Madre* (ed. Streglio); un romanzo: *Gli ammonitori* (ed. N. Antol.); i sonetti: *Homo* (ed. N. Antol.) e *In Umbria* (ed. Streglio), ediz. completa con notizia e ritratto, Firenze, Bemporad, 1922.

I DISSODATORI

Lasciano a mille a mille l'alveare,
Come le pecchie van nell'afa estiva.
Ove, che importa? ove si muoia o viva,
Dentro i navigli che son culle e bare.

Scendono a branchi: madri nella stiva
Covano i bimbi e li addormenta il mare;
Vecchi sognano un novo focolare
Che scaldi lor la vita fuggitiva...

Tale, Italia, sei tu; lungo il tuo mare
Generi e culli un'inesausta prole
E la spandi nel mondo come grano.

Portatrice di pace, ov'essa appare
La terra scopre le sue membra al sole,
Perchè il seme si levi e il fiore umano.

LA CHIOCCIA

La chioccia empiea di gridi la radura,
chè aveva scorto la vivanda ghiotta,
e i pulcini correano avidi in frotta,
quand'ella vide in ciel la macchia scura.

Grifagno roteò su la pastura
il falco, e scese, l'ali chiuse, a rotta:
ella aspettò, stridendo, irta, la lotta,
sovra i pulcini muti di paura.

O ire generose! Ma ghermita
rapidamente dentro l'ugne ladre
ascende su, su nell'azzurro e spare.

Guardano in alto le pupille ignare.
ed io che vidi ho l'anima smarrita:
e ricordando gemo: « Madre, madre! »

CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI

CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI (1872-1919): Scrisse: *Il libro dei frammenti* (Poesie) Milano, Aliprandi, 1895; *In morte di due bimbi innamorati* (Poemetto) Genova, 1901; *Il viandante*, Streglio, 1904, ecc. Cfr. *Sonetti e Poemi* (ov'è raccolta la miglior parte dell'opera sua). Soc. Ed. Ligure apuana, 1910, e LORENZO VIANI: *Ceccardo*, Ed. Alpes, Milano, 1922.

LA PREGHIERA DEI BIMBI

I bimbi pregano il Signore
ogni sera. I buoni col cuore,
gli stolti coi labbri. Il Signore

dorme in una casa lontana
una casa perduta in fondo
al deserto dei cieli. Angioli

e Santi la occultan tra loro
con un maraviglioso lavoro
di nubi e di lucciole d'oro.

Le preghiere dei bimbi cattivi
si smarriscono dietro il bagliore
de le lucciole: ma quelle dei buoni

trovan la via de l'uscio lontano
a cui bussan lieve con la mano
discreta; ed entrate piano piano

pel buco de la chiave, ne' nidi
de gli uccelli s'ascondon, com'essi
aspettando che Iddio si risvegli.

G. F. DAMIANI

G. F. DAMIANI (1875-1904): Il suo principale lavoro è *La casa paterna* (Sandron 1904) Cfr. *Lira spezzata* raccolta postuma a cura e con pref. di G. BERTACCHI, Bologna, Zanichelli.

L'ARROTINO

La luna seguì che lambiva
le cime degli alberi immoti,
che gole profonde, sentieri remoti
d'argento vestiva;

ed ora egli sosta: s'affretta
già l'alba pel cielo di neve,
ed egli concede riposo alla breve
stridente carretta.

I galli han cantato nell'aie
sciogliendo al mio sonno le fasce;
all'opra! le lame nel sole che nasce
scintillino gaie!

Tu sei che alla ruota corrente
il lucido affili coltello
d'acciaio che i lombi di candido agnello
divida alla gente;

che il pane scomparta ai pitocchi
seduti alle soglie pietose...
Se han fine la tempra le forbici annose,
scorrendo con gli occhi

sul filo tu dici; e ti mira
intanto con ansia la donna
che attende e non vede, pensando alla gonna,
la ruota che gira.

Ma carco di vita s'asside
su l'umile soglia a guardare
l'ordigno un vegliardo che molto gocciare
di lagrime vide,

che dietro le ciglia sue gravi
bagliori di sciabole serra:
che un giorno affilava, fanciullo, alla guerra
le spade degli avi.

O gelidi brividi, o cupe
vigilie dell'armi! la notte
pesava sui morti, vagavano in frotte
raminghe le lupe;

e i vivi per l'erme dimore
erravano maledicendo
le stolte cagioni e il vuoto piangendo
più vasto nel cuore!

O buono, il rivale ti guarda
con occhio tremante... e lo preme
Colei che improvvisa ne schianta ed insieme
a giungere è tarda;

ma tu che le valli ed i piani
trapassi in un'opra di pace,
che porti il profumo sul labbro che tace
di baci lontani,

prosegui contento! — Una bruna
selvetta ti copra dai raggi
del sole ed i lunghi notturni viaggi
consoli la luna!

CARLO VALLINI

CARLO VALLINI : *La rinunzia*, Torino, Streglio, 1907.

ORA MERIDIANA

Regnando il mezzodì sotto la cava
infinità del ciel bianco e silente,
sta sola a mezzo il letto del torrente
curva una donna giovine che lava.

Suscita il sole tra la chioma flava,
a tratti, come un altro sole ardente :
ella, che nulla vede e nulla sente,
canta d'un ch'è lontano e che l'amava.

Dilaga il canto via per il sopore
grave dei campi sconfinanti : dice
nel suo vivo gorgoglio di fontana

tutta l'occulta fiamma d'un amore,
tutta la forza dell'età felice,
tutta la gioia d'un'anima umana.

GUIDO GOZZANO

GUIDO GOZZANO (1883-1916): Opere: *La via del Rifugio*, Torino, Streglio, 1906; *I colloqui*, Milano, Treves, 1911; *Verso la cuna del mondo*, con pref. di G. A. Borgese, Milano, Treves, 1917; *L'altare del passato*, Milano, Treves, 1918; *L'ultima traccia*, Milano, Treves, 1919; *La principessa si sposa*, Milano, Treves.

PARABOLA

Il bimbo guarda fra le dieci dita
la bella mela che vi tiene stretta;
e indugia — tanto è lucida e perfetta —
a dar coi denti quella gran fatica.

Ma dato il morso primo ecco s'affretta:
e quel che morde par cosa scipita
per l'occhio intento al morso che l'aspetta...
E già la mela è per metà finita.

Il bimbo morde ancora — e ad ogni morso
sempre è lo sguardo che precede il dente —
fin che s'arresta al torso che già tocca.

« Non sentii quasi il gusto e giungo al torso! »
Pensa il bambino... Le pupille intente
ogni piacere tolsero alla bocca.

LA MORTE DEL CARDELLINO

Chi pur ieri cantava, tutto spocchia,
e saltellava, caro a Tita, è morto.
Tita singhiozza forte in mezzo all'orto
e gli risponde il grillo e la ranocchia.

La nonna s'alza e lascia la conocchia
per consolare il nipotino smorto:
invano! Tita, che non sa conforto,
guarda la salma sulle sue ginocchia.

Poi, con le mani, nella zolla rossa
scava il sepolcro piccolo, tra un nimbo
d'asfodeli di menta e lupinella.

Ben io vorrei sentire sulla fossa
della mia pace il pianto di quel bimbo.
Piccolo morto, la tua morte è bella!

SERGIO CORAZZINI

SERGIO CORAZZINI (1887-1907): Opere: *Le dolcezze*, s. d.; *L'amaro calice*, s. d.; *Le aureole*, s. d.; *Piccolo libro inutile*, Roma, 1903; *Elegia*, frammento, Roma 1906; *Libro per la sera della domenica*, Roma 1906; *Liriche*, 2ª ed., Napoli, Ricciardi, 1914, 3.a ed. 1922.

RIME DEL CUORE MORTO

O piccolo cuor mio, tu fosti immenso
come il cuore di Cristo, ora sei morto;
t'accoglie non so più qual triste orto
odorato di mammole e d'incenso.
Uomini, io venni al mondo per amare
e tutti ho amato! Ho pianto tutti i pianti
vostri e ho cantato tutti i vostri canti!
Io fui lo specchio immenso come il mare.
Ma l'amor onde il cuor morto si gela,
fu vano e ignoto sempre, ignoto e vano:
come un'antenna fu il mio cuore umano,
antenna che non seppe mai la vela.
Fu come un sole immenso, senza cielo
e senza terra e senza mare, acceso,
solo per sè, solo per sè sospeso
nello spazio. Bruciava e parve gelo.
Fu come una pupilla aperta e pure
velata da una palpebra latente;
fu come un'ostia enorme, incandescente,
alta nei cieli fra due dita pure,
ostia che si spezzò prima d'avere
tocche le labbra del sacrificante,
ostia le cui piccole parti infrante
non trovarono un cuore ove giacere.

CARLO MICHELSTAEDTER

CARLO MICHELSTAEDTER (1887-1910): *Poesie*, Genova, Formiggini, 1912; *La Persuasione e la Rettorica*, Firenze, Vallecchi, 1922; *La Ronda*, maggio, 1922; *Il Convegno*, luglio 1922; *Cfr.* G. A. BORGESE in *Corriere della Sera*, 23 sett. 1922.

DICEMBRE

Scende e sale senza posa
nebbia e pioggia greve e scura,
nella nebbia la natura
si distende accidiosa.

Goccia, goccia, lieve e chiara
va sicura al suo destin,
scende e spera, e vanno a gara
altre gocce senza fin.

Giù l'attende terra molle,
dove all'altre unite va
a formar le pozze putride
per i campi e le città.

Nella pozza riflettete
gocce unite in società,
grigio in grigio terra e cielo
per i campi e le città.

Ma la noia, il disinganno
fa le gocce sollevar,
ed il bene che non sanno
van col vento a ricercar.

Dalle pozze, dalle valli
sale il velo e in alto va,
non è forma nè colore
l'affannosa umidità.

Nella nebbia la natura
si distende accidiosa,
scende e sale senza posa
pioggia e nebbia fastidiosa.

GIOSUE' BORSI

GIOSUE' BORSI (1888-1915): *Primus fons*, Bologna, Zanichelli, 1907; *Scruta obsoleta*, Zanichelli, 1910; *I Colloqui; Novelle*, Firenze, Le Monnier, 1921; *Les contes drolatiques* di De Balzac, tradotti da G. Borsi e F. Palazzi, Roma, Formiggini 1921; *Versi*, Firenze, 1922; *Colloqui scritti al fronte; Lettere dal fronte; Testamento spirituale*, Roma, L. Buffetti.

da IL SANGUE

Tu sei caldo e benefico; non sai
che cosa sia riposo o sosta inerte,
e sempre vai per vie cognite e certe
senza arrestarti nè placarti mai.

E dove giungi porti i mille doni
della tua specie pura ed opulenta,
dove la vita è intorpidita e lenta
i tuoi tesori innovatori poni;

dove qualcosa muore e tu riporti
nuove sostanze fresche a rinfrancare;
nel tuo fatale, prodigioso andare,
le carni indebolite fai più forti.

V'è un mirabile viscere possente
difeso dal torace a sommo il petto,
un muscolo vitale e benedetto
col suo palpito rapido ed urgente.

Si chiama cuore. Mai, fra tutti i vati,
alcun conobbe la bontà sua vera.
Nessuno sa che il cuor regge ed impera
la nostra vita e i suoi superbi fati.

Sempre fu fatto misero ricetto
dell'amore, dell'odio violento,
e del fastidioso sentimento,
dal nauseoso e sdilinquito affetto.

Oh, ben più grande è il compito del cuore,
ben più nobile ed alto e più benefico
che non sia di presiedere al venefico
alternarsi dell'odio e dell'amore.

In lui, dove il mal seme non alligna,
passa un'onda opulenta e trionfale
passa con un'alterna vece eguale,
passa l'impetuosa onda sanguigna.

Dalle sue cavità spinto, trascorre
il sangue ricco ad arricchir la carne,
per le cose malefiche sottrarne
e più fresche e più nuove in lei deporre.

E quando torna impoverito e bianco
al vuoto destro giunto dal sinistro,
per le sue vene al cavo suo ministro
attossicato inefficace e stanco,

con nuova lena il cuore si restringe
per lanciare il suo sangue nel pulmone
e con la nuova spinta altre più buone
sostanze a conquistare lo sospinge.

Senti come s'allarga il tuo torace,
e come v'entra un flotto d'aria pura,
con largo ritmo, in fervida misura
e invade il tuo pulmon vasto e capace?

Ivi si nutre il sangue. Dall'afflato,
come dianzi dal cibo, ei prende vita,
indi ritorna donde era partita
la prima onda al suo corso sterminato.

E corre, e corre. Pulsa in ogni vena,
in ogni arteria, il rosso flutto vivo,
mirabilmente rapido ed attivo,
con sempre nuova ed inesausta lena.

Si suddivide in molte esigue reti
sottili e tenui come i tuoi capelli,
ramificate come gli alberelli,
in flutti ribollenti ed inquieti.

Ivi egli compie l'opera sublime.
Nell'intime cellette dei tessuti
carnosi e nei meandri più minuti
del plasma lascia le materie prime.

E corre, e corre, e si rinnova sempre
vivificato prodigiosamente,
mobile e bella forza onnipresente
apportatrice di feconde tempre.

VITTORIO LOCCHI

VITTORIO LOCCHI (1889-1917): Cfr. *La sagra di Santa Gorizia; La sveglia; Il testamento; I sonetti della malinconia; Le canzoni del Giacchio* (ed. *I gioielli de l'Eroica*, Milano, Casella postale 1155) a cura di ETTORE COZZANI.

DALLA SAGRA DI SANTA GORIZIA

I

Così passava l'inverno.
Giornate malinconiche
di Val d'Isonzo!
Giorni di nebbia fitta,
d'acqua diaccia, lenta, continua!
Ogni campo uno stagno:

tutto gronda e trasuda:
acqua e fango,
fango e acqua
per tutto; nelle strade,
scavate dalle carreggiate,
fango su i carri,
su gli uomini,
su i cavalli, dai peli
gialli e ritti come stecchi,
che sembrano di legno,
che mostrano lo scheletro
e grondando ti guardano

con occhi addolorati,
mentre digrumano
il fieno fradicio,
sorretti dalle cinghie
dei finimenti e dal grido
roco dei conducenti.
E tutte le sere
s'udiva nelle pozzanghere
il passo dei battaglioni,
il passo dei reggimenti,
che salivano alle trincere,
che scendevano a riposarsi;
zuppi e sporchi,
silenziosi com'ombre,
nel buio misterioso,
pieno di insidia.
Sembravano rosari,
che si sgranassero nell'ombra
per un'eterna preghiera,
le lunghe file dei fanti
che salivano e che scendevano.
E tutte le sere qualcuno
non tornava alla baracca,
o non faceva la tenda
co' i tre compagni, nel fango:
restava su nel letto
di melma del Calvario,
vicino alle tre croci
sotto i reticolati,
fra i Cavalli di Frisia;
e i candidi bengala
gli facevan lume,
come candele

che la sua mamma lontana
avesse detto di accendergli,
mentre dormiva per sempre,
senza più rivederla.

II.

Giornate malinconiche
di Val d'Isonzo!
Tutte le notti uragani,
acqua a rovesci,
acqua e vento su le trincee:
e la povera fanteria,
la santa fanteria,
sguazzava nelle sue fosse,
alzando il fucile
perchè non s'interrasse;
colle gambe nel pantano
fino ai ginocchi,
coi piedi gonfi e lividi,
che sprofondano sempre più,
come il demonio
tirasse di sotterra
gli uomini per le piante
per sommergerli giù.
E senza pace,
sibili e schianti,
rulli di fucileria,
vampe di bombe,
e la voce arrabbiata
della mitragliatrice,
la terribile raganella,

che canta mai sazia,
nei temporali di fuoco.
O mie belle brigate!
Brigate dei Gialli del Calvario,
Brigata Pavia,
Undicesimo, Dodicesimo,
Ventisettesimo,
Ventottesimo fanteria!
Reggimenti di Romagna,
da venti mesi in trincera,
più tenaci dei massi
terribili del Carso;
quanto dolore ogni notte
e quanto valore!
E nella chiama notturna,
le notti di cambio,
quante assenze!
quanti amici che non rispondevano,
che non sentivano più!
Sottotenentini,
ragazzi imberbi e gioviali,
che la gente seria,
la gente per bene, una volta,
chiamava bèceri
quando rompevano i vetri
e stracciavano le bandiere
ai Consolati d'Austria,
eran rimasti lassù,
nel Vallone dell'Acqua,
al Lenzuolo Bianco,
alla Casa della Morte,
col grido tra i denti,
col cuore in mano;

colpiti mentre correvano
davanti al plotone all'assalto,
come se si trattasse
davvero di scherzare
con l'eternità.
E nel silenzio del campo
sotto le tende grondanti,
i superstiti dicevano
di loro cose semplici
e portentose, come ricordi
di leggende lontane,
di fiabe casalinghe,
sentite le sere d'inverno,
accanto alla cara mamma:
tutte piene di fate,
di genii e di cavalieri,
di cavalieri
senza paura.
E intanto su le teste
passavano i grossi proiettili,
che ansimano, che ruggono,
che urlano come dannati
e cercano gli accampamenti
perchè non ci si possa
mai riposare.

III

Chi dette il segnale?
Tutti i settori tacevano...
ed ecco sonare lo stormo.
Cominciarono le bombarde
con abbai, con rugli, con schianti.

Sbucavano da per tutto,
coll'ali sui torsi pesanti;
traballavano in aria,
e poi giù, strepitando,
a divorar le trincee,
a stritolare i sassi,
a fondere i reticolati.
Uomini e melma,
ferri e pietre,
tutto tritavano, urlando,
tutto rimescolavano,
sfragnendo e pestando,
come dentro le madie
gigantesche delle doline
impastassero il pane
della vittoria,
per la fame del fante.
E il fante aveva fame;
fame di terra del Carso
più buona della pagnotta,
impastata di sangue,
cotta dalle granate,
benedetta dai fratelli
caduti colla bocca avanti
per baciarla morendo.
«Forza, bombardiere,
— dicevano le trincere
colme d'elmi e di baionette: —
tu stronca, tu rimescola,
tu cuòciti la galletta;
e poi noi balzeremo
stringendo la baionetta,
sul forno fumante;

poi noi ci sazieremo
nell'àgape attesa da tanto
su la tavola dell'altipiano
su la tovaglia di porpora
che si stende fumando! »
E le bombarde tuonavano
nelle madie delle doline.
Ma quando tutte le bocche
dei cannoni cantarono,
all'ora fissata,
per completare la strage,
l'ansia strinse ogni gola,
e ognuno sentì
tonfare dentro il suo cranio,
come sopra un timpano
spaventoso
la romba.
Traballava la terra
come una casa di legno;
il cielo pareva incrinarsi
ogni tanto come cristallo;
pareva si dovesse
spezzare e precipitare
a schegge celesti ogni tanto
tra gli schianti e gli strepiti.
E su la prima linea
nessuno più fiatava,
sentendo sul cuore
ognuno battere,
come gocce di sangue
i minuti terribili
che misurano il tempo
vicino all'assalto.

Ma su i campi finìtimi,
nelle trincee di rincalzo,
negli anfratti, nei borri,
nelle vie fragorose
rigurgitanti di fanti,
d'armi e di cavalli
pronti ad accorrere,
si sentivano canti
piani e larghi come preghiere:
ritmi paesani,
rievocati dai cuori
dei morituri;
parole semplici
ed immortali.
E tutte le facce
parevano in un'aureola,
e tutti erano certi
di vincere, tutti certi
di rompere l'incanto,
di varcare il Calvario e l'Isonzo,
di celebrare domani
la sagra serena
di Santa Gorizia.
Notte del 7 agosto,
chi ti dimenticherà?
Che numero aveva il reggimento
fra cui passai nella mezzanotte
balenante, lungo la strada
bianca di Gorizia?
Tutti cantavano i fanti,
stesi lungo i due cigli,
come ragazzi presi
da un'indicibile gioia.

Passò uno squadrone
al trotto, colle lance,
basse; e tutti fra risa
e grida gli cantarono,
facendogli ala,
colle mani per trombe,
la fanfara
come matti ragazzi
che uscissero da scuola.
Il colonnello in mezzo,
grande come un cipresso,
accennava la linea del fuoco,
i vulcani delle granate,
i monti come roghi
che bruciassero il cielo,
e spiegava tranquillo
la battaglia.
E venne l'ordine di avanzare.
L'ombre nere si levarono
dai lati della strada,
i lampi illuminarono
la selva dei fucili;
e il reggimento si sparse
pei campi, come un volo
d'uccelli
verso l'aurora.

MARIO ADOBATI

MARIO ADOBATI (1889-1919): *I cipressi e le sorgenti*, Bergamo, S. T. E. B., 1921, a cura degli amici. Cfr. G. DONATI-PETTENI in *Rivista di Bergamo*, agosto 1922; E. JANNI, « Corriere della Sera », 1921; F. SCARPELLI e A. VAJANA, « Giornale di Bergamo », 1921.

PARTENZA PER IL BALLO

Andiamo, amica. I balli
ci seducono questa
sera. Ritta la testa
scalpitano i cavalli.

Il cocchio è di buon legno
antico: musicale
al trotto. Nel viale
il corno s'ode. E' il segno!

Il tuo domino è nero.
La tua maschera è bianca.
E non un fiore. Manca
forse un fiore al sentiero?

Il tuo piccolo cuore
serve da fiore sotto
il domino. Nel trotto
si colma di languore.

Noi sentiremo ancora
l'angoscia nel ritorno.
Ascolteremo il corno
salutare l'aurora.

Tacito dentro il cocchio,
ti bacerò una muta
lacrima già sperduta
nel tuo profondo occhio.

Ti bacerò le mani
che tante rose avranno
sfogliate nell'inganno
sul tedio dei divani.

FAUSTO VALSECCHI

FAUSTO VALSECCHI (1890-1914): Le sue poesie non sono ancora raccolte; cfr. *Corriere della Sera*, 9 dic. 1910, *Un giovane poeta inedito; Il Secolo* XX a. 1911, 12, 13, 14; *Noi e il Mondo*, 1914.

IL CREPUSCOLO DELLA FEDE

È giunta l'ave ad annunciar la sera
ne l'ombra della stanza ove son solo:
presto dirà mia madre la preghiera,
flauteggerà fra breve l'usignolo.

Ma io non so più pregare, avemaria
che benedici oltre il villaggio i monti,
io non so più pregare e tuttavia
cantare ancor non so nei miei tramonti.

Chi spense in me la lampada soave
della mia fede? Ardea la dolce fiamma
e pur bastava a mantenerla un'ave
detta così la sera, con la mamma;

detta intrecciando alle mie mani giunte,
la piccola ghirlanda d'un rosario
che avea la rose ormai tutte consunte
come i gradi d'un vecchio santuario.

O ghirlanda, e allor tutta la mia vita
stava in te chiusa: semplice, innocente...
Ora non più; ch'io sfatta tra le dita
t'ho, fiore a fiore, inavvertitamente.

E poichè ad ogni tuo sfiorir moriva
su la mia bocca una preghiera or sola,
per quanto io pensi, ormai di quelle viva
non mi resta che l'ultima parola:

e così sia. Ebbene, e così sia
di me come d'un vecchio mendicante
ch'è ammutolito solo in una via
chiusa da un fitto intrico a ogni passante.

Che vale ormai se ancor ricorda il gesto,
o la parola dell'implorazione?
Nessuno passa, ed un roveto presto
seppellirà il suo corpo e il suo bordone...

L'anima è triste. È in me come il rimorso
d'un mite bimbo che ha distrutto un nido
che ha turbato un ruscello nel suo corso
così per gioco, con un lieto grido.

Dalla finestra aperta entra la sera
che m'avvolge facendomi più solo:
odo mia madre dir la sua preghiera
e flauteggiar nell'ombra un usignolo.

Or dalle soglie, ove erano sedute
là nel villaggio, s'alzan le fanciulle
per rientrare nelle case mute
dove già in pace dormono le culle.

E ad una ad una le campane note
tacciono stanche di chiamar le stelle:
chi accenderà le lampade devote
nella mia stanza ch'è senza sorelle?

E a chi dedicherò questa giornata
poichè più in nulla l'anima non crede?
Quant'ombra in me poichè s'è consumata
la lampada soave della fede!

Non più al ritorno della primavera
l'ulivo appendo sopra il capezzale
donde anzi tolsi quel che sempre c'era
stato soave quadro di Natale,

ed è l'anima mia come una bianca
camera, dove ancor che dolcemente
si sia spenta la pia lampada stanca,
sempre rimane un ospite vivente,

che temendo d'infranger cose care
non muove un passo, non fa un gesto, tende
solo l'orecchio se ode camminare
chi recherà la luce ch'egli attende.

RICCARDO MAZZOLA

RICCARDO MAZZOLA (1891-1922): *Fiori del sogno*, Napoli, Pierro, 1906; *La battaglia*, Roma ed. Voghera, 1909; *Noi due*, Napoli, Ricciardi, 1914; *L'amore è una fiaba*, Milano, Treves, 1922.

PREGHIERA

Ed ora poss'io riparlarti, pel lungo dolore,
con l'antica voce degli anni di puro fervore
che vien dal profondo dell'anima sola, Signore?

Per tutte le stelle eterne ai Tuoi cieli, ho creduto.
Per tutti gli steli caduchi alla terra, ho saputo.
Per tutte le lotte, su l'ire e su l'onte, ho taciuto.

Mi finsi l'amore supremo e l'Amore non venne.
Raccolsi dai voli piombati per sempre, le penne.
Aggiunsi il recente dolore al martirio millenne.

Con ogni lor foce s'addentrano i fiumi nel mare
e il mar non trabocca nè arresta l'eterno suo andare.
Così questo piccolo cuore vid'io smisurare.

— Di chiara colomba sul nido fuggente è il mio [sguardo.
Stillanti ho le labbra di mirra: cosparsi ho di nardo
i seni. Son chiusa nei folti capelli ove ardo.

E tutta la sera smorendo d'amore t'ho atteso.
E m'era al palato il frutto più dolce rappreso.
E l'anima avevo nel grembo ch'ai gigli ho conteso. —

Chiamò nelle notti maliarde dal chiuso recinto
la voce sognata, cercata. Dal fascino attinto
varcò quella soglia l'inganno fedele e fu vinto.

Signore, l'hai detto. Di molto sarà perdonato
chi molto ha sofferto nel greve cammino ed amato.
Di pianto e d'amore sol fatto è il mio triste peccato.

E all'albe sfiorite ripresi l'angoscia e la via.
— Signore, se questo al mio sogno tu vuoi, così sia. —
E morto, per vivere ancora, innovai l'agonia.

Or dunque, se tutto il passato mi valse in quest'ora
perchè ritrovassi una pura pia lacrima ancora;
verrà quel messaggio soave che l'anima implora?

Non pace è il mio sonno. Io dormo ma veglia il mio
[cuore.
Ardendo rovina pel vigile abisso dell'ore
e accresce più sempre nell'attimo eterno il terrore.

— Io reco al mio gregge la buona novella nel mondo.
Il seme ch'io gitto alla terra di germi è fecondo.
Rinascita e luce su gli occhi adombrati io profondo.

Signore, l'hai detto. Scoloran nell'alba vicina
le stelle. Qual fiore vedrò di tra l'arsa rovina?
Udrò la tua voce: — Raccogli quel fiore e cammina?

II

In questa seconda parte dell'Antologia sono adunati i Poeti viventi, disposti in ordine alfabetico.

EMILIO AGOSTINI

EMILIO AGOSTINI (n. 1874): Scrisse: *Venti salmastri; I canti dell'ombra* (ed. Eroica, Milano, 1921); *I canti della luce; Terre selvatiche; Le Lumiere di Sabbio* (ed. Bemporad), ecc.

I BUFALI

Bufali messi a svernare
fra paschi cinti di canne,
fuori di vecchie capanne
stavano fermi a guardare.
E la campagna sommersa
languiva negli occhi a loro;
campagna senza lavoro,
senza boscaglie, dispersa;
Diruminavano il fieno
e si grattavano il fianco
col corno; qualcuno, stanco
d'ozio, poltriva il terreno.
Carri che furon sull'aie
nuovi nelle belle sere,
erano qui rastrigliere
lasciate alle bufalaie.
E qui mangiavano i secchi
foraggi bufali magri,
bufali neri degli agri,
che avevan patto di stecchi.
Ora una mandra si alzava
sentendo rombe arrivare.
E dalla parte del mare
tutta la mandra guardava.

CORRADO ALVARO

CORRADO ALVARO. Poeta e ufficiale ferito. Cfr. *Poesie grigio-verdi* (Roma, Ed. Lux, 1917).

A UN COMPAGNO

Se dovrai scrivere alla mia casa,
Dio salvi mia madre e mio padre,
la tua lettera sarà creduta
mia e sarà benvenuta.
Così la morte entrerà
e il fratellino la festeggerà.
Non dire alla povera mamma
che io sia morto solo.
Dille che il suo figliolo
più grande, è morto con tanta
carne cristiana intorno.
Se dovrai scrivere alla mia casa,
Dio salvi mia madre e mio padre,
non vorranno sapere
se sono morto da forte.
Vorranno saper se la morte
sia scesa improvvisamente.
Di' loro che la mia fronte
è stata bruciata là dove
mi baciavano, e che fu lieve
il colpo, che mi parve fosse
il bacio di tutte le sere.
Di' loro che avevo goduto
tanto prima di partire,
che non c'era segreto sconosciuto

che mi restasse a scoprire.
Che avevo bevuto, bevuto
tanta acqua limpida, tanta,
e che avevo mangiato con letizia,
che andavo incontro al mio fato
quasi a cogliere una primizia
per addolcire il palato.
Di' loro che c'era gran sole
pel campo, e tanto grano
che mi pareva il mio piano;
che c'era tante cicale
che cantavano; e a mezzo giorno
pareva che noi stessimo a falciare,
con gioia, gli uomini intorno.
Di' loro che dopo la morte
è passato un gran carro
tutto quanto per me;
che un uomo, alzando il mio forte
petto, avea detto: Non c'è
uomo più bello preso dalla morte.
Che mi seppelliron con tanta
tanta carne di madri in compagnia
sotto un bosco d'ulivi
che non intristiscono mai;
che c'è vicina una via
ove passano i vivi
cantando con allegria.
Se dovrai scrivere alla mia casa,
Dio salvi mia madre e mio padre,
la tua lettera sarà creduta
mia e sarà benvenuta.
Così la morte entrerà
e il fratellino la festeggerà.

ANTONINO ANILE

ANTONINO ANILE (1869): Cominciò con un volumetto di versi: *Primum mane;* nel 1921 lo Zanichelli fece l'ediz. completa delle poesie che racchiude: *I primi tumulti; I sonetti dell'anima; La croce e le rose;* pubblicò inoltre: *La salute del pensiero; Vigilie di scienza e di vita.* (Bari, Laterza). Cfr. U. RUSSOMANNO, *La poesia di A. A.*, Reggio Calabria, Lombardi-Surace, 1922.

IL CANTO DELL'UCCELLO CIECO

Gli uomini creduli, non paghi
dei canti miei puri e giocondi,
attraversarono con aghi
torridi gli occhi miei profondi:

piccoli occhi vividi aneli,
aperti sui laghi, sui clivi,
occhi che avean rapito ai cieli
i loro bagliori più vivi.

Io vidi come di scintille
un brulichio, tra fiamme effuse,
e l'anima, nelle pupille,
d'un tratto, fiore arso, si chiuse;

e scese sopra le distrutte
pupille, un'ombra ininterrotta,
un'ombra oscura più di tutte
l'ombre che scendon quando annotta.

Or, se io gorgheggio, chiamo, imploro
(vibran di pianto le mie note)
la vision di un lembo d'oro
di cieli, tra nuvole immote.

Che io risenta ancora la calda
ebbrezza, il brivido che apriva
l'ali, d'un tratto, poi che l'alba
nei rosei voli alta appariva!

Le cime degli alberi presso
il fiume e l'acque e ogni bocciolo
sentivano il brivido istesso
che a me schiudeva l'ali a volo.

Verso i cieli in fiamme salìa
il mio spirito, qual fiamma lieve,
l'immensa diffusa armonia
urgea nella mia gola breve,

come, di monti in una gola,
l'impeto urge d'una fiumana;
come tutta, in una parola
breve, freme l'anima umana.

Or, se io canto, quantunque cieco
non vegga d'intorno che nero,
è per quella luce che meco
rivive dentro il mio pensiero,

come le sabbie degli ardenti
deserti, nel Sol che l'inonda,
a tratti dàn lampeggiamenti
anche nella notte profonda.

Per quanti petali di rosa
piovere io vidi, in una gloria
di luce, a l'albe, qualche cosa
io sento ancor nella memoria,

e canto per questo ricordo,
che ho in cuore, per quella mia gioia;
e canterò fin che un ricordo
estremo di luce non muoia.

LUISA ANZOLETTI

LUISA ANZOLETTI (1863): Scrisse: *La fede nel soprannaturale; La donna nel progresso cristiano; M. Gaetana Agnesi e il suo tempo; Il divorzio e la donna italiana; Vita*, nuove liriche, *Alba*, Milano, Cogliati; *Canti dell'ora*, Milano, Treves, ecc.

FOGLIE MORTE.

Il rovaio ai boschi impazza,
Soffia e spazza
Rami e fronde: soffia forte.
Ed io voglio all'ultim'ora
Dirvi ancora
Una cosa, o foglie morte.

Foglie morte, che le brine
D'argentine
Filigrane han rabescate,
Come un dì ci siamo intese,
Nel bel mese
Dell'april! Vi ricordate?

Qui velavasi il boschetto
D'un verdetto
Trasparente cortinaggio;
Ed il glicine coi belli
Festoncelli
Gli archi alzava al nuovo maggio.

Là un vezzoso, alabastrino
  Ruscellino,
  Giù correndo a picciol salto,
  Mille avea novelle rare
  Da contare
  Al fiorito e verde smalto.

Dava il posto sotto al noce
  La precoce
  Primoletta alle vïole.
  Ce ne siam pur anco dette,
  O fogliette,
  Fra di noi delle parole!

Le parole avevan l'ali
  Musicali
  Da volar di lido in lido.
  Ma i pensieri, egri o giocondi,
  Tra le frondi
  Far soleano il loro nido.

Sospendeansi ai ramoscelli
  Tenerelli,
  Ed il bianco grappoletto
  Di un'acacia olente a sera
  Il fido era
  Lor ritrovo prediletto.

AVANCINO AVANCINI

AVANCINIO AVANCINI (1866): *Rime*, 1888, Bortolotti, Milano; *Novelle Lombarde*, 1890, Cronaca rossa; *Domiziano*, poema drammatico, 1890, Galli, *Amore e dolore* (novelle), 1892, Pirola; *Le intime compiacenze*, (rime), 1895, Galli; *Sul campo di Magenta* (carme), 1895, Galli; *Il castello di Milano* (carme), 1896, Galli; *All'ombra del faggio* (novelle) 1898, Hoepli; *Al lume delle stelle* (novelle) 1900, Vallardi; *Sotto la pergola* (novelle), 1900 Vallardi; *La gaia vita* (romanzo) 1901, Strenna rachitici; *L'oasi* (romanzo) 1899, Hoepli; *Polvere e ombra* (romanzo), 1902, Cogliati; *L'ameno inganno* (romanzo) 1904, Rassegna nazionale; *In Italia bella* (romanzo), 1905, Rassegna Nazionale; *La sensitiva* (romanzo), 1906, Rassegna Nazionale; *In morte del conte di Félissent* (carme), 1912, Trento e Trieste; *In val Bregaglia* (carme), 1913; Accademia degli Agiati di Rovereto; *Per Cesare Battisti*, 1916, Circolo Trentino; *Ai figli del mio pensiero* (carme) 1918, Milano.

IN TRENTO

Dove una volta canuto e flaccido
vidi nel sole d'agosto giungere
su bolso ronzino e lucente
d'ori l'austriaco generale,

oggi scoperta la fronte maschia
presso i battenti sta del pretorio
e ride adocchiando le belle
un bersaglier decorato e bruno.

Quale mai forza di leggi incognite
dopo le assenze lunghe a me reduce
in patria il contrasto rivela,
ch'è tra due secoli e tra due mondi?

a me, che come fiamma di lampada
votiva acceso tenni nell'anima,

quand'erano increduli i volghi,
un desiderio di questo evento?

Pochi al mio sogno d'allora ingenuo
ebbi compagni: pochi sperarono
con me che di tanto prodigio
gratificarci potesse il cielo.

Ed era, glabro nel viso e giovine,
il Castellini di sangue eroico:
parlava superbi pensieri,
opere strenue meditava.

Era l'Inama fiorente e roseo
come un fanciullo, che a Vezza piccolo
soldato sparò dalle rupi,
col suo Platone nel tascapane.

Erano i puri di Scipio Sighele
sguardi e la chiara voce d'apostolo
a far che l'Italia affilasse
per il suo fato le baionette.

E te ricordo, conte Gianciacomo
di Felissent, cavaliere pallido
e predestinato a morire
nella vigilia del nuovo giorno:

te Colautti ricordo, spirito
martoriato nel vano attendere
che a Spalato e Zara dovesse
itala nave redento addurti:

ed altri ancora, baldo manipolo
garibaldino, che una nostalgica
mestizia accorava in esilio
dalle contese marine e valli.

Or su' veroni delle marmoree
case nel fresco meriggio sventola
il vittorioso vessillo:
aria d'amore l'avvolge e scuote.

Ed io, che solo per le vie libere
vivo di Trento l'ora incantevole,
che solo passeggio le selci
sovra l'impronta degli avi miei,

tutte fremendo dunque vi convoco
alla divina festa partecipi,
che mi empie di gioia dolente,
ombre gentili del mio passato:

io morituro voi già dell'ultimo
mistero esperti come ad un mistico
convegno adunati precedo
verso il Castello del Buonconsiglio:

visiteremo de' tre patiboli
le tracce auguste, bevendo cupidi
essenza d'antiche grandezze
nell'atmosfera del luogo sacro.

ALFREDO BACCELLI

ALFREDO BACCELLI (n. 1863): Scrisse molti volumi di versi: *Germina; Diva Natura; Leggenda del cuore; Vittime e ribelli; Poemetti; Iride umana; Pentimenti* (ed. Treves); *Vette e ghiacci* (Soc. Ed. D. Alighieri); *Patria* (Torino, Paravia); *Alle porte del cielo*, Bologna, Zanichelli; Novelle, romanzi, studi critici, giuridici, politici, ecc.

L'ASCENSIONE

Un'alta parete di ghiaccio
A picco bianchissima cade:
Il sole fiammante riverbera
Dall'erme contrade.

Sull'orlo d'abissi profondi,
Che l'acqua mugghiante penètra,
Spruzzando d'argento la fosca
Plutonica pietra,

Due prodi che in aria sospesi
Rassembran, domati i burroni,
Incavan la scala nel ghiaccio
Co' ferrei picconi.

E salgono e salgono audaci,
Il nuovo, la morte dinante;
La vergine cima risplende
In roseo sembiante.

O eccelso che senti ferirti
Il fianco da piccoli ignoti,
Il capo tonar di valanghe
Il manto non scuoti?

L'immane valanga precipita,
Rombando per l'etra silente.
Ma balzan quei prodi e la schivano:
All'ultimo dente!

Ai ronchi sublimi s'aggrappano
Con lena titanica — In alto! —
Dagli occhi raggianti, conclamano:
È l'ultimo salto.

La cima superba calpestano,
Piantando la nostra bandiera;
Sul vergine ghiaccio si specchia
Dei cieli la sfera.

L'Italia e la Francia si schiudono
All'uno ed all'altro orizzonte;
Le candide cime incoronano,
De' boschi la fronte,

De' laghi le conche cerulee,
I verdi tappeti de' piani,
E scorgonsi i nastri d'argento
De' fiumi lontani,

— Trionfo, trionfo a' vincenti!
Par fremere il vento sonoro:
Un'aquila in alto rotando
Si libra su loro.

In basso, di nubi cineree
Le folgori squarciano il velo;
De' forti lo sguardo va libero
Tra nuvola e cielo.

SEM BENELLI

SEM BENELLI (n. 1876): Drammaturgo e poeta; scrisse: *La maschera di Bruto; La cena delle beffe; L'amore dei tre re; Tignola; Il Mantellaccio; Rosmunda; La Gorgona; Le nozze dei Centauri; L'altare; Alì; Arzigogolo;* ecc. (ed. Treves).

DA L'«ALTARE»

IL RITORNO DALLA TRINCEA

Italia, Italia, vedi ora i tuoi figli!
Tornan dalle trincee patiti e smunti.
Non hanno combattuto la battaglia
che nella lunga attesa immaginarono
nel dolce nome tuo; ed ora tornano
addolorati, delusi, scemati
dalla molestia del fuoco continua.
Tornano in fila, o a branchi, trascinando
un dolor sordo che non ebbe sfogo.
Appiccicate al corpo hanno le vesti
lordate dalla terra mattonosa
del Carso; e così rossa è la fardaglia
che portan sulle spalle: arrugginite
son l'armi e la vanghetta: lustri sóno
l'otturatore e la gamella; è gonfio
il tascapane di cose trovate
nelle trincee, di ricordi d'amici

sepolti nella melma. Chi ha perso
i distintivi del suo reggimento;
chi non ha più le fasce delle gambe
e si ripara con striscie di tela
da sacchi o s'è coperto di lana umida;
e c'è chi lascia i calzoni cader giù
abbandonati e lunghi: alcuni hanno
per mantella uno scialle umido intriso.
Lasciano le trincee; ma sono mesti:
nessuno ride: avvezzati al patire
non sanno più che sia gioia o dolcezza.
Hanno vinto la vita; sono oltre
l'istinto stesso: paion meno nobili
d'un mendicante e son così vicini
a Gesù nel patire e nel fidare!
Abbarbicati alla vita soltanto
per morire con gloria: altro non stimano.
Hanno fumato il tabacco trovato
nelle tasche degli austriaci morti.
Hanno detto al compagno: Se muoio,
frugami pure e piglia quel che ho.
Ma, quando negli assalti alle trincee,
quando l'impeto loro è più di tutto,
più del fuoco, del ferro e del veleno,
se arrivano alle tane della morte,
al cane, chè su loro a mezzo passo,
tirano col fucile come macchina,
se s'arrende, perdonano, anche se
la punta della loro baionetta
è a poche dita dalla gola orrenda.
E se il bruto fa cenno che ha sete,

gli accostano alla bocca la borraccia
tremando nello sforzo del dominio
sulla ferocia e paiono combattere
finalmente la guerra sospirata;
così che i lurchi sotto quegli sguardi
d'una placida forza più che umana,
battono i denti e sentono che dentro
i cuori di quegli umili soldati
è il vero Dio che essi non conobbero!

GIOVANNI BERTACCHI

GIOVANNI BERTACCHI (n. 1869): Pubblicò le raccolte di versi: *Il canzoniere delle Alpi; Poemetti lirici; Liriche umane; Le malie del passato; Alle sorgenti; A fior di silenzio; Riflessi di orizzonti; Ore dantesche; Marmi, vessilli ed eroi* (discorsi) (ed. Baldini e Castoldi); *Un maestro di vita*, saggio leopardiano, (Bologna, Zanichelli); *Mazzini*, Milano, Alpes, 1922, ecc. Cfr. A. MARTINAZZOLI, *La Lirica di G. Bertacchi* (Milano, St. ed. Lombardo 1915); F. BARTOLI, *Il poeta delle strade* in *Le Vie d'Italia*, 1921

LA NEVE

Notte d'inverno! — Io spegnerò la mite
voce del canto in mormorati accenti,
fin che divenga un aliar di neve;
sia ch'ella scenda alle città sopite,
sia ch'ella torni per gli oblii tacenti
de le mie valli, a visitar la pieve.

Vada in neve il mio canto: e così batta
sommessamente, in un passaggio d'ali,
ai vetri chiusi delle stanze umane;
con la bianchezza di una coltre intatta
copra in soffici lembi i davanzali,
meraviglia dei bimbi alla dimane.

Oh, noi forse fanciulli, in un profondo
lontanissimo giorno, abbiam veduto
un grande nevicar su campi immensi:
per gli occhi assorti quel calar d'un mondo
bianco e sfaldato penetrò nel muto
essere nostro, ci durò nei sensi.

nei treni in corsa al piano interminato
Passa in frastuoni di città, si stanca
l'uomo dell'inquieto evo moderno:
ma se da lungi riappar la bianca
linea dei monti, guarda egli, accorato,
quasi pensando a un suo perduto inverno.

Bello è l'inverno: ecco sui cilestrini
piani di ghiaccio gareggiar la forza
con la bellezza, in agili volute:
ecco le slitte, in labili cammini,
solcar le bianche valli, ove si ammorza
la vita in un oblio di cose mute.

LA VIA MALA

Landa selvaggia, asilo un tempo ai lupi,
ecco la chiusa, ecco la gola oscura:
irti di boschi sorgono i dirupi,
l'un contro l'altro come bieche mura:

In un grigio squallor di nebbia impura
si perdono lassù l'estreme rupi:
quanta forza di secoli, o natura,
questi orror si foggiava ispidi e cupi?

Da la materia un immortal dolore
qui spira intorno, e degli umani addorme
il fuggente pensiero, il breve amore.

Tace il poeta: ne l'ignoto seno
passa, ricanta da l'abisso informe
l'anima arcana de la valle: il Reno.

LE POTENZE DELLA TERRA

« ..... Questa cieca e santa
Potenza i suoi tentacoli rivela
Solo quando si sradica la pianta.
Solo allo strappo, solo a chi va via,
Nel dolor, nell'amore ella si svela
Con l'antica virtù che non s'oblia.
Non s'oblia, non s'oblia! L'esul che siede
Solitario alle tavole straniere
Varca il mare in silenzio e la rivede:
E sbriciolando il mesto ultimo pane
Ode nel tintinnir del suo bicchiere
Le tanto amate avemarie lontane.
Nè questo solo. Ei tutte ode le voci
D'un mondo che scomparve e che rimase
Con un fiottar di sotterranee foci;
Voci smarrite fra le rimembranze
Dei campi aperti, delle oscure case,
In una fedeltà di costumanze ».

NEL SANTUARIO DI VARALLO

Per tutti i luoghi ov'io recai raminga
questa che mai non giunge anima mia,
schiudimi la tua fida ombra solinga,
posami tu dall'affrettata via.
Profano non ti sia questo che viene,
senza preghiera, alla tua pace oscura.
Vedi? Egli è stanco. Avvolgilo nel bene
della tua pia frescura.

Mute ha le labbra, ma lo sguardo atterra,
e un tremito commosso ebbe la mano,
schiudendo l'uscio, come chi disserra
la sanità d'un imminente arcano.
Cingilo tu di quel sentor d'incenso
che penetra di sè tutte le chiese,
e che nel cuor gli rinnovella il senso
del suo dolce paese.

O stazioni dell'errante vita,
chiese del mondo! Ovunque e sempre io venni,
col dolore e l'amor, con la pentita
colpa, alle vostre buone ombre solenni.
Venni: e mi parve che di voi qualcosa
fosse pure per me; che un pio bisbiglio
mi confortasse l'anima, pensosa
di non so quale esiglio.

Oh, noi chiudemmo, miopi pupille,
l'aperto spazio in miseri contorni:
chiudemmo il tempo, fra le nostre mille
povere cure, in limiti di giorni.
Ma la vita vi sfugge. Esso è la vaga
musica che, varcando oltre l'udito,
sopravvive a sè stessa e si propaga
col flusso indefinito...

G. A. BORGESE

G. A. BORGESE (1882): Opere: *La canzone paziente*, ed. Ricciardi, Napoli, 1910; *Rubè* ed. Treves, 1921; *Risurrezioni*, ed. Perrella, 1922; *Storia della critica romantica in Italia;* ed. Treves, 1920; *G. D'Annunzio*, Ricciardi, 1909; *La Vita e il libro;* ed. Bocca; *Mefistofele*, ed. Quattrini, 1911; *Studi di lett. moderne*, ed. Treves, 1915; *La Nuova Germania*, Treves, 1917; *Italia e Germania*, Treves, 1915, ecc.; *Le poesie*, ed. Mondadori, 1922.

LA VOCE IRREVOCABILE

Com'era la voce che, muta,
non rievoco più?

Il grappolo colto è disfatto
già prima che giunga alla bocca.
Nei vacui millenni perduta
è l'ora che scocca.

La reduce sera ripete
che tutto ormai fu.

Non più, brancolando, raccatto
me stesso per via, come il cieco
che dietro le sparse monete
interroga l'eco.

Perchè la tua mano non stringe,
per questo sei tu.

Passi oltre con occhio distratto
laddove gorgheggia l'idillio.
Laddove sorride una sfinge,
sorridi tranquillo.

L'ALBERO PRECOCE

L'albero che primo frondeggia tra i nudi compagni
[nel viale
e tutto già s'invelluta al fresco vento pasquale
quest'altra primavera sarà sterile in ogni sua vetta,
sarà morto; è segno di morte questa tumultuaria sua
[fretta.

Così mi dici tu, cara, mentre erriamo un po' tra-
[sognati,
le dita fra le dita, nelle luci acerbe dei viali di Fra-
[scati,
nè t'accorgi ch'io taccio e il mio pensiero, messo in
[moto dalla tua parola,
con ali luttuose verso la prima giovinezza se ne vola.

Cosicchè mi rivedo, tra chiuse fanciullezze, simile
[a quest'albero precoce,
e riodo fra i taciti coetanei primeggiare l'ardente
[timbro della mia voce.
Talvolta, sentendomi crescere e fiorire, invano chie-
[devo tregua al troppo
fervore del sangue e dell'anima tenera rapita in
[periglioso galoppo.

Ah, mi pare di venir meno come nella vertigine di
[una dolce demenza,
se ripenso a quell'ebro, fanatico verdeggiare della
[mia adolescenza.
Che festoni di sogni! che assordanti squilli di cupi-
[digia nel preludio di una gioventù,
forse oscuramente presàga che la canzone era breve
[e finiva col ritornello *mai più!*

ETTORE BRAMBILLA

ETTORE BRAMBILLA: Figlio di Enrico (v. pag. 216), nacque a Como il 24 luglio 1866. Pubblicò molte prose letterarie e storiche. Ricordiamo: *Studi letterari*, Milano, Galli, 1892; *Il diverso pellegrinaggio di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri*, Teramo, 1899; *Intorno al Poliziano*, 1900; *Foscoliana*, Milano, Sandron, 1902; *Rime ascetiche del sec.* XIV, Cuneo, 1903; *Pel centenario alfieriano*, Como, 1904; *Francesco Anzani, eroe de' due mondi*, Como, 1911; *Fonti carducciane*, Como, 1916-17. Diresse il periodico *Garibaldi e i Garibaldini*, Como, 1910-11. Dopo un primo volumetto del 1893 (*Nebulose*, Milano), non raccolse più i suoi versi sparsamente pubblicati. Questi che seguono richiamano nella chiusa la poesia del padre, da noi data, *La veggente del mare*.

A UN PENSIERO FUGGITO

Come d'un subito turbine il soffio sferzommi la [fronte,
Come in un batter di pàlpebre tralussemi un nuovo [orizzonte,
Né si tosto ti vide l'anima e in caccia
Su la tua fulgida traccia

Si slanciò, che una nebula già eri, un punto lontano
Lontano; ond'essa risté, pallida e fissa nel vano.
Indi ansiosa e tremante rifacendo i suoi passi,
All'onde agli alberi ai sassi

Al cielo chiedeva e a se stessa ragion del tuo [nascimento,
E i primi segni cercava di tua vita e il luogo e il [momento,
E l'incoscia tua madre, oscura umile idea.
Ma ambigue eran l'orme, e parea

Di stupor muta ogni cosa. Soli i miei sensi, già pria
Tranquilli, agitavansi come, lungo la ferrëa via,
Le acacie sgomente dal grande mostro crinito
Di fumo, che innanzi è fuggito.

Allora a te l'anima volse le braccia supplici e il
[grido:
« Dove vai? perchè mi t'involi? torna, e in me poni
[il tuo nido!
Torna, deh fammi di te luminosa!
Torna, deh fammi tua sposa!

Io per lunghe vigilie china al telaio una vesta
Ti voglio fare di raggi armonïosi contesta;
E le Grazie (tal sei!) orneranno del loro
Sorriso eterno il mio lavoro.

Vieni, o bel pellegrino, d'ignote altezze o tu sire!
Vieni e vedi che tutta a te mi piega il desire!
Io ti darò siderea prole
Simile al corteggio del sole! »

Ma ov'eri tu? deh, se mai giunga a te questa
[preghiera,
Ti rivedrò? quando? precorso fra l'ombra sei d'una
[sera?
O della tua luce s'infiora
Una lungi aspettante aurora?

E se altri piú degno ti scopra? se di versi o di note
T'ingemmi e incoroni, e al tuo culto l'anime chiami
[devote,
Sentirà questa mia, al novello tuo aspetto,
Una scossa d'antico affetto?

Ah no! mai forse anima umana avrà la gioia e la
[pace
Dell'amor tuo: nell'abisso dell'Irrevocabile giace
Il tuo mistero per sempre sepolto,
Per sempre il tuo incanto ci è tolto!

Tu sei ciò che in terra non fu né sarà. Ma il tuo riso
Bea qualche astro? un'empirea letizia certo è in te,
[un paradiso
Di sublimi estasi. Tali son, credo, son tali
I sogni degli immortali.

Forse da loro venisti? un'aura un'eco tu sei
De la bella isola sacra ai poeti ed a' semidei?
Di mio padre sei forse un divino concetto?
Ivi egli approdò giovinetto.

Ahi! come te, balenò e sparve, con la sua lira e
[la spada
Garibaldina; e qual tuono, che pei cieli digrada,
Il suo canto s'udì lontanare
Verso l'adrïaco mare.

PAOLO BUZZI

PAOLO BUZZI (1874): Opere: *Rapsodie Leopardiane*, Milano, Galli e Raimondi 1898; *La notte di Roma*, Milano, Soc. Ed. Naz., 1899; *Il Carme di Re Umberto*, Milano, Treves, 1901; *L'Esilio*, Milano, Poesia, 1906; *Aeroplani*, Milano, Poesia, 1907; *Versi Liberi*, Milano, Treves, 1911; *L'elisse e la spirale*, Milano, Poesie, 1915; *Bel canto*, Milano, Studio edit. Lombardo, 1916; *La luminaria azzurra*, Milano, Facchi, 1918; *Il poema di Garibaldi*, Milano, Ist. Edit. Ital. 1919; *Il bel cadavere*, Milano, Facchi, 1919; *Poema di quarantanni*, Ed. di Poesia, 1922.

LE MASCHERE

E le maschere adorai:
sentirmi il viso d'anima
velato, soffuso d'un'ombra più cara della luce,
profondo sentirmi me stesso non veduto,
capace di piangere ed esser creduto ridente,
capace di ridere ed esser creduto piangente, capace
d'esser diverso nel volto ed uguale nel cuore.
Molte maschere, mettermi sul viso,
oh, fu delirio! La tragica orrenda di Polluce,
la comica di Bertoldo,
la vecchia, la giovine nella carne della cartapesta,
la fosca del Nubio, la rossa del Folletto,
la pallida del cadavere,
la cerea variopinta di Parigi, la
serica nera di Venezia:
i dolci sipari calati della fisionomia,
coi fori di spia degli occhi
che fanno una luce dal prisma medianico sulla vita
e sembrano schiudere agli esseri le pagine interne

per le grandi perfette letture intellettive.
Ma più adorai
i grossi testoni dalla smorfia idiota
capaci d'involgere tre teste delle mie.
Sentirmi bonario e mostro, o Poesia suprema!

VINCENZO CARDARELLI

VINCENZO CARDARELLI (n. 1887): Opere: *Prologhi*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1916; *Viaggi nel tempo*, Firenze, Vallecchi, 1920.

ESTIVA

Distesa estate,
stagione dei densi climi
dei grandi mattini
dell'albe senza rumore
— ci si risveglia come in un acquario —
dei giorni identici, astrali,
stagione la meno dolente
d'oscuramenti e di crisi,
felicità degli spazi,
nessuna promessa terrena
può dar pace al mio cuore
quanto la certezza di sole
che dal tuo cielo trabocca,
stagione estrema, che cadi
prostrata in riposi enormi,
dài oro ai più vasti sogni,
stagione che porti la luce
a distendere il tempo
di là dai confini del giorno,
e sembri mettere a volte
nell'ordine che procede
qualche cadenza dell'indugio eterno.

MARCELLA CAECILIA

MARCELLA CAECILIA : *I salmi dell'anima*, Milano, L'Eroica, 1921.

VUOTO

Poichè egli è partito, la casa è vuota come un abisso
[rappreso;
La stanza delle delizie è già piena dell'erba della
[tristezza,
E sopra il giaciglio dove aleggia l'aroma del pianto,
i petali delle rose si ravvolgono, sperdute briciole
[del pane d'amore.
Poichè egli è partito, le mie orecchie sono piene
[d'un silenzio acuminato;
Alcun rumore fa ridere l'aria deserta dell'ombra sua.
Il suo fiato era il sangue penetrante tutte le cose,
E le sue parole erano il cuore dell'aria.
Ma questa notte la stanza dove i colori dell'anima
furono intensi, è pallida come una morta ancora tie-
[pida che forse può ancora parlare.
Le rose rimaste sono la sua bocca che lentamente
[si muore sfogliandosi;
Gli oggetti in disordine sembrano mani affannate
[che cercano intorno qualcosa.
Ma io so che nulla ritorna su dal pendio della fine,
E nelle ombre crescenti è lo spaventoso risucchio
[del desiderio reciso.
Egli è oggi partito; e il tempo si è diviso come un
[frutto spaccato dal gelo:
L'ultima ora felice si è separata dalla prima ora
[dolente con lo scoppio improvviso del dolore.

GIOVANNI ALFREDO CESAREO

GIOVANNI ALFREDO CESAREO (n. 1861): Stampò la prima parte d'un poema, *Don Juan* (1883); *Saggi di critica* (1884) cui seguirono *Le Occidentali*, poesie; il volumetto di novelle: *Avventure eroiche e galanti;* le *Satire di Petronio*, tradotte, *Le consolatrici* (ed. Sandron); *Francesca da Rimini* (tragedia); *La vita di G. Leopardi; Gaspara Stampa, donna e poetessa; I saggi sull'arte creatrice*, (Bologna, Zanichelli 1919); *I canti di Pan*, (Zanichelli, 1921). Le sue poesie furono pure raccolte in volume dallo Zanichelli.

AMMONIMENTI

I

Quando tu su la soglia alta verrai
di giovinezza, in vaghe ansie sospeso,
io sarò nella fredda ombra disceso
di morte, e non ti rivedrò più mai.

Forse le carte industri che vergai
ti ridiranno il sogno, onde fui preso,
d'arte e di gloria: quanto il core offeso
in silenzio portò, tu non saprai.

La vita, a cui sorgesti, è una battaglia:
ma chi s'onora di gentil legnaggio,
arditamente convien che vi saglia.

Propizia o avversa la tua stella sia,
va, senza patti, in arme di coraggio;
probo, ma risoluto: ecco la via.

II

Ecco la via: difendi a viso aperto,
contro ogni iniqua oltracotanza, il vero,
fa' ciò che devi, nè ti dar pensiero
d'altrui dissenso o di tuo danno certo.

Ma, reso a prova della vita esperto,
porgi la mano, e non mostrarti austero
a chi piange ed espia con cuor sincero;
e adora l'innocenza c'ha sofferto.

Quando stanco degli uomini tu sia,
scendi al mar solitario, e bagna il petto
nelle porpore sacre dell'aurora.

Odi la voce delle cose, e oblìa:
poi torna, e acceso di novello affetto,
soffri, combatti e benedici ancora.

FRANCESCO CHIESA

FRANCESCO CHIESA (1871): Opere: *Preludio* (Milano, Fontana 1897); *La Cattedrale* (Milano, Baldini 1903); *La reggia* (Baldini, 1904); *Calliope* (Lugano, Soc. ed. Avanguardia 1907); *I Viali d'oro* (Modena, Formiggini, 1911); *Istorie e Favole* (Genova, Formiggini 1913); *Fuochi di primavera* (Roma, Formiggini 1919). Ristampati dal Formiggini 1921: *Calliope* e *I Viali d'oro; Racconti puerili* (ed. Treves); *Consolazioni*, Bologna, Zanichelli, ecc. Cfr. G. Zoppi: *La poesia di Fr. Chiesa*, Libr. edit. Milanese, 1920.

L'INCENDIO

Il fuoco! il fuoco!... Sugli aerei fili
l'orrido annunzio è giunto, squilla... Ed una
furia di carri, una mistura bruna
d'uomini e ordigni, scrosci di staffili,

nel buio irrompono, aspre froge esìli
di cavalli; e già svola in aria alcuna
favilla, una pozzanghera straluna
rosso un grand'occhio, urlano campanili.

Fuggono, avvolti in un fischio di venti
uomini armati. Né legge è che sbarri
quel terribile andar fra nebbie, genti,

cose... Ristanno. Guardano i bizzarri
voli, l'ebbro impeto, i contorcimenti
del nemico. E giù balzano dai carri.

II

E il gran duello, ecco, incomincia. Scale,
uncini, scuri, e fra cupe ombre e nubi,
scintillanti, un divincolio di tubi,
di corde, e il fuoco splendido e brutale.

Ma più feroce l'uom s'avventa, assale
lui pronto, prima che più invada e rubi;
lui trasvolante in orridi connubi
con la materia, gli recide l'ale.

Giù, nella notte, un ansimar più stretto,
un pulsar di pompe: uno spavento
quasi, pulsante nell'enorme petto

della terra... E su in cielo, un uom che intento
sopra il fuoco, a ferirlo, impugna un getto
d'acqua come una gran verga d'argento.

GIOVANNI CHIGGIATO

GIOVANNI CHIGGIATO (n. a Venezia, 1876) : *La dolce stagione*, versi, Torino, Streglio, 1901 ; *Il figlio vostro*, romanzo, Milano, Treves ; *Sonetti di Belvedere*, ecc.

DA « IN UN RIFUGIO ALPINO »

O pia casetta ospitale,
nata da l'orrida rupe
qui dove fervon più cupe
ne lo squallore iemale

l'ire nemiche, né mai
dome, de l'Alpi tremende,
tra la minaccia che pende
da gl'inaccessi ghiacciai,

tra le folate lontane
d'ogni più gelido vento,
tra 'l rimbombar violento
de le precipiti frane!

Io ti lasciai che non anco
l'alba tremava sui monti,
e a te i fulgor dei tramonti
mi riconducono stanco:

ma questo lene tepore
così mi porge conforto,
ch'io sento ancora risorto
in me l'antico vigore.

Penetra da le finestre
l'ultima luce del giorno
che fioca illumina intorno
la solitudine alpestre,

e già nei chiari orizzonti
s'accendon fasci di stelle,
e voci di cascatelle
salgon dai clivi dei monti,

e da invisibili boschi,
cui già la tenebra ingombra,
(umani sogni nell'ombra
sognano gli alberi foschi?)

giunge soave per l'aria
d'effusi balsami un'onda:
oh, la dolcezza profonda
d'una vallea solitaria!

Pure non sempre le sere
recano cieli si miti
a queste chiostre d'arditi
macigni e d'aspre scogliere:

oggi sorride l'estate
per l'aria tutta letizia,
domani un lungo s'inizia
ordine di nevicate.

E queste mure che sanno
le notti delle tormente,
rabbrividiscono intente
se i primi turbini danno

triste l'annunzio che il verno
incombe, giunge, le incalza,

e, nel silenzio, di balza
in balza stendesi eterno.

Ma qui la fiamma scoppietta
da rame secche d'abeti
bene animando di lieti
bagliori l'erma casetta,

e da l'umìl focolare
s'effonde tanta gaiezza
intima e tanta vaghezza
di pace familiare,

che mi ritorna la mente
ad una dolce figura,
nè mai con ansia più pura
o con desìo più fervente

io n'evocai la divina
grazia diffusa e l'intenso
fascino; e muto ripenso:
— Oh, se l'avessi vicina! —

MARIO CHINI

MARIO CHINI: *Canti popolari umbri*, raccolti nella città e nel contado di Spoleto, Todi, Atanor; *F. Mistral*, Genova, Formiggini; *Note di Samisen*, variazioni su motivi giapponesi; *Note di Kin*, variazioni su motivi cinesi; *Tela di ragno*, Roma, Formiggini, 1918; *Nuvole bianche*, variazioni su motivi cinesi, Lanciano, Carabba, 1920.

NOTE DI SAMISEN

Luna nuova di marzo.

Stanotte il ciel è nero.
Nel buio, i fior del pero
non hanno più colore;
ma che importa, se è vero
che hanno tanto odore?

Illusione.

Dacchè i giorni beati
dell'april son tornati,
gli altri giorni dell'anno
mi par che sian passati
a volo e senza affanno.

L'albergo migliore.

Arrivo stanco, e chiedo
d'un albergo. Non vedo
che un pergolato in fiore.
Son acacie. Mi siedo...
Che delizia, Signore!

Misericordia.

Ogni albero, il più bello,
ha sempre un ramoscello
guasto; ma a che cercare
tra le foglie, fratello,
per farcelo osservare?

Il mondo in pugno.

Nelle notti serene
mi sento così bene,
che canto, strillo, raglio:
— La luna m'appartiene,
La luna è il mio ventaglio! —

Invito.

Rosignolo, piantare
qui, per te, voglio rare
piante del verde eterno,
per udirti cantare
anche nel cuor del verno.

Le gru.

Sopra il cielo velato
quello stuolo serrato
di gru non par davvero
su un foglio immacolato
un verso scritto in nero?

Desolazione.

O piccolo usignuolo,
che raccogli il tuo volo
di quel cipresso in cima,
mi rimani tu solo
delle gioie di prima!

Agonia del mondo.

Sopra un ramo seccato
un corvo s'è posato
e s'è stretto nell'ale
in questo scolorato
vespero autunnale.

Pensiero dall'esilio.

Benchè deserta sia
ormai la casa mia,
quando april fa ritorno,
o peschi, tuttavia
fioritele d'intorno.

Illusione.

Foglie, foglie cadute
al suolo, aride, mute,
non siete dunque assai?
Io non ne ho mai vedute
tante sui rami, mai!

Impressione.

Campagne basse e nude,
una morta palude,
il rumore dell'onda
che — plumf! — s'apre, si chiude
a ogni rana che affonda.

ETTORE COZZANI

ETTORE COZZANI (1884): Dirige la bella collezione « I gioielli dell'Eroica - Milano ». Scrisse: *Orazione ai giovani; Poemetti notturni; Gli amanti di Morgana; Il mare*, ecc. (L'Eroica, Milano, casella postale 1155).

CONGEDO

Sul mare è l'alba: nel mio petto è Dio:
salpan muti pei porti dell'oblio
uno per uno i miei dolori insonni...

E' pace (azzurro e oro) sopra l'acque
glauche ove il fiore della luce brilla
e bianche vele attendono la brezza.

C'è dunque ancora qualche canto in me?

Sento un'ala nel gorgo del mio sangue:
palpita chiusa: attende anch'essa (è tardi?)
che un impeto d'amor la torca e spanda.

C'è dunque ancora qualche canto in me?

Sul mare è l'alba: nel mio petto è Dio:
salpan muti pei porti dell'oblio
uno per uno i miei dolori insonni.

Io li guardo seder sui lievi legni:
lacriman con il volto fra le mani:
ma il sol tramuta in perla ogni lor stilla

e il mar li culla e il vento li accarezza!
Ecco, pel piano trepida la brezza:
le bianche vele turgono e poi vanno:

il canto nuovo già s'incarna in me!

MILLY DANDOLO

MILLY DANDOLO (1895): *Poesie* con prefazione di Vamba; Milano, Treves, 1913; *Il figlio del mio dolore*, romanzo, Treves, 1921; *Il vento nella foresta*, romanzo, Treves, 1922.

IL SOLE

E sbocciando tra i veli d'oriente
il sole rise. Serpeggiò sul lago
che, da quel riso, un tremolare vago
ebbe nel queto volto trasparente.

Balzò sui monti il sole e si distese
sul verde, e corse, e guadagnò le cime.
Rise, parve bearsi del sublime,
e poi d'un tratto follemente scese.

Le colline, le ville, i boschi, i prati
bagnò di riso, lungo il suo viaggio.
Ogni luogo più cupo e più selvaggio
seppe tutti i suoi baci appassionati.

Poi corse all'occidente.
Ivi, lontano
da le ville, giaceva un cimitero,
triste di croci e grave di mistero,
entro un silenzio doloroso e strano.

E parve il sole abbrividire un poco
e frenar l'irrompente onda de' raggi.
Celò la fronte nei romiti faggi
e pianse le sue lagrime di fuoco.

GABRIELE D'ANNUNZIO

GABRIELE D'ANNUNZIO (n. 1863): Opere in versi: *Primo vere* (Chieti, 1878 e 2ª ed. aumentata, Lanciano, 1880); *Il Canto novo* (Roma, 1882); *Terra Vergine* (Roma, 1883); *L'Isottèo; la Chimera; Poema paradisiaco; Odi navali; La Canzone di Garibaldi; In morte di Giuseppe Verdi; Ode a Victor Hugo; Le elegie romane; Laudi del Cielo, del Mare, della Terra; Laus vitae*, ecc. (ed. Treves). Romanzi: *Le Novelle della Pescara; Il Piacere; l'Innocente; Trionfo della morte; Le Vergini delle Rocce; Il fuoco; Forse che sì forse che no; La Leda senza cigno*, ecc. (ed. Treves). Teatro: *La città morta; La Gioconda; Francesca da Rimini; La Gloria; La Nave; La figlia di Jorio; La fiaccola sotto il moggio; Più che l'amore; Fedra; Il martirio di San Sebastiano; La Pisanella; Il Ferro; Sogno d'un mattino di primavera; Sogno d'un tramonto d'autunno*, ecc. Pagine autobiografiche: *Notturno*, e inoltre: *Per la più grande Italia; La beffa di Buccari; Contemplazione della morte; La vita di Cola di Rienzo*, ecc. (ed. Treves). Cfr. VINCENZO MORELLO, *Gabriele D'Annunzio* (Roma, Soc. libr. ed. 1910) e G. A. BORGESE in *Risurrezioni* (Napoli, Perrella, 1922); ENZO PALMIERI, *Crociere barbare*, Treves.

Io mi affretto a le pugne. Cavaliero
ignoto in arme brunita cavalco
per la campagna scabra, ma un pensiero
superbo m'arde ne l'occhio di falco.

Guardan le turbe; e — Chi è questo altiero
fanciul che passa? — Me ghignano. Io valco
senza tema i roveti, ed un pensiero
superbo m'arde ne l'occhio di falco.

A tratti a tratti diritto in arcioni
io sto in ascolto con feroce angoscia
se rechi il vento clamor di battaglia,

ed a 'l cavallo pianto gli speroni
senza pietà giù ne' fianchi, e a la coscia
provo la punta da la mia zagaglia.

PALUDE

Pigra, limosa, fetente, coperta di dense gramigne,
la vasta palude sogghigna in faccia a 'l sole.
Il sole rifulge cocente tra candide nubi:
sol pochi alberi in cerchio stendono un'ombra ignava.
A stormi innumeri su' turpi carcami marciti
con larghe ruote calan gracchiando i corvi:
il bufalo guata muggendo a' nebbiosi orizzonti:
nel volo audace toccan le nubi i falchi.
Unica dea, la Febbre, su l'ali giallastre gravando,
va lenta, lenta, giù pe' lugubri piani.
Su da le livide acque per entro a le fosse ed a' solchi
pregno di veleno sale un vapore e fuma,
fuma e s'annida ne' bronchi, s'infiltra ne'l sangue,
il cerebro schiaccia, mette ne l'ossa il gelo.
I mietitori curvi su la mortifera terra,
falcian le pingue messi, stringon le grosse biche.
Con strazî orrendi, la fame, la fame li sprona
a l'aere maligno, a le fatiche dure...
Lasciano i vecchi adusti, le madri cadenti, le mogli,
i bimbi che piangon tra le carezze e i baci:
lascian le tenui case lassù fra le libere balze,
u' co' selvaggi fiori la primavera ride:
lascian la lieta vista de 'l cerulo mare tra' pini
ne l'albe gelide, ne' rutilanti vespri;
e traggono, e traggono qui co' la falce e co 'l ronco
a mille a mille per guadagnarsi un pane!...
Quivi non dolce canto di lieto augello a 'l tramonto
rompe 'l silenzio lungo, rallegra i mesti cuori;
i patrii stornelli non balzano quivi da 'l petto
con i giocondi suoni d'amore e di speranza,

e se una giovin voce lontana solleva una nota
  che rimembri le gioie presso al materno lare
in quella nota stanca tu senti tremare il disio
  d'una soave speme che a poco a poco muore.
Qui tra l'erbaccia densa, tra i pallidi fiori, su l'acque
  le serpi strisciano, s'attorcon sibilando;
e, maligna qual serpe, da' petti immiti trabocca
  l'odio gigante: le bestemmie scoppiano,
mentre l'augure vento tra l'arse alberelle e le spiche
  — Sorgete o genti! — sembra talor che frema.

L'EROE E LA NATURA

Or, mentre giace, sopra il vento intermesso
ode un belato. Belare ode un agnello
forse smarrito nelle rupi deserte
per la notte ode una voce innocente
che chiede prega geme trema si perde.
Già sollevato in sul cubito, teso
l'orecchio, ascolta nelle pause del vento.
La voce trema prega geme. « È un agnello
smarrito; cerca la madre ». E balza in piedi
il Dittatore. Indossa le sue vesti,
rapido come allor che il pro' Daverio
il tre di giugno entrò dov'ei giaceva
pesto e ferito, urlando « La bandiera! »
Durano affé i buoni usi di guerra,
se bene tace la diana, a Caprera.

Anche allora brillavano le stelle.
Il Dittatore cammina contravvento.
A quando a quando sosta, tende l'orecchio
se mai distingua tra i colpi del maestro,
sopra gli schianti della risacca, il segno
di quel belare. Conosce dall'altezza
dell'Orse l'ora. Tutto il cielo è sereno.
Le sette Guardie tramontan sul Tirreno.
D'antico tempo or gli sovviene. Regge,
nella memoria, col pollice l'anello
dell'astrolabio e studia come ascenda
un astro e come si colchi, nel silenzio
dei mari. Gira sul capo il ciel sereno.
L'isola acclive è come una galèa
grande che sola navighi verso terre
lontane. Il vento cade. Ed ecco l'agnello
chiama la madre nelle rupi deserte;
s'ode la voce che trema prega geme.
« O creatura di Dio, dove sei persa? »
Ed ecco un che di bianco, un che di lieve
nell'ombra, come una falda di neve
intiepidita da una pena vivente.
L'uomo si china verso la pena, sente
il vello, prende con le mani leggiere
la creatura di Dio, l'alza, la tiene
fra le sue braccia, l'accoglie sul suo petto.
Non fu pastore ei forse? Gli sovviene
d'antico tempo quando migrò col gregge
alle pianure su l'ampia orma paterna,
quando di fuochi notturni cinse il gregge,
fatta la sosta intorno alla cisterna.

LE PREGHIERE AI MORTI

O morti che siete in terra come in cielo,
sieno santificati i vostri nomi,
avvenga il regno del vostro spirito,
sia fatta in terra la vostra volontà.
Date il pane quotidiano alla nostra fede.
Tenete acceso in voi l'odio santo,
come noi non rinneghiamo mai il vostro amore.
Allontanate da noi ogni tentazione infame,
liberateci da ogni dubbio vile.
E, se è necessario,
combatteremo non fino all'ultima
goccia del nostro sangue
ma con voi fino all'ultimo granello
della nostra cenere.
Se è necessario,
combatteremo fino a che l'Iddio giusto
non venga a giudicare i vivi e i morti.
Così sia.

MATTEO DARZI

MATTEO DARZI : *Evalga* con pref. di E. Janni (Firenze, Battistelli, 1921). Cfr. *Corriere della Sera*, 30 nov. 1921.

Una fanciulla vestita di bianco,
e nell'abito pura, e nell'aspetto,
trae, su per l'erta dura, un maialetto
dal grugno sporco e dall'obeso fianco.

Il maialetto pigro, ch'è già stanco
di salire, sternuta in suo dispetto,
ripensando al pantano prediletto,
ove guazza il socievole suo branco.

Puntato sugli zoccoli, restìo
alla preghiera come alla modestia,
protesta con un sordo brontolìo.

E la fanciulla dall'iridi azzurre
guarda pensosa la cocciuta bestia,
ch'ella non sa lasciare nè condurre.

ADOLFO DE BOSIS

ADOLFO DE BOSIS (1863): poeta squisito, fondò e diresse nel 1895 a Roma con Gabriele D'Annunzio la rivista il *Convito;* tradusse *I Cenci* di P. B. Shelley, scrisse molti versi e parte li raccolse nel volume: *Amori ac silentio*, Milano, Studio ed. Lombardo, 1914.

ALA CADUCA

Noi ci guardammo ne li occhi
fatti ostili, un attimo solo.
    Che fu? Come l'ombra d'un volo
    che frulli, che quasi ci tocchi.

E un breve brivido ci corse
a un tempo ne' cuori, discordi;
    troppo carichi di ricordi
    e irti di troppi forse.

« Ala caduca, sei tu
che lasci il tuo nido, che vai
    - Giovinezza! - Amore! - per mai
    più non ritornare, mai più? »

Ma tutte appassìan le parole
dentro l'anima fuggitiva.
    Intorno, la Terra offriva
    i freschi suoi uberi al Sole,

e sopra, su i nostri umani
cuori, oh come eterni e crudeli
    rideano gl'immobili cieli
    infinitamente lontani!

E ciascun di noi piange, solo,
Giovinezza, Amore, Beltà,
    mentre rade l'ombra d'un volo
    la nostra caducità.

OLINTO DINI

OLINTO DINI (n. 1873): Pubblicò: *Alcune poesie* (Pisa, Mariotti, 1900); *Poesie* (Firenze, Bemporad, 1902); *Nuove poesie* (Castelnuovo 1909); *Fremiti e sogni* (Città di Castello, 1909); *Due vite* (Città di Castello, 1914). Il meglio dell'opera sua raccolse nel volume *Vita e sogno* (L'Eroica - Milano, 1920).

NEL GIORNO DEI MORTI

Tepe sereno il giorno,
alla mestizia novembrina pio.
Sembra tornato aprile
a rifiorire il mondo disadorno.
Sei cara, o illusione di ritorno,
che consoli gentile
questo d'intorno gran pianto d'addio!

Così par che si spanda
oggi dal cimitero
soavità di ritornanti vite,
che parlano una blanda
tristezza di mistero
ai cuor che van piangendole fuggite.

Poi ch'ognora più sole
mie giornate diventano e più nude,
come dolci i saluti
che la morte dischiude!
Dolce il sogno che illude
sorrida aprile nel novembre e i muti
avelli avviva d'arcane parole!

BONTA' CONSOLATRICE

Giovane donna, la bontà che piovi
su me dalle pie ciglia,
si mescola col mio torbido pianto,
come mattin ridente
con piena di torrente
o com'alba di luna
con un mare in fortuna.
E quella tua carezza
mi scorre tra le lagrime in sì nuovi
brividi di dolcezza,
che fan del pianto un amoroso incanto,
di cui soave il cuore maraviglia.

GIULIANO DONATI-PETTENI

GIULIANO DONATI-PETTENI (1894): Pubblicò: *Versi dorati*, Bergamo, 1916; il *Naufrago*, dramma, nel « Secolo XX », sett. 1919; poesie sparse: *D'Annunzio e Wagner; La pittura nel D'Annunzio*, Firenze, Le Monnier, 1922; un *Saggio d'interpretazioni manzoniane* (Bologna, Zanichelli, 1921).

NE L'ORA DELICATA

Ne l'ora delicata, a la morente
luce del giorno, posano le cose
trasfigurate e l'anima dolente
l'intime voci ascolta misteriose.

Un murmure sommesso da la terra
a le silenti vie del cielo sale:
pace infinita a la fraterna guerra
e a le memorie oblio prega il mortale.

Vaniscono le cose dentro l'aria,
ma, laggiù, nel giardin che discolora,
Nostra Donna dei Sogni passa ancora
gli azzurri fior cogliendo solitaria.

È l'ora in cui si lasciano le bianche
camere degl'infermi già assonnate
e la luna sui colli e le vallate
sorge e placa le nostre anime stanche.

Quando le madri con sorriso lieve
lente s'attardan, trattenendo il fiato,
presso una culla per guidare il breve
sogno di qualche bimbo addormentato.

CREPUSCOLO

Il ciel vanisce come un lago d'oro;
si direbbe che il pian deserto pensa:
è ne l'aria il silenzio ed il martoro
d'un cuore triste ne la sera immensa.

— O anima, il dolore che si piange
ne l'ombra è quieto. Datti pace, è l'ora
de la pace ed il tuo angelo ancora
(non sai?) raccoglie il sogno che s'infrange.

Rassegnati! Verrà forse il conforto
ne la sera tranquilla. Fa che giunga
ancora la tua nave in qualche porto.

Rassegnati! Domani avrai dei fiori!
Or la fine è del giorno e il ciel prolunga
un'agonia squisita di colori.

ETTORE FABIETTI

ETTORE FABIETTI, nato a Cetona (Siena), letterato, autodidatta; fino a vent'anni coltivò la terra, ora è direttore delle biblioteche popolari di Milano e segretario generale della Federazione Italiana delle Biblioteche popolari, all'apostolato delle quali ha consacrato la sua feconda e tenace attività. Scrisse: *Bisogno ed Amore*, Milano, G. Martinelli, 1901; *La poesia popolare ungherese*, Milano, G. Martinelli, 1902; *Le biblioteche del popolo*, con pref. di F. Turati, Milano, Tip. Operai, 1905; *Manuale per le biblioteche popolari*, Milano, 1908; *I Canti di Trifoglieto*, Milano, Treves, 1913; *Il capitale di Marx*, volgarizzato, 5.a ediz., Nerbini; *I Martiri di Belfiore*, 2.a ed., Mondadori; *La Rivoluzione francese narrata al popolo*, Paravia; *I fratelli Bandiera*, Mondadori; *Il vapore*, saggio di volgarizzazione scientifica, Ist. Ital. per il Libro del Popolo, ecc.

MATERNITA'

Mara mia dolce, il second'anno volge
che il nostro bimbo aprì gli occhi alla luce.
Come ricordo ancora
tutto — sai — di quell'ora!
Tu avevi come un nimbo
sulla fronte perlata, e lo vedevo
io solo. Mi pareva
che tutto fosse nôvo,
tutto fosse più puro a noi d'intorno.
Era come un chiarore
d'alba sul tuo pallore,
mentre s'alzava il giorno.

su qualche luminosa
vision di monti nivei lontano.

Mi sorridesti; ed era il tuo sorriso
simile a un cielo che si rasserena

Poi tu, lieta e pensosa
de' tuoi nuovi doveri,
cercasti la mia mano,
e nella stretta corse una promessa:
tu a me, io a te: — oh, ne faremo un uomo!

Mara mia dolce, sveglialo alla stessa
ora in cui venne al mondo;
schiudi l'imposta ed alzalo nel sole:
io, da lontano, con un gesto muto,
affiderò alla luce il mio saluto!

LUCIANO FOLGORE

LUCIANO FOLGORE (n. 1888): Il suo vero nome è Omero Vecchi. Scrisse: *Canto dei motori* (Milano, Poesia, 1912); *Ponti sull'Oceano* (Poesia, 1914); *Crepapelle* (Roma, Ugoletti, 1919); *Città veloce* (Roma, Voce, 1919).

VEGLIA DI SENTINELLA

Sentinella notturna
lassù,
taciturna
sopra la roccia scabra.
Vent'anni,
viso bianco,
occhi di fanciullo febbrile,
e la mano che stringe
il fucile,
e il pensiero,
che si perde
nell'immensità della notte.

Stanchezza di piombo
per tutte le membra
dopo un giorno di lotte.
Il sonno è d'intorno
morbidamente muto
come un tentatore velluto
che accarezza le palpebre.

Passano lembi di visione
dinanzi alle pupille

pesanti,
figure oscillanti
profili sonnolenti
tormenti di visi
che non si definiscono
mai.
Ecco i velari del sogno!
Troppo dolce dormire
anche su letti di pietra!
Gambe che s'abbandonano
sotto fardelli di torpore,
ma uno stormire d'abeti,
ma un fresco di vento
che palpita fra due
capelli biondi,
snebbia un istante
la pesantezza accasciante
e un brivido di volontà
ridà
la rigidità
alla sagoma snella
di questa sentinella
di Patria.
No.
Occhi spalancati
sulla tenebra dondolante.
Il nemico è là dietro.
Bisogna guardare,
bisogna ascoltare,
lucidamente.
Ma ancora il fumo del sonno
che monta.
Stelle filanti nei cieli,

veli di verde lontano,
pensieri a frammenti:
... sua madre che veglia...
... il pozzo..
...un singhiozzo...
... quel compagno caduto
con una palla in fronte...
... due bimbi in un cortile
di paese...
... un vaso di maggiorana...
e lei... lontana
vestita di bianco...
... fresca, come una fontana...
Oh finalmente!
Scalpiccii,
rotolii di sassi,
parole sommesse,
bisbigli:
un altro che prende il tuo posto
e tu che discendi a dormire
con un pensiero a tua madre,
con un saluto all'Italia
laggiù
dietro quei monti di fresco
e di bleu.

MARIO FUNAI

MARIO FUNAI (1865): *Parva et pauca*, Gravina, 1894; *Ritmi*, di prossima pubblicazione; articoli vari di letteratura e d'arte.

SAN ROCCO

La collina é tutta un coro
esultante di campane
per la festa di San Rocco.
Sono note acute e piane
che mareggiano vicine,
che mareggiano lontane.
La collina è tutta un coro,
tutta un coro di campane.

Scendon, oggi, alla collina,
vispi, a frotte, gli alpigiani,
per la messa e per gli amori.
Salgon ilari, abbronzati
per la mèsse, i valligiani.
Per la grazia dell'annata,
prega l'Ava e pel domani,
in sue sante orazioni,
per i morti e pei lontani.

Prega l'Ava: il vecchio Santo
mentre passa fra i credenti,
par che dondoli la testa
riguardando e interrogare
se fur semplici ed ardenti
le preghiere; domandare
se fur piene, seguitando
la pia testa a dondolare.

Va la lunga processione
fra le squille e fra i concenti,
mormorando l'orazione
i coloni tardi e lenti.
Su la mistica tenzone,
dubitante brilla il sole
che tramonta: il vecchio Santo,
fra quel giubilo di festa
passa e dondola la testa.

FRANCESCO GAETA

FRANCESCO GAETA: *Il libro della giovinezza*, Napoli, Chiurazzi, 1895; *Reviviscenze*, Napoli, Pierro, 1900; *Canti di libertà*, Napoli, Pierro, 1902; *Sonetti voluttuosi e altre poesie*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906; *Calendario catalogo* pel 1916, Bari, Laterza; *Poesie d'amore*, Bari, Laterza, 1920, ecc. Cfr. MARIA ORTIS in *N. Antol.*, 16 giugno, 1922.

AMMONIMENTI

Là dove la domenica danzasti
non ritornar da solo il lunedì;
non risvegliare al pianoforte i tasti
e l'eco de la festa che svanì.

I siti ove l'infanzia benedetta
trascorresti e la prima gioventù,
ove la madre tua più non t'aspetta
o l'amor tuo, non rivederli più.

Ne l'ora estrema, quando a te il passato
la malattia di cui tu muori par,
per non calar sotterra disperato,
dietro i perduti giorni non guardar.

ALFREDO GALLETTI

ALFREDO GALLETTI (n. 1372): Pubblicò un volume di versi *Odi ed Elegie* dallo Zanichelli nel 1903 e moltissimi pregiati lavori di critica letteraria italiana e straniera.

SERA SUI MONTI

Dalla vallea che tace
l'ombra nel vespro ascende,
e su le cose stende
la sua sovrana pace.

Ma nel rossor di brace
che verso occaso splende,
ogni vetta s'accende
come un'eterna face.

È l'Ave. Le campane
piangon nell'ombra: un fiore
palpita sullo stelo.

par che compianga il cielo.
Sospiro, e al mio dolore
O memorie lontane!

DIEGO GAROGLIO

DIEGO GAROGLIO (n. 1866): Scrisse il poema *Elena; Poesie; Canti sociali* (Firenze, Nerbini, 1904); *Due anime; Fiamma; Dietro il sogno, Umanità* (Vallecchi, 1922), ecc.

SUL DIRETTISSIMO

Va, treno, veloce veloce
sul lucido doppio sentiero
pel noto prefisso cammino:
più rapido vola il pensiero,
più libero forse al destino.
Va, treno! Se vince ogni voce
sonora l'assiduo fragore,
più forte è il tuo battito, o cuore.

Felici e infelici tu ogni
dì e notte alla meta trascini,
o treno; ma un mondo di sogni,
più vasto del piccolo mondo
che teco dì e notte trasporti,
io porto nel cuore profondo:
un mondo di vinti e di morti.

Tu corri al destino, sicuro;
intrepido io verso il futuro;
ansando tu giungi alla meta,
e il cuore mio stanco s'accheta.
Silenzio poi dopo la romba,
e dopo la vita la tomba...
Va, treno, va, corri più forte!
Più rapida corre la morte!

ENRICO GERELLI

ENRICO GERELLI (1875) : *Nel metro odiato*, Cremona, Fezzi, 1900; *Fame*, Parma, A. Zerbini, 1903.

VECCHIO FAUST

Bimbo, che a' baci primi, che a' primi candori de
de la vita costringi l'anima sui libri, [l'alba
e tenti dal sudato congegno d'antiche favelle,
rattristandoti il sangue, strappar defunte idee,
su te piango. Nei ceruli aprili de l'anima mia
anch'io seppi il tormento del pensier crocifisso
sopra l'irte grammatiche. Ma vinse il sottile veleno
de la scienza e m'arse del sapere la sete.
Bimbo, m'ascolta: a te nel pensiero la luce de' sogni
s'accenderà fra poco disfavillante d'iridi.
Vagheggerai la gloria; e la speme, fra un nimbo di
te mostrerà splendente stella ne l'avvenire, [raggi,
e d'attingere li abissi de' foschi misteri una brama
ti struggerà implacata: poi lo sconforto, il nulla,
le lagrime ed il ghigno! — Oh i candidi aprili innocenti,
l'albe di perla e il fuoco de le nubi giulivo
son menzogna, e tu vita non sei che un tramonto di
e voi siepi olezzate pur celando le serpi. [spemi,
Il Mistero mi avvolge, e Scienza il mio cuor non [disseta:
ho inseguito una dea, abbracciato uno scheletro.
E piango. — Intanto è spento il raggio seren de la [Fede
sul mio tetro cammino e m'appresso a la tomba.

UGO GHIRON

UGO GHIRON (1876): Scrisse: *Vita*, con prefazione di Guido Mazzoni, Firenze, Bemporad, 1908; *Le rime della notte*, Bemporad, 1913; *Le dolci canzoni*, Palermo, Sandron, 1915; *La vespe e gli eroi*, Bologna, Zanichelli, 1916; *Le visioni di Atropos*, Sandron, 1920; *Gli aquilotti e le rondini*, Sandron, 1922; *Anime canore*, Milano, Mondadori; *Mille grazie!*, Mondadori; *Per nozze Flamini-Landogna*, Pisa, Simoncini, 1920. Varie pubblicazioni per i fanciulli, quali *Piccolo*, Sandron, 1920; *La Pasqua di re Fiore*, Sandron, 1920; *Sussurri*, Paravia, 1921; *Piccoli Canti*, Paravia, 1922.

NELLA NOTTE

I bimbi son fuori; a una festa,
con mamma. Ancor desta,
c'è in casa la nonna,
la nonna che buona,
lì nella sua grande poltrona,
intenta a la calza, li aspetta.
Le è presso la giovane
fantesca, una vergine
pensosa, selvaggia, che viene
dai monti
e un cupo, negli occhi, ritiene
di freddi tramonti.
Lavora (e al ritorno
chiassoso già pensa
dei due nipotini)
la nonna. Con crocchi argentini
scoppietta, sfavilla
il fuoco; sul tavolo
la lampada arde tranquilla.

***

La lampada arde.
Sommessa, a ingannare l'attesa
(le sgorgano tarde,
in un lieve ansar, le parole),
racconta la vergine:
— Sì, presso la chiesa
lassù del mio borgo... Ricordo...
Ricordo la gran casa nera,
dov'erano un tempo vissute
due vecchie sorelle.
È là che abitavan gli spiriti... —
Incredula,
dai placidi occhi
(scoppiettano garruli i ciocchi)
la nonna sorride.
— Lo giuro! E c'è pur chi li vide
nell'ombra venire, sparire...
Lo giuro, ogni sera... —
La voce le trema leggera.
— Pian piano, ogni sera
(ed era pur chiusa ogni porta!)
venivano, entravano... —
Ascolta più assorta,
posato il lavoro, la nonna.
— Venivano, entravano...
Seguivan le vecchie di camera
in camera... Udivano
le vecchie, lì dietro
a loro, un picchiare sommesso
di passi, un frusciare di gonna,
e soffii e sommessi richiami
nell'ombra... Talor, d'improvviso,

serrarsi sentivan la vita
da un braccio;
qualcosa di ghiaccio
sfiorare sentivano il viso...
Vedevano mani nel buio,
leggère, di nebbia; degli occhi
velati vedevano... —
Sopra
gli alari languiscono i ciocchi,
la fiamma declina:
un brivido scuote la nonna.
— Ed una mattina...
— Hai chiuso?
— Sì.
— Sento...
Ma forse era il vento.
Ed una mattina, dicevi...
— Le videro morte...
Riverse sul letto... Stringevano
ancor tra le mani contorte
la loro corona.
Stringevano al petto le braccia;
avevano lividi
i visi, com'uno le avesse
Stringevano al petto le braccia;
al collo, di dita!
Non una ferita!
Serrata ogni porta,
intatto ogni scrigno... Non erano
entrati che loro,
gli spiriti... —
Lenta
si leva la nonna. Una pena
la serra, uno strano tenace

malessere... L'incubo, forse,
del triste racconto?
O forse quegli occhi che vede
più freddi, nell'ombra, più cupi
brillare alla vergine
selvaggia che tace?

***

Si leva, s'appressa pian piano
al fuoco la nonna... Oh le sciocche
paure! Sorride, riprende
più intenta il lavoro...
Ma è stanca, ma l'occhio, la mano
non regge... La nonna
riposa...
E a lei torneranno
i bimbi tra poco...
Ai bimbi dai riccioli d'oro
pensare ella vuole, sognarli
che tornano... Tornano
con mamma, già salgon le scale,
già picchiano, entrano
di là, da quell'uscio...
Ah, quell'uscio
socchiuso, quel nero
spiraglio! Serrati
(guardare non osa) tien gli occhi
la nonna...
Si spandono nella
notturna gran pace
d'un grave
lontano orologio i rintocchi.
Tornassero,

almeno, i suoi bimbi!...
Ma già
reclina più stanca la testa
la nonna. Reclina
la testa, s'appisola
un poco...
La vergine tace.

***

Hai chiuso? — (La vecchia sobbalza)
— Si.
— Tutto?
— Si...
— Sento...
Non senti?! Ma no,
ma no, non è il vento!
— Madonna!... —
Chi corre leggero
di là per le stanze?
Chi batte? Chi c'è,
lì a quell'uscio nero
che trema?...
Ah Madonna!
Col rombo d'un turbine, entrato
è uno, invisibile!
Chi soffia sul lume? Chi ride
quel riso metallico, orribile,
nell'ombra? Si segnano,
ansanti, in ginocchio,
le donne...
Una mano
or vedono, bianca... due mani...
due pallide mani... Si tendono,
si tendono... Han stretta alla gola
la nonna! Non può

gridare... Per terra, riversa,
(varcare la vergine
non osa, impietrita, la soglia)
sussulta... E le mani
(oh le orrende mani!) la serrano
più forte, più forte...
Un rantolo,
un sibilo come di morte,
or dalla sua gola gorgoglia...

***

Ma chi, ma chi sale
con piccole garrule voci
le scale?
Ritornano i bimbi.
E portan dei fiori
per nonna... — Chi sa —
cinguettano — come sarà
(e il piccolo cuore ne esulta)
contenta la nonna! —
Protesa
nell'ombra, la vergine
dai folli grandi occhi atterriti
il corpo riverso rimira
che a tratti sussulta.

COSIMO GIORGIERI-CONTRI

COSIMO GIORGIERI-CONTRI (1870): *Il convegno dei cipressi* poesie, Milano, Chiesa e Guindani, 1894; *Lo stagno*, Milano, Chiesa e Guindani 1895 e Sonzogno, 1919; *Flutti torbidi* commedia, Sonzogno, 1910; *Sulle trame del sentimento*, Milano, Galli, 1897; *L'amore oltre l'argine*, Milano, Treves, 1919; *La tavola del Cambio*, Treves, 1920; *Felicità del sonno*, Sonzogno, 1919; *Le orme del satiro*, Sonzogno, 1920; *Il profumo della cognata*, Milano, Vitagliano, 1920; *Il convegno dei cipressi ed altre poesie*, Bologna, Zanichelli, 1922, ecc.

L'EPITAFFIO

Queste ceneri mute un dì lontano
fur d'un poeta taciturno e stanco...
Non cercatene il nome. È invano, è invano,
poichè il mio marmo del suo nome è bianco.

Tanto, che vale? Dell'inganno umano
vecchia è la storia, e sempre ugual puranco...
Morto vuol dir che trascinò nel pianto
tra la nebbia e la bruma il debol fianco.

Vuol dir che amò, che dolorò, che scrisse
una pagina ei pur dell'uman duolo,
e che vecchio o nel fior l'ebbe la morte.

Non cercatene il nome. Unica sorte
ha quanto vive e l'epitaffio è un solo...
Vuoi saperlo o vivente? Eccolo: Visse.

GINO FRANCESCO GOBBI

GINO FRANCESCO GOBBI (Genova 1878): *Il calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca*, Milano, Cogliati, 1904; Studi, discorsi, *Lectura Dantis*: i Canti III, V, XVI, XXIII dell'*Inferno*, e rime in vari periodici e Riviste.

MADRIGALE D'AUTUNNO

Vedo impallidir tutte le aiuole
e rose smorte pèndere: più nulla
dell'alma gloria resta omai del sole,
e la campagna presso e lungi è brulla.

Pure un alito lene ancora sale,
di profumi, nell'ombra vesperale,

Come l'anima arcana delle cose
Che sospiri la grazia delle rose.

CORRADO GOVONI

CORRADO GOVONI (1884): Opere: *Le Fiabe*, Firenze, Lumachi, 1903; *Armonie in grigio ed in silenzio*, Firenze, Lumachi, 1903; *Fuochi d'artifizio*, Palermo, 1905; *Gli Aborti*, Ferrara, Tip. Taddei-Soati, 1907; *Poesie elettriche*, Milano, Ed. di Poesia, 1911; *La Neve*, Firenze, La Voce, 1914; *Rarefazioni*, Milano, Ed. di Poesia, 1915; *La caccia all'usignolo*, Milano, Ist. Ed. Ital., 1915; *L'inaugurazione della Primavera*, Firenze, La Voce, 1915; *Poesie scelte*, Taddei, 1918; *La Santa Verde*, Ferrara, Taddei, 1919; *Piccolo veleno color di rosa*, Firenze, Bemporad, 1921.

NEL CIMITERO DI CORBETTA

Povera creatura inutile!
Io ti conosco forse.
Eri una delle tante bambine
ch'io vidi nei cortili delle cascine,
scalza, seduta sul limitare
con la tazza di latte sui ginocchi
e un gran pane di frumentone ai denti
o con le compagne intenta a giocare.
Eri anche bella e accarezzata
da tutti; quando il male
ti spense in un istante.
Ora t'hanno sepolta e più nessuno
stasera si ricorderà di te.
Tranne tua madre che non dormirà;
sospirerà guardando il tuo lettino
vuoto accanto alla finestra nera
aperta sulla notte di primavera,
pensando ch'eri così piccola
(sì, ma il becchino

ha sudato scavandoti la fossa
profonda con la sua vanga!
sì, ma non tanto
che tua madre per te non pianga!)
e che sei quì sotto sola nella tomba oscura
e che forse hai paura;
tu ch'eri così piccola
che bastava una lucciola
pendula ad uno stelo a farti lume
lungo la via;
così piccola e leggiera
nella tua culla che bastava a muoverla
l'onda dell'avemaria!

O povera innocente dormi in pace!
Chè anche tu avrai come ogni misero
la tua fresca coroncina
di vetro che il ragno
che tesse tesse e non sa nulla
ti rinnoverà ogni mattina;
e invece del lettino bianco
nella camera nera
sei adagiata in una culla
d'odori della primavera,
e se non senti più la voce della tua mamma,
hai l'usignolo che ti canta la ninna nanna.

LUIGI GRILLI

LUIGI GRILLI (n. 1858): Scrisse: *Rime sparse; Memorie liriche; La buona fata; Visioni e sogni; Nuovi versi; Lauri e mirti*, ecc. Raccolse in un bel volume del Le Monnier i suoi versi migliori. A lui si devono le versioni de gli Epigrammi idillici di Marc'Antonio Flaminio; dei lirici latini dei secoli XV e XVI; delle Selve del Poliziano, delle Egloghe pescherecce del Sannazaro (ed. Le Monnier), e *Ultime luci*, versi, Torino, Lattes, 1922.

UNA MENDICA

La mano intirizzita
tende ai passanti; e, a guisa
d'ebete, la smarrita
chiara pupilla fisa.

Che strazio la sua vita!
Ella a se stessa è invisa.
Era bella, è sfiorita;
era amata, è derisa.

Di quell'anima in fondo
il dolor non alligna;
cova l'odio pel mondo.

E su le labbra grame
è lo sprezzo che ghigna
una parola: Ho fame.

SOLA!

L'hanno lasciata sola,
Povera vecchia! Or, presso
Alla finestra, spesso
Siede senza parola.

Siede e cuce: represso
Il pianto nella gola,
Sospira, e niun consola
La sventurata adesso.

Oh! la difficil nuora
Che le mandava il fato:
Bronci e risse ad ogni ora.

Ma restava al piagato
Suo core un gaudio allora:
Erale il figlio a lato!

AMALIA GUGLIELMINETTI

AMALIA GUGLIELMINETTI (n. 1889): Opere: *Voci di giovinezza*, Torino, Roux e Viarengo, 1904; *Le vergini folli*, Torino, Roux e Viarengo, 1907; *Le seduzioni*, Milano, Treves, 1910; *L'insonne*, Milano, Treves, 1913; *L'amante ignoto*, Milano, Treves, 1911 *I volti dell'amore*, Milano, Treves; *Nei e cicisbei* (commedia), 1918; *Fiabe in versi*, Ostiglia, Bibliotechine della Lampada; *Le ore inutili*, Milano, Treves, 1919; *Anime allo specchio*, Milano, Treves.

RISVEGLIO

Pensa: — Fu l'anno in cui lasciai le monache
del mio convento? O l'anno avanti, o appresso?
Tu, april, vestivi le tue rosee tonache.
Insieme ci destammo in uno stesso
mattino, tu con l'anima leggera
io col piccolo cuore così oppresso!
Tu inverno, io bimba ci cullò la sera:
io aprii le ciglia fatta giovinetta,
tu apristi i cieli, fatto primavera.
Forse il succo di qualche vïoletta
bistrò de' miei assorti occhi l'incavo...
Ormai ero colei che sa ed aspetta
e a qualche avido sguardo io sussultavo.

GIOVANNI LANZALONE

GIOVANNI LANZALONE (1852): *Versi borghesi; Canti di pace; L'arte voluttuosa; Scene moderne; Echi leopardiani; Accenni di critica nuova; Speranze umane*, (Reggio Emilia, Tip. Guidetti,) ecc. E' direttore della rivista *Arte e morale*, Salerno.

I PINI

Ne la mestizia del ciel nebbioso
slanciano i pini la chioma bruna;
fra le cineree nubi la luna
spia su l'ampiezza del pian selvoso.

O antichi pini, qual'è il pensiero
che il secolare tedio v'ispira,
or che la nebbia notturna gira
sul vostro enorme pennacchio nero?

E quando Borea squassa furente
sul vostro capo l'ali gelate,
o antichi pini, che mormorate
scotendo il capo rabbiosamente?

Che dite al sole, se vi circonda
con la carezza dei caldi raggi?
Che dite al cielo? Quali messaggi
fidate a l'aura d'april feconda?

Non voi sentite su l'alte cime
di trenta lustri fremere il volo?
L'immoto piede fitto nel suolo,
la testa eretta nel ciel sublime,

Dritti, superbi, mille sfidato
fulmini avete, mille procelle:
erta la faccia sempre a le stelle,
tendere a l'alto fu il vostro fato.

Tendere a l'alto! Su l'ardua testa
vi passa il falco con fiero strillo
passan le nubi del ciel tranquillo,
passan le nubi de la tempesta.

Tendere a l'alto! finchè l'accetta
al piè col ferreo morso v'addenti,
e voi cadrete, fusti eminenti,
l'ampia inchinando superba vetta.

GIOVANNI LESCA

GIOVANNI LESCA (1865): Scrisse: *Surge*, sonetti, 1885; *Visioni*, carme, 1887; *Nella mia primavera*, 1896; *Una Vita* (1884-1914), Bologna, Zanichelli, 1920, ecc.

TEMPORALE

I

È un vespro triste: fuor del casolare
Il vecchio agricoltor guarda inquieto
I maturati grani e il bel vigneto
Ond'ebbe già piú volte a trepidare.

Ma de' lampi è frequente il balenare
Fra l'addensate nubi; irrequieto
Freme l'armento nel vicin pineto,
Muggendo d'alti tuoni al temporale.

Attende il vecchio; attende... ché un'arcana
Tema gli stringe il cuor, e al grigio cielo
Con fervida si volge ahi! prece vana.

Fra lampi, tuoni, ecco il turbine rugge,
Rapido scorre, e l'alta in su lo stelo
Tanto agognata mèsse abbatte e strugge.

II

Illividito e muto, il vecchierello
Guarda nel viso i contristati figli,
Cui della fame stringeran gli artigli,
Lontan, nel verno, dall'amato ostello.

Piangon le donne, ed al crudel flagello
  Non imprecano già, ché ne' perigli,
  (L'ha detto il sacerdote in suoi consigli)
  Piace al Signor provare il poverello.

Arcana pazïenza! Oh puro e santo
  Verbo del Nazzaren, che ai desolati
  In un mite sperar trasmuta il pianto!

Ma quando la miseria sulle porte
  Siederà degli ostelli sventurati,
  Forse a rimedio invocheran la morte.

GIUSEPPE LIPPARINI

GIUSEPPE LIPPARINI (n. 1877): Opere: *I sogni*, poesie, Bologna ed. del Tesoro, 1898; *Lo specchio delle rose*, poesie, Bologna, Zanichelli, 1898; *Elogio delle acque* ed altre prose, Genova, ed. dell'Iride, 1899; *Idilli*, poesie; Bologna, Zanichelli 1901; *Nuove poesie*, Bologna, Zanichelli, 1903; *Il signore del Tempo*, romanzo, Palermo, Sandron, 1904; *Cercando la Grazia*, discorsi letterari, Bologna, Zanichelli, 1906; *Poemi ed Elegie*, Bologna, Zanichelli, 1908; *Il Filo d'Arianna*, novelle, Milano, Treves, 1910; *I canti di Mèlitta*, Ancona, Puccini, 1910; *L'Osteria delle Tre Gore*, romanzo, Puccini, 1911; *L'Ansia*, poesie, Puccini, 1913; *La visita pastorale*, novelle, Bologna, Zanichelli 1914; *La donna che simulò*, romanzo, Milano, Studio editoriale Lombardo, 1915; *Le foglie d'alloro* (1898-1913), Bologna, Zanichelli 1916; *Stati d'animo* ed altre poesie, Bologna, Zanichelli 1918; *Le fantasie della giovane Aurora*, romanzo, Firenze, Vallecchi, 1920, ecc.

ADDIO...

Il piccolo abbracciò la madre; gli occhi
erano gravi di sonno,
la bocca disse sorridendo: addio...
La madre — non sapea perchè — piangeva
quasi, a vederlo così buono e bello.
Addio... Fu spento il lume,
e le tenebre e il sonno
disceser sulla casa solitaria.

Nella campagna i cani
mugolavano, i galli
cantavano a distesa,
gli uccelli a le finestre
sbattevan l'ali.
E gli uomini dormivano sicuri.

Il fanciullo sognava un sogno orrendo.
Gli parve che la terra ruinasse,
e che la casa si abbattesse in lui,
con mille schianti,
con mille tuoni.
Ma si destò che tutto era tranquillo;
ma il suo letto parea sospeso in aria,
e il vento gli alitava nella faccia
e sul suo capo
stavan le stelle.

« Mamma! » Vicino a lui
ella dormiva il sonno che non ha
risveglio, morta subito nel primo
sussulto, sfracellata
subitamente.

« Mamma! » Allungò la mano
il piccolo che non sapea la morte,
e che la morte avea dimenticato
accanto a la sua madre.

L'innocente chiamò la terza volta,
poi cominciò a piangere sommesso...
E si addormì piangendo,
con le stelle sul capo,
con il baratro sotto:
come se ancor la madre
lo vegliasse, ed ancora gli baciasse
gli occhi che avevan sonno,
e gli dicesse: addio...

OLINTO MALAGODI

OLINTO MALAGODI (n. 1869): Pubblicò un volume di versi: *Madre nostra*, ed altri versi (Treves, 1914); *Imperialismo* ed altri scritti.

CONGEDO MISTICO

Io forse fui ne' primi tempi, quando,
materna terra, dal suo cuore enorme,
in un malcerto pullular di forme,
la vita eruppe al sol, vigoreggiando.

Là, sul brumoso limite de' primi
giorni, accendersi vidi lo stupore
delle oceanie, solitarie aurore
sovra il fermento de' possenti limi...

Non visto, vidi: dalla scorza rude,
ignoto, ai venti palpitai co' germi
viscidi: cieco brulicai co' vermi
da le radici e da le zolle nude;

seguii le belve in traccia ne le fami
rabide; nelle rosse pugne urlai,
cupo gli antri cercai; l'ale spiegai
ne l'ansia ignara de' migranti sciami...

Così, congiunto ai fati tuoi perenni,
forma caduca, anima rediviva,
al fine a l'alta, luminosa riva
meridiana, ch'or m'accoglie, venni;

e proseguendo, o vita, per tue nuove
strade io ti seguirò, là, sino ai lembi

dei tempi ultimi, sotto i foschi nembi
de' morenti tramonti ultimi: dove...

te io rivegga ancor, crepuscolare
fantasma, con l'esile lamento,
nel raggio estremo, dentro lo spavento
de l'ombra immane tenue dileguare...

GIUSEPPE MANNI

GIUSEPPE MANNI (1844): Poesie: *Rime*, Firenze, Le Monnier, 1900; *Nuove Rime*, 1903; *Novissima*, 1917. Iscrizioni: *Cari morti*, Firenze, Alfani e Venturi, 1910. Cfr. A. BELLONI in *I nostri* Casa ed. Pro Familia.

FANCIULLEZZA

Corrono, Emilia, gli anni,
e portan via le liete primavere,
e gli amori e gli affanni.
Fanciulletta sovente
io ti vedea, mentr'era vivo ancora
tuo padre: or, dopo un pezzo,
io ti riveggo a mezzo
il quarto lustro, e il tuo buon padre è morto.
Quanto diversi entrambi!
In te, come la vesta, han le sembianze
mutato, ahimè! le pargolette usanze;
a me quella stagione radïosa
si è fatta a poco a poco
quasi incredibil cosa.
Come in sogno talora
al vecchio prigioniero
torna l'aspetto della sua contrada,
a me sovente allora
nel buio del pensiero
tu sorridevi; e come nave in rada,
dopo lunga tempesta,
così l'anima mia
in te, fra lieta e mesta,
si riposava della corsa via.

Ed oh! quanto soavi e dolci ancora
mi tornano a la mente
quelle sere d'estate
quando, finite le diurne cure,
io passavo dinanzi a la tua casa,
com'uom torna per uso
ove un senso indistinto
d'amor lo chiama od un gentile istinto.
Spesso, rimembro, quando
con arcane parole
piangon le cose nell'addio del sole,
tu candida angioletta
dal paterno terrazzo in giù guardavi:
e talora scherzavi
giovenilmente, talora fissavi
gli occhi lontan lontano,
come t'inebrïasse
il molle odor che nelle sue carezze
recava a te dal prossimo giardino
l'alito vespertino.
Tu da 'l veron guardavi,
io solitario e tacito salia
per la deserta via.
Mi discernean lontano,
come aspettato amico,
i tuoi begli occhi azzurri, e, a mano a mano
che lento io m'appressava,
mi sorridevi e la virginea testa
salutando inchinavi.
Su 'l collo e su le spalle
ondeggiavan le tue chiome castagne
lunghissime, e sparivi. In su 'l verone
celeste visïone
io ti vedevo ancora.

O fanciulla, que' giorni
andâr: deserto è quel verone e muto,
e tu l'amico dei tuoi dodici anni,
che passava dinanzi a la tua casa,
nell'austero saluto
oggi quasi non hai riconosciuto.
Quanti gentili inganni,
come il tuo dolce riso,
son vaniti nel nulla
da che più non ti vidi, o mia fanciulla.
Quante foglie cadute a l'infecondo
alber della mia vita,
prima che giunga autunno! O sogni, o liete
speranze del mio core,
movendo a te solingo vïatore,
o seduto su 'l verde
smalto della declive Montagnola
col tuo povero padre! E tu correvi
delle farfalle in caccia,
e rosea di faccia
ridea Firenze, e Fiesole da lato:
né stanca eri del giuoco,
sin che grande cadea l'ombra da i monti,
e imbruniva la valle insino a Prato.
Buona Emilia, tra poco,
in questo stesso loco
dove prima t'amai,
tra i fior, per le leggiadre
aiuole esulteranno i tuoi bambini
intorno a te beata sposa e madre.
Ma per l'amico de' tuoi dodici anni
non tornerà mai più quel tempo lieto;

non tornerà. Né lo richiamo; assai
finalmente beato,
s'a la tua fanciullezza, e tu nol sai,
serenamente poetar m'è dato;
e se Dio benedica
a te l'amore, a me la pia fatica.

DOMENICO MANTELLINI

DOMENICO MANTELLINI (1875): Scrisse: *Pomposa*, Casa editrice Zanichelli, Bologna, 1901 (esaurito); *Su l'orlo*, La Compositrice, Milano, 1911, 2a edizione; *Cielo latino;* R. Caddeo e C., Milano, 1917; *Motivi letterari e motivi scolastici*, R. Caddeo e C. Milano, 1920.

IL RISVEGLIO DELLE ROSE

Nel buio sommerse le rose
conchiuse ora stanno;
non sanno del giglio vicino,
profumo al giardino non dànno.

Risognan la dolce carezza
d'un bacio lontano,
riascoltan in sè quel sospiro
di linfe che cantan sì piano.

Del buio a l'estremo ecco un uscio
che s'apre al chiarore,
una bianca fanciulla che corre
a le rose e leggera le svela.

Una foglia ed un'altra si movon
a pena ed incerte:
è ancora quel sogno lontano?
quel canto che sale sì piano?

Ma ecco la rosea fanciulla,
sì fresca, sì bella,
che chiama con nome in cui passa
carezza di cuore: sorella!

Una foglia si stende, ma lieve;
uno stelo si drizza,
ma lene... Altri steli, altre foglie... :
oh, dolcezza! è quel bacio che viene?

Le linfe non han più sussurri,
ma fremiti: aperto
è ogni boccio: ogni foglia protesa
in languore d'attesa sospira.

Già un volo; già un trillo. Il messaggio
ripassa e ricanta.
Oh, splendore! ecco il giovine sole!
Oh, delizia! ecco il fulgido amore!

Avvinte le roride rose
al raggio sovr'esse
reclino, fragranti di gioia
s'accendon nel bacio divino.

IL CAMMINO

Si cammina e cammina
verso un cielo lontano,
talora non s'arriva,
talor si giunge invano.

Quel che importa è l'andare,
il cercar vie serene,
raccogliendo e spargendo
a piene mani il bene;

paghi se il nostro giorno,
comunque, finirà
fra un sogno di bellezza
e un atto di bontà!

MARINO MARIN

MARINO MARIN: Scrisse: *Humus*, Milano, Galli, 1892; *Sonetti secolari*, 1896; *Voci lontane*, 1898; *Luci e ombre*, 1904; *Le opere e i giorni*, poemetto, Milano, Frisia, 1920, ecc.

BRINATA

Il breve orto che sfuma
nell'umida mattina
ha luccichii di spuma,
ha palpiti di trina;

nel mezzo ergesi, nero
sgorbio venato a tocchi
di biacca, un tozzo pero
irtó di punte e nocchi.

Non voce o vol d'augelli,
non lieve ala di vento
rompe i silenzi e i belli
aggrovigli d'argento:

diafano ricamo,
cui finse una piacente
maga tra ramo e ramo
capricciosamente;

sottil maglia di steli
onde la terra, lieta
incantatrice, i cieli
smerigliati irreta.

E lungi, dove al piano
segna l'azzurro un breve
arco — sculte da mano
magica nella neve —

son curve stalattiti
e cupole di ghiaccio:
di rami agili uniti
in un selvaggio abbraccio

salgono guglie e chioschi
ed archi trionfali;
sembrano i vecchi boschi
candide cattedrali.

PIETRO MASTRI

PIETRO MASTRI (*Pirro Masetti*) (1868): Notevole: *Lo specchio e la falce, poesie*, ed. Treves; *La meridiana*, Taddei, Ferrara, 1920; *L'arcobaleno*, Zanichelli, 1921, ecc.

L'ECO

Non io ti vidi mai nelle profonde
solitudini in forma di pagana
deità, dove la tua voce emana
dal silenzio dei monti, Eco, e dell'onde.

Bensì t'udii. Per le cogitabonde
anime nostre non sei più la vana
ninfa: tu sei la cosc̈ienza umana,
che ha voce di natura, Eco, e risponde.

Onde colui che viene a' tuoi recessi
gridando a un folto d'alberi, a un dirupo,
ciò che gli ferve in cuor, prova l'incanto

di non esser più solo; ode i suoi stessi
palpiti attorno... O uomo all'uomo lupo,
t'è arriso il riso e t'è compianto il pianto.

MARZO

O Marzo, è questa sizza
ira senile o fanciullesca bizza?

Vien dagli orti vicini
col tuo gelido vento,

ondeggiando lieve
pel cielo sonnolento,
pioggia di bianchi e fini bruscolini...
Son petali rapiti
ai primi primi mandorli fioriti?
oppur fiocchi di neve?...
L'Inverno è malcontento
d'andarsene; a rilento
cammina; ogni momento
resta e si volta indietro.
Sa che la Primavera
è ancor troppo piccina
per discacciarlo: è come una bambina,
che affaccia la testina
timida e curiosa
di dietro a qualche vetro;
e piange e si dispera
ogni tanto, perchè... perchè non osa...
Animo! fatti in qua, boccio di rosa!

GUIDO MAZZONI

GUIDO MAZZONI (n. 1859): La sua opera critica maggiore è l'*Ottocento*, Milano, Vallardi; le sue poesie furono raccolte in un volume dallo Zanichelli. Cfr. E. FLORI, *Cronache letterarie*, Milano, Vallardi e D. MANTOVANI, *Letteratura contemporanea*, Torino, Roux, 1906.

LA MACCHINA DA CUCIRE

Perchè non luccica
Più né si cela
L'ago precipite
Dentro la tela?
Fermò la macchina
Le ruote, ond'era
Tanto ciarliera

E sta in un angolo
Silenzïosa;
Lenta la polvere
Su vi si posa.
Le scarne, pallide
Mani a lei note,
Giacciono immote

Per sempre. Oprarono
Le tele estreme:
Sul petto rigide
Han requie insieme.
O si potessero
Sciogliere, aprire,
Per benedire!

Ma pur dal tumulo
Regge e conforta,
Dolce memoria,
La nonna morta.
Essa a la macchina
La giovinetta
Nipote affretta.

Bianchi miracoli
D'orli e costure,
Alacre artefice
Tenta ella pure.
Come rallegrasi
Tutta la stanza,
Se l'ago danza!

Con gaio strepito
La ruota vola;
Qua e là continua
Passa la spola;
L'ago precipite
Dà le puntate
De le gugliate.

E una cerulea
D'occhi fiorita
Ridendo plaude,
Ridendo incìta;
Mirano attoniti
L'opera bella
De la sorella,

Che, il volto roseo
Su l'orlo intenta,
Ecco ne gli ultimi
Giri rallenta
La ruota, e timida
Discioglie il vago
Filo da l'ago.

Pensa a la povera
Nonna? Dal chino
Occhio una lacrima
Cade sul lino.
Poi, ne' suoi riccioli
Biondi, repente
Sorge ridente.

LA FAMIGLIA OPEROSA

O moglie mia, che da mattina a sera
ilare a l'opre de la casa intendi,
e me spesso d'un riso de la nera
pupilla incìti, conforti ed emendi;

ond'io trovai per te pace a la guerra
di me medesmo e al tedio acre dei dì,
e l'accasciato cuor surse di terra
e nel tuo lume tutto rifiorì;

oh mi possan così crescere i figli
simili a te nell'onestà gentile
e del volto e degli atti e de' consigli,
securi, intatti da ogni cosa vile:

Oh mi crescan così ch'io ne la schietta
anima loro riconosca te!
Essi ameranno ne la giovinetta
sposa chi loro il proprio latte diè.

Ti rivedremo mai, cheto giardino,
ove sotto le stelle errammo tanto?
Olezzando si apriva il gelsomino
notturno a ber de le rugiade il pianto;

e gli alberi stormian quasi per festa,
chè sapean l'amor nostro e l'avvenir.
Ecco, una nuova culla oggi si appresta;
pur vuole un pargoletto in vita uscir.

Che pregheremo a lui? Dura è la vita
nè volge in meglio le fortune umane
voto di padre. Anch'ei ne l'alma ardita
saprà ch'è gioia il guadagnato pane;

che pugnar, che soffrire è legge eterna,
nè requie il mondo ai buoni, ai forti dà.
Ma nella dolce imagine materna
il travagliato cuore addormirà.

FRANCESCO MERIANO

FRANCESCO MERIANO nato a Torino il 21 settembre 1896: Pubblicazioni: *Gli Epicedi ed altre poesie*, Teramo, La Fiorita, 1914; *Anime fiamminghe*, Antologia della poesia belga contemporanea, Bari, Humanitas, 1915; *Equatore notturno*, parole in libertà, Milano, ed. futuriste di « Poesia », 1916; *Croci di legno*, Firenze, Vallecchi, 1919; *Lettere di Fra' Guittone d'Arezzo*, edizione critica, nella Collezione di Opere inedite o rare, Bologna, R. Commissione pe' Testi di Lingua, 1922. Diresse la rivista: « *La Brigata* » dal 1916 al 1919, a Bologna.

CANZONETTA

Vorrei esserti vicino
senza fartelo sapere.
Vorrei fare il ciabattino
sulla soglia d'un tugurio,
in quel vicolo chiassoso
là dinanzi a casa tua,
per vederti ogni mattino
e mandarti il primo augurio
con il raggio d'oro lieve
che dardeggia la finestra.
Io nell'ombra e tu nel sole,
o sorella del mattino,
affacciata a una finestra
dove trilli un canarino
tra due vasi di gerani
e una ciocca di lillà.

O dolcezza di cantare
come canta un usignolo!
Per pregarti d'indugiare
un minuto alla finestra,

saprei trarre su dal cuore
tante musiche sperdute,
appassite ed obliate,
e le grazie sconosciute,
le dolcezze sconsolate
dell'Amore senz'amore,
e comporre una leggera
canzonetta di passione,
che ti faccia primavera
come i fiori del balcone
nella strada stretta e scura
che nel cuor sempre mi sta.

Sentirei passarmi accanto
un fruscìo d'ali di seta.
Non vorrei alzare gli occhi
per timore che tu veda
arrossire il tuo poeta,
che tu legga sul suo volto,
nelle prime rughe amare,
nelle impronte del dolore,
gli anni inutili passati,
ma vorrei che tu sentissi
il mio sguardo sui tuoi passi,
quello sguardo che sembrava.
in quei giorni trasognati,
suscitare fior dai sassi,
canti e suoni dalle cose,
per lodar la tua beltà.

Obliare questa febbre
dell'ignoto e del lontano!
Aggrapparsi alla tua casa,
ch'è una reggia favolosa

nella strada stretta e scura,
con la grazia vigorosa
del rosaio affezionato
che s'arrampica, che sale
per raggiunger la finestra
che spalanchi tu al mattino!

Vorrei fare il ciabattino
ed innanzi ad un deschetto
esser degno di cantare
la canzone che vuoi tu;
come cantano sul mare
nel chiaror plenilunare,
nei mattini blu sereni
tra il profumo alto dei fieni,
come cantano beati
i ventenni innamorati
nel paese ove sei tu.

PAOLA MORETTA

PAOLA MORETTA: *Parvula*, Teramo, Appignani, 1921; *Vittoria Aganoor Pompili*, Teramo, il Risveglio, 1921.

IL RITORNO

Tornò ne la piccola stanza
La sposa, che n'era partita;
Sentì su la faccia sfiorita
L'antica, gentile fragranza.

Rivide le piccole cose
De i giorni lontani lontani,
Premè tra le pallide mani
I memori tralci di rose.

Guardò le cornici dorate,
L'arredo intristito ne gli anni,
Le gioie sognate a vent'anni
E dentro quei sogni restate;

La bambola bionda che infranse
Passando, nel dì de la festa,
Col serico vel de la vesta
Da sposa; poi rise... poi pianse.

MARINO MORETTI

MARINO MORETTI (n. 1885): Opere: *Fraternità*, Palermo, Sandron, 1905; *La serenata delle zanzare*, Torino, Streglio, 1907; *Poesie scritte col lapis*, Napoli, Ricciardi, 1910; *Poesie di tutti i giorni*, Napoli, Ricciardi, 1911; *Poemetti di Marino*, Roma, tip. Ed. Nazionale, 1913; *Il giardino dei frutti*, Napoli, Ricciardi, 1916; *Poesie*, Milano, Treves, 1919. Novelle e Romanzi: *Il paese degli equivoci*, Palermo, Sandron 1907; *I Lestofanti*, 1910; *Ah, ah, ah*, Palermo, Sandron, 1912; *Il sole del sabato; La bandiera alla finestra; Guenda; L'isola dell'amore; La voce di Dio; Nè bella nè brutta; I due fanciulli; Pesci fuor d'acqua; Conoscere il mondo*, ecc., ed. Treves.

DA « LE PRIME TRISTEZZE »

Ero un fanciullo, andavo a scuola: e un giorno
dissi a me stesso: « Non ci voglio andare »,
e non ci andai. Mi misi a passeggiare
solo soletto, fino a mezzogiorno.

E così spesso. A scuola non andai
che qualche volta, da quel triste giorno.
Io passeggiavo fino a mezzogiorno,
e l'ore . . . . . l'ore non passavan mai!

Il rimorso tenea tutto il mio cuore
in quella triste libertà perduto;
e l'ansia mi prendea d'esser veduto
dal signor Monti, dal signor dottore!

Pensavo alla mia classe, al posto vuoto,
al registro, all'appello (oh! il nome, il nome
mio nel silenzio!) e mi sentivo come
proteso sull'abisso dell'ignoto.

In fine io mi spingea fino ai giardini
od ai vïali fuori di città;
e mi chiedevo: « adesso, chi sarà
interrogato, Poggi o Poggiolini? »

E fra me ripetevo qualche brano
di storia (Berengario... Carlo Magno...
Rosmunda...), ed era la mia voce un lagno
ritmico, un suono quasi non umano.

E quante, quante volte domandai
l'ora a un passante frettoloso; ed era
nella richiesta mia tanta preghiera!
Ma l'ore... l'ore non passavan mai!

SUOR BENEDETTA

I

Un silenzio d'assorta
tenebra a tratti rotto
da un represso singhiozzo...
Suor Benedetta è morta.

Morta di mal sottile!
Più bianca della cera
era nel volto ed era
pur bella e pur gentile!

(Nessuna se n'è accorta
quando il fior s'è chinato
su lo stel delicato...
Suor benedetta è morta).

Un giglio! L'hanno stesa
sopra un candido letto
ed ha il raccolto aspetto
d'ieri, quando era in chiesa.

(Una celeste calma
avvolgea la cappella.
Ave, maris stella,
Dei mater alma...)

Ora dorme. Che importa
se non si desterà
più, e il convento dirà:
« Suor Benedetta è morta »?

Suor Chiara e Suor Estella
pensando a lei la sera
tratterran la preghiera
per dir: « Com'era bella! »;

e in una notte oscura
una timida suora
la vedrà forse ancora
viva, e ne avrà paura...

II

Felix coeli porta!,
cantava ella anche ieri;
adesso è fra due ceri
Suor Benedetta: morta!

Al canto delle suore
si univa il suo, più grave;
Sumens illud ave,
Gabrielis ore...

Un silenzio d'assorta
tenebra a tratti rotto
da un represso singhiozzo...
Suor Benedetta è morta.

Raggiunta ella ha la pace,
la celeste armonia.
La dolce Suor Maria
guarda Suor Anna e tace.

E il suo pensier la porta
nell'orto dove nacque
tra i fiori e i giuochi d'acque
(Suor Benedetta è morta);

e si nasconde gli occhi,
e un brivido la scuote
dalle pallide gote
ai tremanti ginocchi,

e sconvolta è la faccia
che un tempo era sì mite...
Le suore sbigottite
fan croci delle braccia.

Un cigolio di porta
che si spalanca. Passa
come un'ombra: la cassa.
Suor Benedetta è morta.

ETTORE MOSCHINO

ETTORE MOSCHINO (n. 1870): Scrittore di novelle, di versi, di drammi: *Tristano e Isolda; La reginetta di Saba; I Lauri; Cesare Borgia; Trasfigurazioni d'amore*, ecc., (ed. Treves).

ORA ARDENTE

È l'ora del Signore!
È l'ora del ristoro!
Sia tregua al tuo lavoro,
o fratel mietitore!

Mietitore del colle,
mietitor della valle,
leva le aduste spalle
dalle purpuree zolle!

Molte, col ferreo pugno
spighe piegasti al sole,
e l'inverno men duole,
se fu propizio il giugno.

Vedi! la veneranda
ava spezza il suo pane:
« Oggi, come dimane »
dice, « il Signor lo manda ».

Prega; e di croce lieve
lo sigilla, e lo dona,
e il Sol, ecco, incorona
il suo capo di neve.

Quel suo capo che vide
crescere i pleniluni,
e il fresc'orto tra' pruni,
e il pàmpino che ride....

Tal, fra la Terra e l'Avola,
generatrice alterne,
van le vincende eterne
della terrestre favola;

e l'oro delle ariste,
delle chiome gli argenti,
son le aurore lucenti
dell'Amor che persiste.

ADA NEGRI

ADA NEGRI (1870): Opere: *Fatalità*, Milano, Treves, 1892; *Tempeste*, Milano, Treves 1894; *Maternità*, Milano, Treves, 1906; *Dal profondo*, Milano, Treves, 1910; *Esilio*, Milano, Treves, 1914; *Le solitarie*, Milano, Treves, 1917; *Orazioni*, Milano, Treves, 1918; *Il Libro di Mara*, Milano, Treves, 1919; *Stella Mattutina*, Milano, Mondadori, 1921. La sua prima poesia è del 1887. Cfr. B. Croce in *Critica* IV, 413.

NEVICATA

Sui campi e su le strade
Silenzïosa e lieve,
Volteggiando, la neve
Cade.

Danza la falda bianca
Ne l'ampio ciel scherzosa,
Poi sul terren si posa
Stanca.

In mille immote forme
Sui tetti e sui camini,
Sui cippi e nei giardini
Dorme.

Tutto d'intorno è pace:
Chiuso in oblìo profondo,
Indifferente il mondo
Tace...

Ma ne la calma immensa
Torna ai ricordi il core,
E ad un sopito amore
Pensa.

FATALITA'

Questa notte m'apparve al capezzale
Una bieca figura.
Ne l'occhio un lampo ed al fianco un pugnale,
Mi ghignò sulla faccia. — Ebbi paura. —
Disse: « Son la Sventura.

Ch'io t'abbandoni, timida fanciulla,
Non avverrà giammai.
Fra sterpi e fior, sino alla morte e al nulla,
Ti seguirò costante ovunque andrai ».
— Scostati!... — singhiozzai.

Ella ferma rimase a me dappresso.
Disse: « Lassù sta scritto.
Squallido fior tu sei, fior di cipresso,
Fior di neve, di tomba, di delitto.
Lassù, lassù sta scritto ».

Sorsi gridando: — Io voglio la speranza
Che ai vent'anni riluce,
Voglio d'amor la trepida esultanza,
Voglio il bacio del genio e della luce!...
T'allontana, o funesta! —

Disse: « A chi soffre e sanguinando crea,
Sola splende la gloria.
Vol sublime il dolor scioglie all'idea:
Per chi strenuo combatte è la vittoria ».
Io le risposi: — Resta. —

L'INCENDIO D'UNA MINIERA

. . . . :

Sale e distrugge; e sotto l'immane vampa edace
la profonda caverna diventa una fornace.

Morti e morenti ammucchiansi; si sfasciano le travi;
son ruggiti di belva giù in fondo ai ciechi scavi,

son castelli di fiamme, son rimbombi di frane,
è l'inferno che s'apre su quelle teste umane.

Ma soccomber non vogliono i vivi ancora!... avvinto
è il lor corpo a la vita con delirio d'istinto.

E corrono per gli antri, disfatti, scamiciati,
come dèmoni erranti per abissi infocati,

con le bluse a brandelli, con l'orbite schizzanti:
s'arrampicano ai muri, convulsi, sanguinanti,

volendo l'aria, l'aria!... la gaiezza del sole,
la libertà dei venti, il verde dell'aiuole,

dei magnifici azzurri la purezza infinita,
tutto ciò che è respiro, che è vita, vita, vita!...

Oh, quella vita schiava trascinata nell'ombra,
trascinata nei pozzi che fumo e polve ingombra,

quella vita inumana, senza raggio nè fiore,
quella vita di cieco, quella vita d'orrore,

essi adesso la vogliono, la vogliono!... E le mani
s'aggrappano a le rocce con movimenti insani:

le bocche cercan aria ed ingoiano fumo;
la terra nera è fatta di sangue e polve un grumo:

tutto cade e si sfascia, tutto è morte e maceria,
dovunque è la terribile follia de la materia.

La fiamma scende e sale, e folleggia e gavazza,
e sopra il cranio infame divampando sghignazza:

d'odio omicida è fatta: e stride a le ruine
con rabbia insazïata di vincitrice: fine.

IL SOLDATINO IGNOTO

Sotto la grigia acquerugiola
lungo le vie dell'urbe
fuligginosa
lentissimo passa
il carro che fiori
non porta, ma porta
i tre colori
come ghirlanda
su piccola cassa.
Soldati lo seguono,
volto composto impassibile,
fucile prono:
fanciulle lo seguono
anch'esse in assetto di guerra
croce rossa su tunica blù.
L'asfalto bagnato riflette
in scorci di trasparenze
gelide livide
l'ombre del triste corteo
che pare navighi navighi
su l'acque d'un fiume
ch'abbia per riva il silenzio
per foce la morte.

Da vani oscuri di porte
dai marciapiedi lucenti
pallide rapide genti
guardano: e gli uomini
con reverenza si scoprono
il capo, e abbozzan le donne
un segno di croce
fra un sospiro ed un brivido.

Chi è?...
Un soldatino ignoto.
Ancor quasi un bambino:
la cassa è così piccola
sotto il vessillo sì grande!...
Forse laggiù al paese
la madre che lo aspetta
ch'egli sia morto non sa,
ancora non sa.
E sferruzza una calza sull'uscio,
e sorride: A Natale verrà...
... Un soldatino ignoto.

Vano è chiedere della sua culla,
e del suo nome e del tempo
che visse. Sappiam dove e come
morì. Ciascun passante
lo riconosce fratello
e mormora: — Addio!... — con la semplice
tristezza che in cuore ne scava
la morte di quegli che nacque
da nostra madre. Il suo nome
è in tutti ed in tutto. Il suo sangue
nostro era, ed il nostro era in lui.
Sangue tornato alle pure
sorgenti donde zampillano
le forze degli uomini. Nome
divino: Patria.

ANGIOLO SILVIO NOVARO

ANGIOLO SILVIO NOVARO (n. 1865): Scrisse: *L'Angelo risvegliato* (romanzo); *Il cestello*, poesie per i piccoli; *La bottega dello stregone* e altre novelle; *Il fabbro armonioso; Il cuore nascosto; La casa del Signore; La rovina*, Milano, Treves.

CHE DICE LA PIOGGERELLINA DI MARZO?

Che dice la pioggerellina
Di marzo, che picchia argentina
Sui tegoli vecchi
Del tetto, sui bruscoli secchi
Dell'orto, sul fico e sul moro
Ornati di gèmmule d'oro?

— Passata è l'uggiosa invernata,
Passata, passata!
Di fuor dalla nuvola nera,
Di fuor dalla nuvola bigia
Che in cielo si pigia,
Domani uscirà primavera
Con pieno il grembiale
Di tiepido sole,
Di fresche vïole,
Di primule rosse, di battiti d'ale,
Di nidi,
Di gridi
Di rondini, ed anche
Di stelle di mandorlo, bianche... —

Ciò dice la pioggerellina
Di marzo, che picchia argentina
Sui tegoli vecchi
Del tetto, sui bruscoli secchi
Dell'orto, sul fico e sul moro
Ornati di gèmmule d'oro.
Ciò canta, ciò dice;
E il cuor che l'ascolta è felice.

LUIGI ORSINI

LUIGI ORSINI (1873): Poesia: *Da l'alba al tramonto* (1901, Imola); *Il carme alla Romagna* (1902, Imola); *I sonetti Garibaldini* (1903, Zanichelli); *I canti de le stagioni* (1905, Milano, de Mohr); *Le campane di Ortodònico* (raccoglie in un volume il fiore della sua poesia, L'Eroica, Milano, 1921). Prosa: *Fra i palmizi e le sfingi* (Ancona, Puccini, 1911); *L'allodola*, romanzo (Puccini, 1912); *L'ignoto viandante* (Hoepli, 1917); *Con l'amore e con l'ala*, (Hoepli, 1922), ecc.

MESSAGGIO

Quest'oggi che marzo sospinge
le placide mandre a l'aperto
e, nuovo vestita, d'un serto
di fiori la terra si cinge,

ti scrivo una lettera buona
per dirti che ò l'anima lieta,
che dentro al mio cor di poeta
la vita novella risuona.

Ti chieggo de li orti, del fiume,
dei pioppi del nostro paese;
ti chieggo se al ciel di turchese
non rida un accenno di piume.

Non anche è fiorito il cotogno,
non anche il papavero splende
là dove il tuo seno m'attende,
là dove io non giungo che in sogno?

Là giù ne la dolce quiete
che sfiora il tranquillo orizzonte
c'è sempre quel pianto d'un fonte
ch'è riso al pezzente che à sete?

Nel bosco c'è sempre quel guscio
di casa, col gallo che raspa
lì fuori, e la vecchia che annaspa
che annaspa che annaspa, su l'uscio?

C'è sempre nel borgo giocondo
la gente che c'era una volta,
che guarda che tace che ascolta
e pare lontana dal mondo?...

Di me non so dirti altra cosa
che molto, che tanto ò sofferto!
Ma oggi ritorno a l'aperto
spiando se c'è qualche rosa:

e rido con l'umili stille
e sboccio coi fiori e coi rami
e migro coi mobili sciami
e canto con tutte le squille:

e lieto raccolgo uno stelo,
l'intrido ne l'oro del sole,
e a dirti beate parole
ti scrivo in un lembo di cielo.

ANGIOLO ORVIETO

ANGIOLO ORVIETO (n. 1869): Pubblicò: *La sposa mistica; Il velo di Maya; Verso l'Oriente; Le sette leggende*, ecc. (ed. Treves e Bemporad).

SUOR CELESTE

Nella pace
del sereno camposanto
tutto tace,
fuor che il vento, che bisbiglia
nella luce dell'aurora
già vermiglia.

D'ogni umana voce
l'eco è spenta
qui, d'intorno a questa croce,
sulla terra che riveste
la tua spoglia, suor Celeste.

Nulla più ti turba;
nè la musica, nè il pianto
dell'umana turba
che convenne al camposanto.

È la prima aurora
della morte, dolce suora.
« Suor Celeste suor Celeste »,
— dice il vento che raccoglie
sulla tomba fiori e foglie —
« quante vite meste
da te furon consolate,
quante anime rideste!

Quante teste reclinate
di bambini
carezzaron le tue mani,
come un'ala lievi e fini,
ch'ora stanno sul tuo petto
giunte in croce, immote e gravi!

Oh! con mani ancora
più soavi
ti carezzino nei cieli
i ridenti cherubini,
dolce suora! »

« Quanti sguardi aneli
di vegliardi
hanno visto nel tuo viso
balenare il paradiso,
si son chiusi in un sorriso
di speranza »!
— tutti lievi di fragranza
cantan sulla tomba i venti —.

« Quanti giovani morenti
fra nemiche squadre,
o Celeste, per te sola,
in un'ultima carezza
in un'ultima parola
risentiron la dolcezza
della madre!

Quanto duolo umano
nel tuo cuore,
quante lagrime hai raccolto
nella tua fraterna mano! »
— con un murmure di pianto
dice tutto il camposanto —,

E le porte della vita,
come un inno alla tua morte,
dolce suora,
luce versano infinita
nel silenzio dell'aurora.

Tutta l'aria
di vermiglio si colora,
di fiammante oro si accende:
la tua tomba splende
come un'ara.

ALDO PALAZZESCHI

ALDO PALAZZESCHI (n. 1885): Opere: *I cavalli bianchi*, Firenze, 1905; *Lanterna*, Firenze, Cesare Blanc (nome d'un suo gatto), 1907; *Riflessi*, Firenze, Cesare Blanc, 1908; *Poemi*, Firenze, Cesare Blanc, 1909; *L'incendiario*, Milano, Ed. di Poesia, 1910, 2ª ed. 1913; *Il codice di Perelà*, Milano, ediz. di Poesia, 1911; *Il re bello*, Novelle, Firenze, Vallecchi, 1921; *Due imperi... mancati*, Firenze, Vallecchi, 1921.

LA FONTANA MALATA

Clof, clop, cloch,
clòffete,
clòppete,
clòochette,
chchch . . .
È giù nel
cortile,
fontana
malata;
che spàsimo,
sentirla
tossire!
Tossisce,
tossisce,
un poco
si tace,
di nuovo
tossisce.
Mia pòvera
fontana,
il male
che hai
il core
mi preme.
Si tace,
non getta
più nulla,
si tace,
non s'ode
romore
di sorta...
Che forse...
che forse
sia morta?
Che orrore!
Ah, no!
Rièccola,
ancora
tossisce.

Clof, clop, cloch,
clòffete,
clòppete,

clòochette,
chchch . . .
La tisi
l'uccide.
Dio Santo,
quel suo
eterno
tossire
mi fa
morire,
un poco,
ma tanto!
Che lagnò!
Correte,
chiudete
la fonte;
mi uccide
quel suo
eterno
tossire!
Andate,
mettete
qualcosa
per farla
finire,
magari...
morire!
Madonna!
Gesù!
Non piú,
non piú!
Mia pòvera
fontana,
col male
che hai,
finisci,
vedrai,
che uccidi
me pure.

Clof, clop, cloch,
clòffete,
clòppete,
clòochette,
chchch . . .

GIOVANNI PAPINI

GIOVANNI PAPINI (n. 1881): Opere: Finzione; *Tragico quotidiano; Pilota cieco; Parole e sangue; Vita di nessuno; Memorie d'Iddio; Un uomo finito; Buffonate.* Lirica: *Cento pagine di poesia; Opera prima; Giorni di festa.* Teoria: *Crepuscolo dei filosofi; Altra metà; Pragmatismo.* Polemica: 24 *cervelli; Stroncature; Maschilità; Esperienza futurista; Polemiche religiose; La paga del sabato; L'uomo Carducci; Testimonianze; Europa occidentale.* Religione: *La vita di Cristo; I fioretti di S. France-Francesco*, ed. Vallecchi, Firenze.

PREGHIERA A MICHELANGIOLO

Come sembra deserta la tua terra,
vecchia Toscana, e come sembran vòti
questi poggi, dal dì che non fa guerra
a' massi e alle montagne il Bonarroti.

Creder non posso ch'e' sia consumato
anima e carne dal tempo feroce
e sia tutto, e per sempre rinserrato
dentro quei marmi brutti in Santa Croce.

Volesse Iddio far sì ch'egli ritorni
quaggiù dove, pensando a lui, m'accoro,
e ch'io potessi, un sol di questi giorni,
sentirlo accanto a me quando lavoro!

Aiutami un po' te semmai traligno
Michelagnolo mio da Settignano
che stavi a tu per tu col tuo macigno,
sudato e nero, col mazzòlo in mano.

Batti, ma sodo, chè dentro allo scoglio
un giovane gigante è incarcerato
e se lo cavi fuor da quell'invoglio
tu gli starai, come fratello, allato.

Picchia e ripicchia la pietra villana!
Guarda come si scaglia e ti sfavilla!
Dagli sotto, per Dio, che in settimana,
fornita l'opra, puoi fuggire in villa.

Perchè non vieni a riveder Caprese
vicino al crudo sasso e a San Francesco?
Tu vedessi bell'ombre in questo mese!
Tu sentissi tra' cerri che bel fresco!

E quando siamo al tuo castello in cima
lontani da' ribaldi e lor rumori
sfogar potremo il core in rozza rima
secondo l'uso antico de' pastori.

Non t'incresca se a te vo' accompagnarmi
per queste piagge, sotto il nostro sole:
chè se tu battagliasti co' tuoi marmi
io pur guerreggio colle mie parole.

E son anch'io poeta — e mi dispero
per ridur la materia all'obbedienza
e domo e sforzo ed alzo il mio pensiero
per acquistar maschiezza ed eccellenza.

E s'io non sono, come te, scultore
pur coll'idea che resiste m'azzuffo
per liberarla, a prezzo di dolore,
dalla prigion del mondo matto e buffo.

Non mi lasciar quaggiù nello sbaraglio,
abbi pietà di me che son quì solo.
Vedi quanto m'addanno e mi travaglio:
guardami in viso: sono un tuo figliolo.

FRANCESCO PASTONCHI

FRANCESCO PASTONCHI (n. 1875): Tra le sue opere poetiche ricordiamo: *Le Italiche;* i sonetti *Belfonte; Sul limite dell'ombra; La giostra d'amore; Le trasfigurazioni; Rititì* (ed. Treves); *Il Randagio*, ed. Mondadori, ecc. Tentò anche il romanzo: *Il violinista*, ecc., e il teatro: *Don Giovanni in provincia*, Miilano, Facchi.

AVE MARIA

Le squille dell'Ave Maria
Ondeggiano in grembo alla sera.
Sia pace a colui che desia,
Sia pace a colui che dispera!

È l'ora in cui giunge il pensiero
A plaghe nel sogno intraviste:
S'umilia dinanzi al mistero
La gloria di mille conquiste.

È l'ora che il vinto si adagia,
Si affonda in un torbido stagno
E invoca la Morte randagia
Che venga a troncare il suo lagno.

È l'ora in cui torna in cammino
Il povero che s'è sfamato,
Guardando il fulgor vespertino
Dall'orlo di un roco fossato.

Le squille dell'Ave Maria
Si spengono in grembo alla sera...
Sia pace a colui che s'avvia
Incontro alla notte sua, nera.

PAESAGGIO

Nell'autunno sereno la pianura
Non offre al sol che bacche aspre di arbusti
E tra un grigiore argenteo di fusti
Riposa stanca d'ogni genitura.

Uomini attendon gravi all'aratura
Spingendo i bovi sotto il giogo angusti,
Altri già spargon , d'una sacca onusti,
Il seme biondo su la zolla oscura.

Raggiano i monti vigilando eccelsi
L'opere agresti, e nel lor grembo giace
Qualche nuvola e qualche fumo impigra.

A tratti un volo da spogliati gelsi
Si leva, e, come a non turbar la pace
Laborïosa, tacito trasmigra.

ENRICO PEA

ENRICO PEA (1881): Opere: *Fole*, Pescara, Industrie Grafiche, 1909, 2.a ed. Napoli, Diana, 1917; *Montignoso*, Ancona, Puccini, 1912; *Lo Spaventacchio*, Firenze, La Voce, 1914; *Giuda*, Napoli, Libr. della Diana, 1918; *Prime pioggie d'Ottobre*, Napoli, libr. della Diana, 1919; *Rosa di Sion*, Napoli, libr. della Diana, 1919; *Moscardino*, racconto, Milano, Treves, 1922.

IL RAGNO

Sotto il trave maestro, un ragno bigio
avea tessuto un ragnatelo enorme
dai contorni bizzarri e paurosi:
in centro era rotondo come un sole
che avesse naso ed occhi di pagliaccio,
e la bocca sdentata della morte;
e in giro eran tentacoli ad oncino,
come le antiche ruote del martirio,
e come la corona del Buon Dio:
da levante a ponente, a mezzogiorno
e verso tramontana, sopra un filo,
stava teso su quattro ali di falco...
Parea la croce dell'eternità!

VALENTINO PICCOLI

VALENTINO PICCOLI (1892): *Le lacrime di Satana*, Firenze, Vallecchi, 1919; *L'estetica di Vincenzo Gioberti*, Milano, Albrighi-Segati, 1917; *Pensieri di Gioberti*, Lanciano, Carabba; *Pensieri di Cavour*, Carabba; *Glorie e martirii nella poesia di G. d'Annunzio*, Milano, Treves; *Attraverso lo Zibaldone di G. Leopardi*, Torino, U.t.e.t., 1920; *I canti di G. Leopardi*, Torino, Paravia, 1921; *Scritti di Girolamo Savonarola*, Milano, Caddeo, 1921; *Aliarda*, romanzo, Firenze, Vallecchi, 1922, ecc.

BOTTICELLI

Nitida chiarità di gemme e fiori,
per umide pupille occhi di cielo,
serafica beltà, vivi splendori,
lene armonia che va di velo in velo...

Da le madonne che tu pingi e adori,
dolcezza effusa in dïafano velo,
ride la vita. Vibra in tutti i cuori
un nuovo e antico palpitare anelo.

Il Magnifico tende la sua mano.
L'ora che fugge blanda ti sorride.
Ma tu nel volto di Savonarola

cerchi tremando più vera parola.
Dove da terra il cielo ti divide,
là vai, tremando, con lo sguardo, invano.

LUIGI PIRANDELLO

LUIGI PIRANDELLO (n. 1867): Autore di versi, novelle, romanzi e commedie. Vedi i volumi di novelle: *Erma bifronte; La vita nuda; Terzetti; La Trappola; E domani, lunedì...; Il turno; Un cavallo nella luna; Tu ridi; Bianche e nere; Quand'ero matto*, ecc.; i romanzi: *L'esclusa; I vecchi e i giovani; Si gira*, ecc.; le commedie: *Se non così, Maschere nude*, ecc. (ed. Treves); *L'umorismo* (ed. Battistelli, Firenze); *Novelle per un anno*, (ed. Bemporad), ecc.; versi: *Fuori di chiave*, Genova, Formiggini.

SVEGLIA

Guizzò la prima rondine dal nido
sotto la mia grondaia,
vibrando al cielo il breve acuto strido;
e già ne strillan cento in frotta gaia.

Filan gli aerei stridi; intanto pare
che nei tetti vicini,
salterellando, col lor cianciugliare,
bézzechin l'aria i passeri piccini.

Giù, nel cortile, ostinasi un galletto
nel suo verso arrochito,
— Zitto, signor Dovere, ho già capito:
è ora, è ora di lasciare il letto.

CATERINA RAIMONDI VANNI

CATERINA RAIMONDI VANNI (1886): Pubblicò: *Cima lontana*, Milano, Trevisini, 1914; *Il buio e le stelle*, fantasie ritmiche Ferrara, Taddei, 1921.

IL MINUETTO

Ho nel cuore un minuetto
Dai lenti giri.
Un inchino, un sorrisetto,
Due sospiri.
Forse, chi sa...
Io stessa lo danzai, quel minuetto,
Qualche secolo fa!

Ho nel cuore come l'ombra
D'uno specchio arabescato,
Che riflette una damina
Piccolina,
Che s'inchina.
La parrucca tutta bianca,
L'aria stanca;
Il corsetto di broccato
Attillato;
L'ampia gonna vaporosa
Color rosa.
Forse, chi sa...
Io fui quella damina
Piccolina,
Che s'inchina,
Qualche secolo fa!

Ho negli occhi come l'ombra
Del sorriso
D'un pensoso cavaliere.
Bruno il viso,
Sovra il candido merletto,
Che ondeggia lieve
Col ritmo lento
Del minuetto.
Forse, chi sa...,
Io soleva danzare
Col bruno cavaliere,
Qualche secolo fa!

Nella memoria mi trema un'eco
Vaga lontano,
Di parole lanciate piano piano
(E non invano!)
Dal cavaliere
Alla damina,
Mentre s'inchina.
Forse, chi sa...
Furono dette a me quelle parole,
Qualche secolo fa!

Del minuetto incalzano le note;
Della dama le gote
Son di fuoco.
La manina
Trema un poco.
Nell'ampio svolgersi
Del minuetto,
Il cavaliere
Si strige al petto

La damina piccolina.
Cuore su cuore!
Forse, chi sa...
Pensoso cavaliere,
Fu grande il nostro amore,
Qualche secolo fa!

F. V. RATTI

F. V. RATTI: *Canti velieri*, Firenze, Gonnelli, 1912; *L'Adriatico degli altri; L'Albania nell'ora presente*, Firenze, 1914; *Il solco quadrato*, Bemporad, 1921.

IL VIANDANTE

Un si levò quand'era l'alba oscura.
Trasse le scarpe dalle suole spesse
di sotto il letto, e, come se vedesse,
venne col dito ad ogni cucitura.

Non fece indugio, non ebbe premura:
e l'una e l'altra nei piedi si messe;
nel suo sacco ogni sua cosa compresse
e si strinse la cigna alla cintura.

Cercò nell'ombra del tugurio tetro
il suo bastone, e, poi che l'ebbe, lento
lo appese al braccio per l'ampia ritorta.

Tastando i muri ritrovò la porta:
guardò nel cielo, respirò nel vento,
e camminò senza voltarsi indietro.

GIUSEPPE RAVEGNANI

GIUSEPPE RAVEGNANI (1895). Poesie: *I canti del Cùculo*, 1914; *Io e il mio cuore*, 1916; *Sinfoniale*, poema in prosa, Taddei, Ferrara, 1918; *Le due strade*, Taddei, Ferrara, 1921. Prose: *Il filosofo dell'entusiasmo*. Critica, 1915; *Corrado Govoni*, profilo Modernissima, Milano, 1921. *Antologia di novelle catalane*, 1923, Taddei, Ferrara.

CAMPANA D'ARGENTO

I

Notturno rintocco di pace;
languore dell'Ave Maria,
che stilla nel cuore un fugace
amaro senso di nostalgia;

lontano rivive sperduto
il mondo dell'adolescenza,
e sembra sia un volto già muto
di un'altra esistenza.

II

Rintocca, o campana, a raccolta,
ricorda dal tempo che fu
me bimbo che, buono, una volta
pregava in ginocchio Gesù;

rintocca, rintocca, o campana,
dalla pia chiesa modesta,
quest'anima triste e pagana
dal male ridesta.

III

Non vedi che Dio si rivela
nel biondo del grano mietuto?
Non senti che Dio non si cela
al cuore che implora un aiuto?

Rintocca, o campana, a raccolta
nel muto pallor della sera,
ché tersa fiorisca alla bocca
la dolce preghiera.

IV

S'addorme la terra d'intorno,
ritorna la rondine al nido,
e l'ultimo raggio del giorno
si spegne con l'ultimo grido.

Silenzio. La sera discioglie
il pianto di mille fiammelle,
è come uno sboccio di foglie:
un canto di stelle!

V

Quale purezza infinita
risplende in quest'ora di sera!
la pallida via della vita
ritrova la sua primavera.

Fiammeggia una stella, lontano.
Silenzio. Non canto. Non voce.
Oh, Cristo, ridona alla mano
il segno di croce!

VI

Rintocca, o campana d'argento,
per tutti i smarriti del mondo,
per quelli sbattuti dal vento,
per quelli infanghiti d'immondo

peccato; oh, tu spandi l'amore,
perdona all'orgoglio ribelle
e inchioda nel ciel questo cuore
accanto alle stelle!

CLEMENTE REBORA

CLEMENTE REBORA (1885): Pubblicò: *Frammenti lirici*, dalla Libr. della Voce; *Lazzaro* ed altre novelle di L. Andreieff; *Felicità domestica* del Tolstoi, La Voce, *Gianardana* (Caddeo, Milano); *Il Cappotto* di Gogol (ed. del Convegno, Milano, 1922); *Canti anonimi*, ed. del Convegno, 1922; la presente poesia è inedita.

IL FIUME INVISIBILE

Sotto il deserto
Sterile nel tempo,
Procede fresco e lento
Un fiume immenso.

La terra gli fa largo,
E si pulisce;
La tenebra in letargo
Si spoltrisce.

Nel profondo trae umore
Da chi vive e da chi muore:
Comunica col mare
E vien dalle montagne:
Aiuta le compagne
Che sono in mostra al sole,
Acque cupe e acque chiare;
E circola, e varia
Con le nuvole dell'aria.

Ogni goccia in sè raccoglie
Che filtrava esaurita,
E l'abbevera di vita,
Non più sola con la sorte.

Ma di fuori stá il deserto,
Senza avere giovamento:
Moltiplica la sabbia,
Ammucchia pietre e rabbia;
Ignora il fiume immenso,
Che se sporge in refrigerio
Dentro l'oasi feconda
Una cinta lo circonda,
E fa suo il desiderio.

Così il fiume torna ancora
Nel mister del proprio corso,
E per sè nemmeno un sorso.

ALDA RIZZI

ALDA RIZZI (1890?): *L'occulto dramma*, Milano, Treves, 1914.

LA CENTENARIA

... E s'impietrò nel sonno il dolce viso;
e fra intrichi di fiori a lunghi steli
la morte ebbe l'inganno d'un sorriso.

Alla luce io tornai: rividi i cieli
calmi e immutati; rimirai stupita
forme e colori sotto cui tu celi

l'eterna tua menzogna, o dolce vita!
Tutto viveva, ed era morta sola,
la donna che ogni grazia avea vestita.

E m'avvïai là dove una parola
le antiche cose non avean perduta,
quella che dona il pianto che consola.

Sotto il solingo portico seduta,
nella zona ove il sol più le sorride,
io ritrovai la vecchia che non muta:

quella che quasi cento volte vide
al suo balcone rifiorire il timo
ed esular le rondinelle fide;

quella che più non sa l'amor suo primo
tanto è lontano, ma vigili serba
in lor tenacia secolare all'imo

gl'instinti della vita... In mezzo all'erba
gemmata ancora del notturno pianto,
chicchi di miglio ed acini d'acerba

uva gittava — e cinguettava intanto
il passero nell'orto, in lieta attesa. —
Mi riconobbe e a sè mi volle accanto.

Dei morti non parlò: ma della chiesa
più nuova e della coppia nuzïale,
sì, proprio allor dal sagrato discesa.

La nostra rammentò casa natale
e i geranii fioriti coi litigi
a primavera, ai piedi delle scale.

Rideva, socchiudendo gli occhi grigi,
come una bimba senza grazia... Poi,
levando gli occhi ai roridi fastigi

dei peschi, disse: « Ancor v'è frutti: vuoi? »
I tronchi scosse, e argentei di brina
cadder gli ultimi doni a' piedi suoi.

Nel curvarmi, stupii: più repentina
le vegliarda, con cupida destrezza,
infantilmente s'era a terra china,

le mani tese sovra la freschezza
vellutata di carne saporosa
e indugïanti in trepida carezza.

O nostalgia del pomo e della rosa
ch'io provai per le immote mani chiuse
sul seno della vergin dolorosa!

O struggente livor contro l'effuse
serenità della mattina d'oro,
al guardo centenario ancor dischiuse

e spente pel ventenne!... Il bel tesoro
lenta adunava intanto la vegliarda
nel grembo cavo, allegra in suo lavoro.

Ben era del destin l'ombra beffarda
che con flàccide labbra a me rideva,
tremulo l'occhio dove il sol s'attarda,

la superstite a sè, che il riso d'Eva
torse in inconscia stigmate di scherno
sulla bellezza che vinta giaceva.

Era la voce del mistero eterno
ammonitore, ond'io chinai la fronte
per chi vinse dei fati il gioco alterno.

L'offerte ricusai cortesi e pronte,
ed ella allora, sola sizïente,
bevve del frutto alla vergine fonte.

E così la mirai... Sfinge gaudente
da cento autunni, desta in sull'aurora
i fuochi a salutar dell'orïente,

ritta, come colei che il tempo ignora,
sovra la zolla che il seme rinserra,
con la vuota gengiva àvida ancora,

che ancor frangeva i frutti della terra.

ETTORE ROMAGNOLI

ETTORE ROMAGNOLI (1871): Pubblicò un volume di versi: *Miti e fantasie*, Lanciano, Carabba, 1910) indi la trad. di *Aristofane; Drammi satireschi; Il teatro greco; Il libro della poesia greca; Paradossi universitari; L'italianità della cultura* (ed. Treves); *Nel regno di Dioniso; Nel regno d'Orfeo; Minerva e lo scimmione; Lo Scimmione in Italia; Nuovi drammi satireschi; Il trittico dell'amore e dell'ironia*; trad. di Eschilo (ed. Zanichelli); *Pindaro*, le odi e i frammenti (Firenze, Olscki), ecc.

CANZONETTA D'APRILE

« Buon dì, Primavera!
Quest'aura che molle
La fronte mi sfiora,
Levossi all'aurora:
I verdi germogli
Destò fra le zolle,
Volò sui trifogli,
Baciò degli anemoni
Le rosee corolle,
Sfiorò dei papaveri
I petali rossi,
Chinò le vïole,
Sul ciglio dei fossi,
Scherzò fra gli stami
Dei molli ciclami,
Errò fra le aiuole
Del chiuso verziere,
Ascese fra i rami
Del mandorlo in fiore,
Rapí di fra gli embrici
Su l'ali leggiere
Le rondini a schiere.
Come aureo nembo,
Di vivido lume,
Di olezzi, di polline,
Di morbide piume,
In agile danza
M'inonda la stanza:
Buon dí, Primavera! »

CESARE ROSSI

CESARE ROSSI (1852): Scrisse: *Versi; Nuovi versi; Rime; Ore campestri; Ballate; Sul colle di San Giusto*, Trieste, Fabbri; *Firenze*, Trieste, G. Balestra, 1906, ecc.

PER LA FESTA DEGLI ALBERI

Giovani, a voi! Pe' valichi montani,
sui poggi ameni e alle pianure chete,
date, con forti braccia e pure mani,
il seme pio di che la terra ha sete.

E quando adulti gli alberi vedrete
da voi piantati, e i bei maggi toscani
canteranno alle loro ombre discrete,
pensate a noi già muti e sì lontani.

Ama gli alberi Italia! Italia vuole
vigili antenne a dominar sui mari
e piante sacre in ogni sua contrada.

Deh, se il buon seme sterile non cada,
sempre più verde, dalle chiuse ài fari,
possa vederla e benedirla il sole!

CESARINA ROSSI

CESARINA ROSSI: *Senza approdo*, poesie con prefazione di Innocenzo Cappa, Milano, Treves, 1912; *Il Romanzo immortale*, commento estetico ai « Promessi Sposi », Milano, Caddeo, 1922.

Dal « GIORNALE DI UN' AMMALATA »

Davanti cammina il pastore
E dietro la greggia qual fiume
Che vada per lente derive,
Sinuoso spezzato ondeggiante
Passivo, frusciante, guidato
Dal genio invisibil dell'acqua;
Davanti cammina il pastore
Col passo allungato e pur lento
Di quelli che viaggiano sempre
Nè sentono più la fatica
Perchè son sempre un po' stanchi,
E il sole discende con loro
Sfiorando le cime lontane
Che emergon dal mar della valle.
A un tratto, durante il cammino,
Un'umile pecora bianca
Malata dei mali inespressi
Che uccidon le bestie in silenzio,
Stramazza per terra morente:
La folla di tutte le altre
Inconscia insensata fatale
Calpesta quel povero corpo.
Accorre il pastore avvertito

Dall'urto, dal breve sussulto
Che corre la viva colonna
E salva dall'ultimo strazio
La naufraga inerme travolta
Dal fiume che scorre ed incalza;
E sopra le spalle sicure
S'esala la breve agonia;
Io credo che scenda, che penetri
Il freddo lanoso caprino
Negli omeri saldi e pazienti,
Che pianga nel cuore il pastore
La povera pecora morta,
Non solo di avaro dolore,
Col greggio rimpianto e lo schianto
Di quelli che vivon la vita,
Ignara meschina umilissima,
Vicini a più umili ancora.
E marcia più lento il pastore
Col morto suo peso in ispalla,
Ne penzola il capo cadente,
E tutto rallenta il corteo
Che sembra seguire la salma...

ANTONIO RUBINO

ANTONIO RUBINO: *Versi*, Milano, S. E. L. G. A., 1911; *In Flemmerlanda.* (Il paese della flemma), Milano, Sonzogno, 1913.

MUSEO

Succede lo scaffale allo scaffale
con sovra teorïe d'infiniti
esseri cadaverici stecchiti
nell'immobilità zoologale:

teorïe d'innumeri fïale,
teorïe di scheletri politi,
teorïe di pietre, di dentriti
secche, di secca plebe floreale.

Nomi infiniti su infinite strisce
cartacee somigliano colonie
d'insetti salïenti sulle cose.

D'intorno è un tanfo di mummie corrose
dal lavorío di latenti colonie:
s'infiltra per le imposte il sole a striscie.

UMBERTO SABA

UMBERTO SABA: *Poesie*, con pref. di Silvio Benco, Firenze, Casa ed. Italiana, 1911; *Coi miei occhi*, Firenze, Libreria della Voce, 1912; *Il Canzoniere*, Trieste, Libreria antica e moderna, 1921; *Preludio e canzonette* in *Primo tempo*, rivista lett. mensile, Torino, 15 luglio 1922.

MERIGGIO

Silenzio! Hanno chiuso le verdi
persiane e gli usci le case.
Non vogliono essere invase
dalla tua gloria, o Sole!

Non vogliono. Troppe le fiamme
che versi nella contrada,
dove qua e là della strada
ferrata l'acciaio sfavilla

rovente. Pispigliano appena
gli uccelli, poi tacciono, vinti
dal sonno. Sembrano estinti
gli uomini, tanta è ora pace,

silenzio... Quand'ecco da tutti
gli alberi un suono s'accorda,
un sibilo lungo che assorda,
se solo è così: le cicale.

E un uomo, c'è un uomo nell'arsa
solitudine del vïale,
un vecchio, che ha fatto guanciale
delle sue grucce, che dorme

là sulla pietra, e non cura
l'incendio meridïano,
l'incendio onde presso e lontano
immobili sono le foglie.

FAUSTO SALVATORI

FAUSTO SALVATORI (1863): Scrisse: *La festa del grano; La terra promessa*, poema, Milano, Treves, 1907; *Storie di parte nera e storie di parte bianca*, Treves; *S. Francesco d'Assisi e la pace sociale*, Milano, Pallestrini, 1904, ecc.

ALLA PROTETTRICE DEGLI EMIGRANTI

Nostra Donna incoronata,
sei vïola in terra nata,
sei la stella generata
chiara nell'aria azzurra.

Chi ti vide, o Creatura,
rifiorire bianca e pura
come giglio alla frescura
del vento che sussurra;

chi ti vide, o Stella chiara,
sfavillare dolce e cara
quando la giornata amara
fascia d'ombra la sera;

nostra Donna, a te fa grido,
vibran canti in ogni nido,
scroscia l'onda al curvo lido,
e l'anima in te spera!

Ave, fiore del Carmelo,
bianco fior su verde stelo:
sulla terra scese il cielo
per te, Nostra Signora.

Tutto il popol cavaliere
fu tra spade e tra bandiere
di te sola: qual verziere
per te la terra odora.

Ave, Fiore d'ogni fiore,
stella dell'agricoltore!
Guida il pugno, reggi il cuore
del valido bifolco.

Ave, Stella del nocchiero,
che la nave nostra fiero
spinge ad un lontano impero
vasto con dritto solco!

Patria! Patria! gli emigranti
ti ricordano nei canti
dolci sopra l'onde erranti
ad un ignoto lido.

Patria! Patria! in cuore accampa
di chi l'orma salda stampa
nella neve o al sol che avvampa:
nostra Donna, e a te fa grido!

IRENEO SANESI

IRENEO SANESI (1868): Oltre a vari studi letterari scrisse: *Rime*, Pistoia, Fratelli Bracali, 1903; *Romolo*, leggenda drammatica in cinque atti, Bari, Laterza, 1913; *Germania*, Fantasia lirico-satirica, Pavia, Succ. Marelli, 1918 e altre rime sparse, in riviste, sopratutto nella *Nuova Antologia*.

NUVOLE

Oh! come son tenui
quelle bianche nuvole,
là nell'oriente!
Ecco il sol le illumina,
ecco il sol le imporpora
delicatamente.

Sembrano opra magica
di gentili artefici;
sembrano ricami
su la tela morbida
intessuti a fingere
fiori foglie e rami.

Che pensate, o pargoli,
cui nell'occhio cerulo
splende il sol di maggio?
Potranno elle compiere,
così lievi e candide,
tutto il lor viaggio?

Ahi! che già divengono
nere e si disnodano
come orrendi serpi.
Ahi! che già in fantastici
groppi si contorcono
quai selvaggi sterpi.

Ahi! che già galoppano
simili a Centauri
sopra l'orizzonte.
Voi curvate, o uomini.
con potente anelito,
la pensosa fronte.

Ma dei venti aligeri
sopravviene l'impeto,
come a dar battaglia;
con acuti sibili
spezza, squarcia, lacera
l'alta nuvolaglia.

Nel sereno pelago
ogni vapor acqueo
già vanì distrutto.
Ed il vecchio, tacito,
nel sepolcro calasi
e dispar nel Tutto.

LUIGI SICILIANI

LUIGI SICILIANI (1880): Scrisse: *Sogni pagani*, 1906; *Rime della lontananza*, 1906; *Corona*, 1907; *Arida nutrix*, W. Modes, Roma 1908 e 1912; *L'amore oltre la morte* e altre poesie, Milano, 1912; *Commemorazione di G. Pascoli*, Milano 1912; *Il libro della poesia*, Milano, 1915; *Studi e saggi*, Milano, 1913; *I volti del nemico*, Milano, 1918; *Giovanni Francica* (romanzo), 1910; *Canti perfetti*, Antologia dei poeti inglesi moderni, Milano, 1921. ecc.

DI SERA

Non s'ode singulto di fonte,
non alito s'ode di vento;
si distacca l'ombra dal monte:
su me, sulle cose la sento.

La notte discende tra poco:
nell'aria c'è il lento suo passo.
Risplende di qua e di là fuoco
di stoppie. Seduto sul sasso,

che fu mio cavallo quand'ero
un piccolo bimbo loquace,
interrogo adesso il mistero
notturno che sale e che tace.

COME NUBI

Notte d'ottobre, fresca ancor di pioggia,
mentre le nubi pendono sul mare
come colli ricurvi, e sopra d'esse
splende la luna pallida per nebbie!
E sembrano le nubi sopra il mare
isolette divise dalla luce,
arcipelago vano sopra il mare.
Tali le cose della nostra vita,
piccole, lievi, sopra immensi abissi.

TÉRÉSAH

TÉRÉSAH (*Teresa Corinna Ubertis*) (n. 1876): Scrittrice di poesie, novelle, romanzi: *Il corpo e l'ombra; La casa al sole; Il salotto verde* (ed. Treves e Bemporad).

IL GIARDINO

Che melodia di piccoli
risvegli nel mattino!
L'alba sul mio giardino
è un volto in uno specchio:
guarda con le campànule,
brilla col croco, svaria
nella vitalba tremula,
lanugine dell'aria...
Fa da cornice un vecchio
muro a quel vivo specchio.

Entriamo! Ha tante gocciole
iridescenti il ramo,
che ci farà, se entriamo,
le perle delle bambole,
quei fragili gioielli
che sai, dentro i capelli.

Odor d'umide foglie,
macero odor di tigli!
Quanta mai vista accoglie
l'asilo dei bisbigli,
come mi sembra grande!
Tonfan leggere ghiande.

C'è l'ape che s'annicchia
nel cuor dell'amaresca
c'è il merlo che salticchia
beccando tra la frasca,
e le fontane, in tre,
ciarlano sempre, ciarlano...
Poi ridono. Di che?

ENRICO THOVEZ

ENRICO THOVEZ (n. 1869): Opere: *Il poema dell'adolescenza* (Torino, Streglio, 1901); *Il Pastore, il gregge e la zampogna* (Napoli, Ricciardi, 3.a ed. 1919); *Mimi dei moderni* (Napoli, Ricciardi, 1919); *L'arco di Ulisse* (Napoli, Ricciardi 1921); *Il vangelo della pittura* (Lattes, 1921); *Poemi d'amore e di morte* (Treves, 1922).

ALL'OBLIO

Oblio, miraggio supremo
del cuore morente,
balsamo, onnipossente,
rifugio estremo
ai ciechi impulsi del nostro
incauto cuore,
tu, difensore
di questa fiamma vitale,
virtù nativa,
occulta forza
preservatrice dell'essere;

tu, che col tocco leggero
rimargini la piaga orrenda
e sciogli il nodo mortale,
tu, che all'amante reietto
rinnovi in seno
il germe di un nuovo inganno,
tu, che ai più vili dispensi
il sonno dolce dei sensi,
vieni al mio insonne tormento,
a questo inutile affanno.

Cingi le fredde mani
alla mia fronte rovente;
placa la febbre
che mi distrugge la mente;
deludi il ferreo pensiero
che si divora
nel cerchio suo senza uscita;
scaccia il feroce avoltoio
che sopra il capo mi sta
e figge nel vivo gli artigli,
ed unghia e rode
e scerpe a brani il cervello:
poi che morì in chi l'accese,
uccidi l'orrendo
amore che non può morire!

Non può dissolversi in questa
fiamma la luce
del mio pensiero;
non può spezzarsi per vili
cuori il mio cuore:
indegna è l'angoscia che m'ange;
vedi il mio atroce soffrire:
la carne esausta, la mente
disfatta, il palpito rotto,
e la follia che si avvinghia
a le mie tempie, e la morte
che sta in agguato:
dammi la pace dei bruti,
salva tu dalla demenza
l'anima mia moribonda.

Vieni alle smunte mie labbra
onda d'oblìo! Altra fonte

già mai non le disseterà.
Ah, che ogni vena
ne inaridii nel mio petto,
incauto, io stesso
con l'infrenabile ardore!
Spegner non volli
nell'onta vile dei sensi
la fiera de la passïone;
virile io sol l'affrontai
a petto aperto, indifeso;
giubilai a le piaghe
aperte, al flutto del mio caldo sangue:
rinascer più pura
doveva dal rosso lavacro
la sanità del mio cuore.
Ma attossicato era il morso.
Corrosa fu dal veleno
la bontà stessa
che incorruttibile parve;
e impuro fatto il mio sangue,
e tardi i muscoli e fiacchi,
e ottenebrata la mente.

Oh, per me solo
non scorrerà qua su il tuo
farmaco dolce,
onda d'oblio: io soltanto
dovrò cercarti sotterra.
Solo alla pallida riva
del fiume inferno
potrò accostarti alle labbra,
coppa di pace.
Allora gelida pace

verrà alle membra;
arresterà questo stanco
cuore il suo impulso;
ombra d'un sogno
sarà la vita;
murmure fievole il grido
di quel tumulto
che fu sì grande;
polvere inerte lo strazio
di queste carni,
atomi inconsci vaganti
nel gorgo eterno.

DIEGO VALERI

DIEGO VALERI. Scrisse: *Le gaie tristezze*, Palermo, Sandron, 1913; *Umana*, Ferrara, Taddei, 1921; *Crisalide*, Ferrara, Taddei, 1921.

MIA SCOLARETTA...

Mia scolaretta bionda come il sole
dei tardi autunni, piccola e carina,
diafana e bianca come un fiore d'ombra;
mentre mi dici piano la lezione,
mentre ti guardo e ascolto sorridendo,
non sai che cosa pensi entro di me!
Negli occhi del color di foglia secca,
traverso l'ombra lene delle ciglia,
io leggo il tuo dolore rassegnato;
timido e dolce e buono come te;
e nella voce fragile, velata,
imbevuta di lacrime, lontana,
sento un tremito d'ultime parole,
un accento d'addio che mi fa male,
male, tu non immagini perchè.
Piccola amica, mentre ti sorrido,
ti vedo ancor più buona, ancor più fine,
nel tuo candido letto, al tremolante
baglior di quattro ceri melanconici
serrare al petto con le nude mani
il tuo muto dolore rassegnato,
timido e dolce e buono come te.

MANFREDO VANNI

MANFREDO VANNI (1860). Poesie: *Libretto d'amore in rima*, Arezzo, 1887; *Il canto dell'assedio di Siena*, Pitigliano, 1896; *Odi Alcaiche*, Pitigliano, 1901; *Fiamma tranquilla*, Bergamo, 1902; *Epigrammi vecchi e nuovi*, Ferrara, Taddei, 1916; *Epigrammi inediti*, Ferrara, 1920; Prose: *Casi da novelle*, Ferrara, Taddei, 1915; *Il mattino d'oro*, Milano, Signorelli, 1915; Trad. da Macaulay (In *Atene e Roma*, 1912 e 1916). Cfr. ORAZIO BACCI in *Bullettino senese di storia patria*, 1898; FR. PICCO in *Rass. Naz.* 1 giugno 1916 e in pref. agli *Epigrammi inediti;* CARLO PELLEGRINI in *Poesia e Arte*, giugno 1922.

MATTINATA

Ritti a cavallo i butteri assonnati,
mentr'escono i puledri dal mandrione,
fischian fra i denti una rozza canzone
ne' capaci mantelli avviluppati.

di lor pungoli e saldi in sull'arcione,
forte a' cavalli menano di sprone,
galoppano pe' piani interminati.

Attornian, stringon poi la mandra, e armati
Chiama il fiume alla verde erma bassura.
Giungono. Il folto stuol s'apre, smarrito
nella tranquillità della pastura.

Ride orïente; odore di vïole
vien dai prunai; col trepido nitrito
invocano i puledri umidi il sole.

STRADE SMARRITE

(ad A. Pastorelli autore di un libro sulle strade della Maremma)

Amico Armando, anch'io pensai una strada:
Quella dell'Arte al sole della vita.
Che un andar sembra senza che si vada,
Che s'incomincia e forse è già finita.
Ma il libro tuo m'addita
Strade materne ch'io da tempo assai
Smarrii, né penso troverò più mai.

Oh, la solinga interminata via,
Dove s'indugia il polveroso armento!
Sempre diffusa di malinconia,
La bruci il sole o la combatta il vento.
Dove il baroccio lento
Si scansa all'automobile, che aspetta
E suona e batte a impazïente fretta.

Sotto a le stelle sogna, e l'addormenta
Il tinnir vago delle sonagliere.
Talora un suo verde sorriso tenta
Al blando soffio delle primavere.
E le è dolce vedere
D'autunno scender dai pendii montani
A lei le mandre, e brulicarne i piani.

Raro di cacce e compagnie le arriva
Un ridestante rumorio giocondo.
E tratto tratto da locomotiva
Trascorrente una lieve eco del mondo.
Ma questa, al piano in fondo,
Col fumo si dilegua; essa qui resta
Guida solinga nella plaga mesta.

Affonda nei burroni, e la radura
Penetra queta della selva antica.
I poggi sale dove più l'altura
I rampicanti carpini affatica.
Dove, su all'aria aprica,
Il giovine querceto sta a guardare
Meravigliato che si vede il mare!

Questa è la via che maremmana stende
Le sue allaccianti braccia al monte al lido.
Ancor più care quelle che comprende
Un orizzonte piccolo ma fido.
Quelle del nostro nido,
Dei dolci luoghi ch'io perdei, che solo
Vedo nei sogni; e non me ne consolo.

Prima eran gli arti, che allungò al paese
L'ampio granaio, la fedel cantina.
Quando la buona Terra in frutto rese
A sera il fior dell'opra mattutina.
Poi l'abbondanza affina
Agi e bisogni, e s'acuiron spade
Industrie e scambi; indi le nostre strade.

Quella che un giorno rozza carrareccia
Oggi è la bella, la gentil su tutte.
Ha chi la guarda, infiorala di breccia,
E monda d'erbe le sue fosse asciutte.
Che sa le ben costrutte
Forze del trainar, dal carro nobile
Antico alla brutal nuova automobile.

Sa le partenze placide, e i ritorni
Scomposti dalle feste e dai mercati.
La posta, novità di tutti i giorni;
E buoi e cavalli e muli alto ferrati,

Quando ne' trainati
Barili e sacchi ai borghi men vicini
Portano i nostri grani e i nostri vini.

E via si stende bianca e soleggiata
Fra muri, cinti, siepi e campi aperti.
A piè dei borghi inforca la voltata,
Discende ai ponti delle piene esperti;
Infin che nei deserti
Profili della Maremmana immette,
Ramo che al tronco suo si riconnette.

Ma lei cui basta ad ombreggiarla il grano,
E saltala la lepre agevolmente;
V'insinua il prato il verde suo pian piano
E vi si affaccia il pampino ridente;
Quella che in sé non sente
Calcar la ruota dalle lucid'ale,
Ma solo dei giumenti il passo eguale;

Più amo strada di campagna. Quella
Che scavò prima il lavorio dell'acque,
E al cacciatore dalla gamba snella
E al lento uomo dei campi pronta piacque.
Poi da quel varco nacque
Il libero passaggio a tutti; e infine,
Al coltivato e limite e confine,

La buona strada vicinale. Oh, corse
Nella foga de' miei giovinetti anni!
Quando ogni senso è volo, e non lo torse
A terra l'ansia dei segreti affanni.
Amico Armando, a inganni
Di non mie strade attesi. Or, stanco, invano
Sogno un picciol sentier mio maremmano.

Un sentieruolo di campagna aperta,
Che va dei tufi nel cavato sasso.
Ivi salir speditamente l'erta,
Leggero come di fanciullo il passo!
E consolarmi il lasso
Occhio dei greppi le fiorite sponde,
Deliziänti d'uve nere e bionde!

GUIDO VITALI

GUIDO VITALI (nato nel 1881 a Milano). Pubblicazioni: *Voci di cose e d'uomini*, poesie con prefazione di G. Marradi e lettera di G. Carducci, Milano, ed. Solmi, 1906. — *Antichi sogni e nuovi*, poesie; Milano, ed. Quintieri, 1913. — *Dottrina e programma del Nazionalismo italiano*, Modena, a cura del Gruppo nazionalista, 1914. — *La «Divina Commedia» di D. Alighieri*, con note e con tre tavole schematiche, Livorno, ed. Giusti, 1915-17. — Versioni (in volume), articoli letterari, descrizioni di viaggi e di luoghi, novelle, ecc. in riviste e giornali molteplici, dal 1898 al 1917. Di prossima pubblicazione: *Il Velo d'Iside*, visioni d'Egitto.

AL RE DELLA VITTORIA

I

— Re, terminò la torbida vigilia!
Ecco, balzata al cenno del Destino,
va la Patria nel suo novo cammino
e con gli antichi eroi si riconcilia.

A cavallo! Te innanzi a' suoi cannoni
vuole, a' suoi figli ed alle sue bandiere,
te, che infranga le inique aspre frontiere
e di tutti i suoi monti l'incoroni.

A cavallo! Oltre il Po! La tua parola
maschia su l'Alpi al piano in mar si attende.
Il ciel d'Italia tutto canta e splende,
è fatto un inno ed una fiamma sola! —

Re, non l'oblierai fin che tu viva!
Fin che tu viva, Re, ne tremerai.
Grido più vasto non tonò giammai
di quel che allora intorno ti ruggiva,

chè non uomini, allor: tutta una gente
ti urlò con la sua febbre il suo dolore,
dal disinganno del trentenne errore
riavventata contro l'oriente,

il tuo popolo, o Re, tutta la storia,
l'anima tutta della nostra terra,
che ti chiamava duce alla sua guerra,
che ti eleggeva re della sua gloria.

O Re custode de' presagi augusti,
che nell'ombra dei dì tristi cercavi
itale glorie tra profili d'avi
effigiati in conii vetusti,

che nella sposa e che ne' figli tuoi
mille abbracciavi già nell'avvenire
madri forti in amare ed in patire,
forti in osare giovinetti eroi,

oh come risonò fermo e squillante
in quel maggio d'eroi l'alto tuo grido,
che a Trento al Carso all'istriano lido
radduceva lo spirito di Dante!

II

Or sono tutti intorno a te. Li vede
il tuo sguardo che l'anime misura,
e nel tuo sguardo ognun si rassicura
e al travaglio non chiede altra mercede.

Tutti vennero. Quegli che fendea
nel villaggio natìo le note zolle
in nevi in terra in rocce in fango molle
scava con dure mani la trincea

presso quegli che amò vergare in carte
sogni d'amore e fantasie serene,
e presso quei che da fulgenti scene
le folle inebbriò con musica arte;

e tal gli è presso uso a trattar la vela
con quei che domò il ferro ed il macigno
e con quegli che i cuor, tristo o benigno,
trasse alle reti della sua loquela.

Tutto si offre alla Patria, e le sorride,
chi la negava, ed or lei teco invoca,
sol per lei, mentre il suo sangue l'affuoca,
benedicendo il piombo che l'uccide.

S'avventano in irosi impeti a gara,
cadono giù schiantati sorridendo,
pur coi già tenebrati occhi inseguendo
l'austriache torme nella fuga amara

quei che Italia inviò dalle lombarde
piane, d'Umbria, di Tuscia, di Romagna,
dalla sicula ed àpula campagna,
dal pian latino, dalle rupi sarde,

tutti, vecchi fanciulli adulti, a schiere
qui venuti da madri spose figli,
di vittoria e di sangue a far vermigli
i campi delle sue nuove frontiere,

tutti a foggiarle teco, o Re guerriero,
con le lor vite una più alta sorte,
a schiuderle fra il sangue, oltre la morte,
le vie promesse del futuro impero.

III

Chi nòvera gli eroi? Epica musa,
nel groppo immenso tu non li discerni.
Tu tenti in vano l'inno che li eterni
sopra la moltitudine diffusa,

ché son cento e son mille e non han nome:
è l'Italia, una come non fu mai,
che tutta, alta su cime e su nevai,
caccia il nemico giù per l'Alpi dome.

Troppo mortificò la sua fortezza
nella pace ch'è tomba dell'Idea.
Or sa che sol la Guerra anima e crea,
e il germe chiude in sé d'ogni grandezza.

Ritrovò intatte le sue forze vive
e tutte le gittò nel gran cimento;
ora s'assolve in sangue e in patimento
e tutta nella guerra, ecco, rivive.

O Re che fosti coronato d'oro
su la giovine fronte dalla Morte
e or d'Italia su le nuove porte
cingi le grige tempie con l'alloro,

che sei per tutto, duce e animatore,
dove meno di sosta ha la battaglia,
e dove più sotto l'ostil mitraglia
sangue s'effonde e dove più si muore,

ben tale Enotrio t'aspettò, segnante
su l'Alpi rezie e giulie con la spada
i termini che all'itala contrada
poser Natura e il fermo occhio di Dante.

Guarda: un solo voler tenace e duro
fatta è la Patria su l'alpino spaldo.
Tutta stringila, o Re, nel pugno saldo!
Avvèntala d'un balzo nel futuro!

Tutto ardisci! Fa' tua schiava la Storia!
Vinci ogni impaccio, ogni divieto spezza.
Re della nuova nostra giovinezza,
Re della gloria, Re della vittoria!

ANNIE VIVANTI

ANNIE VIVANTI (n. 1868): Scrisse: *Lirica*, con pref. di G. CARDUCCI (ed. Treves, 1890); indi romanzi: *Marion, artista di caffè concerto; I divoratori; Naia tripudians* (ed. Bemporad), ecc.: drammi: *La rosa azzurra; L'invasore*, ecc.

FIGLI DI ALLEATI

Fatalità di lutto e dolore condotti li aveva
Orfani entrambi in terra straniera e lontana.
Parlava ognuno un idioma che l'altro non comprendeva,
Era francese lui, ell'era italiana.

Egli fissava lo sguardo negli occhi di lei,
Ed ella disse: « Che cerchi negli occhi miei,
« Bimbo di Francia, dì?
« Certo non altro ci vedi che il pianto e l'orror... »
— « L'aurore, dis-tu? L'aurore? En France aussi »
diss'egli « l'aube du jour s'appelle ainsi,
« oui, c'est l'aurore que je vois dans tes yeux si jolis ».

Il rombo tonante del fuoco s'udia di lontano,
Ella tremava ed egli le prese la mano:
« Pourquoi donc trembles-tu si fort,
« Fillette d'Italie?
« Serait-ce que tu crains la mort? »
« L'amor, l'amor » diss'ella ed arrossì
« Anche in Italia noi diciam così! »

Era la gioventù — divina interprete —
Nei loro cuor;
Che, traducendo la tristezza in estasi,
Facea d'orrore e morte — aurora e amor!

GIUSEPPE ZUCCA

GIUSEPPE ZUCCA (1887): *Io*, Roma, Formiggini, 1921; *Il bollettino della Bellezza* (Milano, Treves); *La piega nei calzoni* (Roma, Formiggini), ecc.; *Una tovaglia per 24* (Vallecchi); *Il morbo della virtù*, novelle (Bemporad).

CAVALLO A DONDOLO

Mi pare ieri.
La nonna Befana, la vecchia
che ama i bimbi buoni e sonnecchia
lassù nella cappa del camino,
s'era accorta d'un bambino
neppur troppo buono: di me,
e de' miei desideri.

Così che,
una mattina (che freddo in camiciola!),
una mattina (non c'era scuola,
perchè era Pasqua Epifania)
ebbi la felicità mia:
un cavallo che andava su e giù:
un cavallo da re.

Lo rivedo
come fosse qui: le orecchie acute
la criniera e la coda fioccute,
i finimenti imbullettati
e gli occhi spalancati:
due occhi castani, umani,
tristi: li rivedo.

Per monti e piani,
cavallo di legno, al galoppo, al galoppo
Il gioco non è mai troppo!
Su e giù, tra la gioia e la gioia!
Non c'era tempo alla noia,
allora col mio cavallo a dondolo!
Giorni lontani!

Oggi, è assai più
grande il cavallo: nè io lo governo.
Oscilla tra il cielo e l'inferno,
lento o ratto, ratto o lento,
in un perpetuo ondeggiamento:
ma, come l'altro, non sposta gran che:
su e giù, su e giù.

Perchè, perchè
— su e giù, fra l'ieri e il domani! —
perchè questi galoppi vani?
Lo sapete voi, forse, o sperduti
spiriti ignoti, che muti
e lieti talvolta balzate
in sella con me? —

INDICE